

Copertina di Paolino Vitolo



I.S.S.E.S.

ISTITUTO DI STUDI STORICI ECONOMICI E SOCIALI

via Salvator Rosa, 299 – 80135 Napoli

tel 081 5495081 – 081 680755

e-mail: isses@teletu.it

www.isses.it



I.S.S.E.S.

ISTITUTO DI STUDI STORICI

ECONOMICI E SOCIALI

**Atti del Convegno di Studi Storici
tenutosi a Napoli il 28 febbraio 2008**

**NAPOLI
TRA LE DUE
GUERRE**

I lavori si sono svolti nella sala dell'Emeroteca "Vincenzo Tucci", presso la Posta Centrale di Napoli.

Si ringrazia per la cortesia il Presidente Salvatore Maffei.

Napoli tra le due guerre

A Vincenzo Tedesco,
napoletano, milite della Guardia
Nazionale Repubblicana, fucilato
dagli anglo-americani nella Cava
di Sant'Angelo in Formis (CE)
il 30 aprile 1944.

Introduzione

Napoli nell'Era Fascista

Quando fu provocata criminalmente la crisi economica mondiale del 1929,¹ i cui danni, in Italia, furono riassetati entro il 1933, l'Italia li affrontò meglio di tante altre nazioni più industrializzate. Mussolini sostenne l'intervento regolatore dello Stato nell'economia e volle quel "miracolo" economico che fu realizzato concretamente dal napoletano Alberto Beneduce, del quale Mussolini aveva grande stima nonostante fosse liberale. Ma quel liberale finì per agire da fascista, dirigendo con giudizio l'opera dello Stato in soccorso dell'economia nazionale. Il successo di questa operazione dimostrò come l'interventismo dello Stato fascista in economia fosse efficace rimedio ai disastri provocati dal lassismo dell'economia liberale mondiale.

Mussolini, dopo gli anni Venti, creò nel 1931 l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano), attraverso cui lo Stato acquistò le azioni quasi prive di valore delle banche, poi sostenne nel 1933, con l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), gli investimenti industriali, guadagnandosi il plauso e la fiducia del popolo. Milioni di piccoli risparmiatori furono salvati dalla rovina a cui li

¹ Si provocò la grande depressione; fu una drammatica crisi economica provocata da continue e pervicaci speculazioni sui valori in borsa, che sconvolse l'economia mondiale e la vita stessa di milioni e milioni di uomini alla fine degli anni Venti, con gravissime ripercussioni nei primi anni successivi. L'inizio della *Grande Depressione* si suole associare al crollo della borsa valori del 29 ottobre dopo anni di boom azionari. Ma non è esatto: la vera causa fu un complotto tra le banche, una grossa truffa "all'americana". sfacciatamente evidente. Infatti Émile Moreau, Governatore della Banca di Francia, registrava il 6 febbraio 1928 nel suo diario: « *Le banche avevano ritirato improvvisamente dal mercato diciottomila milioni di dollari, cancellando le aperture di credito e chiedendone la restituzione*». (Moreau Emile, *Memorie di un governatore della Banca di Francia*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari, 1986). I banchieri avevano agito in modo da bloccare l'economia, e questo gravissimo complotto si sarebbe riversato anche sulla borsa di New York, con la crisi del 1929. E spieghiamo meglio: a seguito della catena di fallimenti, con la compiacenza corrotta di tribunali fallimentari, le banche entrarono in possesso di decine di migliaia di aziende, negozi, industrie e tenute agricole. Vennero gettati sul lastrico quasi 10 milioni di artigiani, piccoli commercianti e contadini e si ebbero anche molti morti (di fame e di stenti), sacrificati sull'altare del loro forzoso e sfrenato liberismo.

avrebbe portati il fallimento delle banche e la fiducia venne ristabilita; il Duce ottenne poi l'occupazione attraverso un forte programma di opere pubbliche.

Con la costituzione dell'IMI e dell'IRI cambiò radicalmente il sistema del finanziamento all'economia. Nacque così una struttura di "capitalismo di Stato": questi due istituti pubblici si assunsero il compito di erogare il credito a medio e lungo termine e acquisirono il possesso di importanti pacchetti azionari in diversi settori fondamentali per l'economia nazionale. A Napoli l'IRI salvò dalla bancarotta, tra le altre imprese, l'ILVA di Bagnoli e l'Ansaldo di Pozzuoli, oltre a finanziare ex novo altre iniziative industriali.

Napoli, come molte altre città d'Italia, ha partecipato passionalmente, com'è nel carattere dei napoletani, alla vita "nuova" della Nazione che tentava di uscire dalla crisi mondiale del 1929, proiettandosi in un impetuoso emergere di lavori pubblici e in un comune afflato di iniziative culturali, sociali e politiche, che travalicava il ristretto svolgersi provinciale della vita di una città del Mezzogiorno per sentirsi parte integrante di una nazione emergente che sorgeva a nuova vita e aspirava a conquistare il rispetto delle altre nazioni. Perciò il fervore dei cantieri, che davano lavoro a centinaia di disoccupati, si integrava e si amalgamava nel pensiero, nei dibattiti e nel rapido risolversi con una novella concretezza dei problemi nazionali.

Il sorgere di nuovi quartieri popolari, ma anche di un intero moderno, prestigioso quartiere nel centro cittadino, la costruzione di nuovi edifici pubblici, di servizi e strutture, che venivano incontro ai bisogni materiali della città, non restavano fine a se stessi, ma si inserivano in un nuovo modo unitario di vivere, un afflato comune, che travalicava i limiti angusti del particolare per allargarsi nella consapevolezza di essere Nazione. Quando tutta l'Italia era fascista, Napoli era fascista, una delle città più fasciste: a Napoli il 24 ottobre 1922 ci fu l'adunata nazionale dei fascisti di tutta Italia in preparazione della Marcia su Roma; da Napoli partì la conquista dell'Impero in Etiopia; da Napoli partivano i legionari per l'intervento in Spagna; Napoli e la Campania diedero i natali a migliaia di volontari nelle imprese del fascismo; ma Napoli e la Campania ebbero anche l'attenzione, il particolare impegno del governo fascista per risolvere i problemi delle città e delle campagne. Le bonifiche integrali delle piane acquitrinose e malariche del Garigliano, del Volturno, dei Regi Lagni e del Sele, assieme alla bonifica e alla riforestazione

delle montagne, resero abitabili e salutari zone difficili e abbandonate. Una vitalità condivisa pervadeva i gangli vitali della regione, in linea con l'attività corale della Nazione, nella frequenza delle scuole, nell'educazione dei giovani, nel sorgere di opere sociali, nel sentito il bisogno di ridistribuire la ricchezza al popolo lavoratore: Aurelio Padovani fu l'animatore di una prima epoca di rinnovamento sociale; seguirono tanti altri, uniti nel disciplinato concorso per eseguire le direttive del Capo del Governo: il Podestà Giovanni Orgera, Vincenzo Tecchio, Alfredo Rocco, il cardinale Alessio Ascalesi, Alberto Beneduce, napoletano, fondatore dell'IRI, il segretario federale Eduardo Saraceno e ancora tantissimi altri.

Nel 1925 fu istituito l'Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, al quale veniva attribuita la gestione tecnica, amministrativa e finanziaria di tutte le opere di competenza del Ministero dei Lavori Pubblici, di quelle eseguite per le amministrazioni dello Stato. Nel 1926 vennero affidate all'Alto Commissario le attribuzioni spettanti al comune di Napoli e al Regio Commissariato per il Porto per la sistemazione della zona industriale, la cessione delle aree per l'impianto o l'ampliamento di stabilimenti industriali. Alto Commissario fu nominato il prefetto Michele Castelli, che restò in carica fino al 1932, quando fu sostituito dal prefetto Pietro Baratonò. Con l'istituzione dell'Alto Commissariato l'intervento dello Stato per Napoli e provincia fu reso più agile e l'esecuzione dei lavori assunse un ritmo più intenso, rapido e preciso, anche nel campo delle infrastrutture di base: fognature, servizi pubblici per la distribuzione dell'acqua, del gas, dell'elettricità, nonché nel campo dell'edilizia popolare, scolastica ospedaliera.

Le federazioni fasciste della Campania, come del resto le federazioni di tutta l'Italia, erano partecipi della vita del popolo, sia con l'assistenza alle famiglie numerose, o agli orfani di guerra, o ai lavoratori disoccupati. Gli uffici provinciali del lavoro operavano per favorire l'occupazione, vegliavano sull'applicazione delle leggi sociali da parte degli imprenditori, o si adoperavano per assistere l'infanzia con manifestazioni come la Befana fascista o le colonie marine, montane ed elioterapiche.

Il napoletano Alfredo Rocco, ministro della Giustizia dal 1925, rifece i codici penale, di procedura penale e dell'ordinamento giudiziario, che furono varati

nel 1931: il cosiddetto “*Codice Rocco*”. Il concetto di delitto contro lo Stato venne notevolmente ampliato. L’attenzione prevalente fu accordata alla difesa di interessi collettivi, di istituzioni quali la famiglia, la stirpe, l’economia pubblica. Fu il risultato di un lavoro estremamente accurato dal punto di vista della tecnica giuridica e risultò utile per l’amministrazione della giustizia penale. Su sollecitazione di Mussolini si impostò una lotta adeguata alla camorra ed ai suoi sistemi, fu eliminata anche la piccola delinquenza, tanto che si diceva “*si potesse dormire con la porta di casa aperta.*”

L’Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) fu istituito nel 1933, quale organo economico con il compito di fornire prestiti a scadenza ventennale alle industrie, usando il denaro ricavato attraverso l’immissione sul mercato di obbligazioni garantite dallo Stato. La sezione smobilizzi acquisiva importanti partecipazioni azionarie di industrie; salvò dalla bancarotta l’ILVA e l’Ansaldo e finanziò l’impianto ex novo di un Centro Aeronautico tra i più importanti d’Italia a Pomigliano D’Arco (NA).

L’acquedotto del Serino offriva ai napoletani direttamente dal rubinetto un’acqua la cui purezza e il sapore organolettico erano rinomati in tutta Italia. Oggi purtroppo l’acqua del Serino è stata strumentalmente appesantita dal manganese dei pozzi del Lufrano, obbligando i Napoletani ad assoggettarsi alla tirannia delle multinazionali, comprando a caro prezzo l’acqua cosiddetta “minerale”.

Lo sport vero, provato sui propri muscoli, a cominciare dalle scuole, fu diffuso, esaltato, propagandato e reso accessibile a tutti; si ripeteva l’adagio latino «*mens sana in corpore sano*». Oggi è stato mercificato anche lo sport. Agli obesi “*sportivi*” di oggi resta la poltrona davanti al televisore, la droga e la bulimia. A Napoli furono realizzati palestre per l’educazione fisica, stadi, lo Stadio del Littorio, la piscina e lo Sferisterio di Fuorigrotta.

Per l’assistenza sanitaria, oltre la ristrutturazione degli esistenti ospedali, furono costruiti tre grandi nuovi complessi ospedalieri, ambulatori regionali e specialistici e gli ambulatori e gli asili nido dell’Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (O.N.M.I.) per l’assistenza della madre e del fanciullo, opera sociale nell’ottica di una politica demografica che oggi, invece, vediamo capovolta, con famiglie italiane senza figli e con l’afflusso di milioni di immigrati che

imbastardiscono il popolo italiano, secondo le direttive dei dominatori mondialisti.

L'Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P.) costruì alcuni nuovi rioni, l'Istituto Nazionale Case Impiegati Statali (I.N.C.I.S.) costruì nuove case per gli impiegati statali. Fu eliminata la piaga dei locali a piano terra, adibiti ad abitazione dei ceti proletari.

L'Opera Nazionale Dopolavoro per la sana ricreazione dei lavoratori nel 1935 disponeva di cinema, di un teatro, filodrammatiche, orchestre, associazioni professionali e culturali, biblioteche, scuole corali, sezioni sportive.

Entusiastica fu la partecipazione dei napoletani alla conquista prima e alla valorizzazione poi dell'”*Impero*” in Africa Orientale Italiana; ne restò valorizzato anche il porto di Napoli, da cui partivano i collegamenti marittimi.

I collegamenti ferroviari, furono potenziati con la “*Direttissima*” Napoli-Roma a trazione elettrica. Il tratto che passava nel sottosuolo di Napoli fu la prima metropolitana in Italia, attrezzata con scale mobili e stazioni. Fu ristrutturata e ammodernata la ferrovia Cumana, furono eseguiti lavori di ammodernamento della Circumvesuviana, e della ferrovia Piedimonte d'Alife e furono costruite le funicolari di Napoli. Una funicolare anche sul Vesuvio portava i turisti in vetta al cratere. Il Vesuvio allora emetteva un imponente pennacchio di fumo che caratterizzava il panorama napoletano. Fu realizzata la Galleria della Vittoria, che permetteva la comunicazione tra la zona orientale e la zona occidentale della città di Napoli: una galleria larga oltre sedici metri, con larga previsione delle esigenze future. L'esecuzione della galleria dovette superare varie e pesanti difficoltà tecniche. Mussolini, che seguiva l'esecuzione dei lavori con attenzione e interesse per qualsiasi impresa che recasse prestigio all'Italia, fece giungere all'ing. Guadagno del Genio Civile, autore del progetto e direttore dei lavori, il suo personale compiacimento. Si realizzarono nuove strade, tra cui, di particolare interesse per Mussolini, la via Litoranea. Fu realizzata rapidamente la seconda autostrada in Italia, la Napoli-Pompei, subito dopo l'autostrada Milano-Laghi. Fu incrementato il turismo di massa verso Napoli e dintorni, anche per i lavori di scavi archeologici e di sistemazione dei reperti. Fu incrementato e ristrutturato il Museo Nazionale, furono restaurate e valorizzate le regge di Capodimonte, di Caserta e di Portici assieme a molti altri monumenti

interessanti per il prestigio della città e della Nazione. Ma il lavoro più impegnativo fu quello di ampliare il porto portandolo a dimensioni molto più grandi e con piena funzionalità, efficienza e adeguate attrezzature.

Contemporaneamente in tutta la Campania venivano costruite centrali idroelettriche grandi e piccole, oggi, nell'era delle multinazionali, in parte abbandonate per usare l'*obbligatorio* petrolio nelle centrali termoelettriche.

Il complesso fieristico della Mostra Triennale delle Terre d'Oltremare, iniziato nel 1939, fu compiuto, a tempo di record, in soli cinquecento giorni; la sua realizzazione era stata voluta da Mussolini e sostenuta dal segretario federale del PNF Eduardo Saraceno, che propose la nomina di Vincenzo Tecchio come Commissario Governativo per l'esecuzione dell'opera, il quale si impegnò con dedizione totale, superando difficoltà di ordine legale, amministrativo e di approvvigionamento dei materiali da costruzione, che già scarseggiavano mentre soffiavano venti di guerra. Egli ottenne anche la collaborazione più fervida delle maestranze, dei tecnici, degli artisti e dei dirigenti la cui abnegazione eguagliava l'entusiasmo di donare a Napoli un'opera che contribuiva ad incrementare notevolmente l'interesse artistico, culturale e turistico di Napoli e quindi ne accresceva il prestigio.

Ha scritto Mario Bernardi Guardi: «*La cultura italiana tra il '30 e il '40? Una laboriosa officina, un laboratorio di idee, un frastagliato paesaggio dello spirito, dove ci si incontra e ci si scontra, si dibatte, si crea*». Napoli non fu estranea a tanta "*tensione inventiva*". La vita culturale, durante il Ventennio, si arricchì, a Napoli, come in tutte le città d'Italia, delle competizioni culturali dei *Ludi Juveniles*, a cui partecipavano gli studenti delle scuole superiori, e dei *Littoriali* a cui partecipavano gli studenti universitari. A proposito di studenti universitari, il Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.) di Napoli pubblicava l'apprezzatissimo periodico "IX Maggio", su cui scrivevano anche studenti che poi divennero illustri col passare degli anni, fino a scalare la Presidenza della Repubblica; noi ci limitiamo a citare, invece, soltanto uno di coloro che non cambiarono bandiera: Vito Videtta, giovane di assoluta fede, aderì alla Repubblica Sociale Italiana, e fu aggredito alle spalle con una scarica di mitra nelle cosiddette "*radiose giornate*" dell'aprile 1945. Aveva scritto anche sui quotidiani della Rsi.

L'Istituto di Cultura Fascista aveva anche a Napoli una sua organizzazione: l'Istituto Provinciale di Cultura Fascista, in cui chiunque desiderava offrire il proprio contributo di pensiero e di opere alla cultura nazionale, trovava possibilità di operosa attività. Cooperavano alla diffusione culturale le seguenti Istituzioni: l'Istituto Nazionale per il Dramma Antico, con la rappresentazione delle opere drammatiche classiche greche e latine; l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (varato nel 1933); l'Istituto Italo-Germanico (del 1932); il Consiglio Nazionale delle Ricerche (1923); l'Istituto Nazionale di Diritto Internazionale (1922); l'Istituto Fascista dell'Africa Italiana (1928); il Centro Italiano di Studi per le Scienze Amministrative (1934); la Commissione Nazionale per la Cooperazione Intellettuale (1928); l'Istituto Giovanni Treccani per la pubblicazione dell'Enciclopedia Italiana (1925); l'Istituto nazionale L.U.C.E. (1925) per diffondere la cultura mediante proiezioni cinematografiche; e vari altri Istituti culturali, che per brevità dobbiamo tralasciare. In tanto fervore di iniziative culturali furono potenziati a Napoli l'Istituto Universitario Orientale, a cui fu dato un grande impulso con l'aggiunta di molte lingue e di validissimi e illustri docenti, e l'Istituto Universitario Navale.

Il nuovo mezzo della Radio cominciava a diffondersi e a contribuire all'attenuazione dei campanilismi e del dialetto, ma il dialetto napoletano, una lingua viva e capace di sonore espressività è rimasto ancora oggi vitale nei rapporti familiari e nell'intimità con gli amici.

L'industria metalmeccanica annoverava gli stabilimenti operosi dell'Ilva, dell'Ansaldo, della Corradino, della De Luca, dell'Otis, della Stanzieri, de La Precisa, del Silurificio di Bacoli; l'IRI, grazie all'opera dell'ingegnere Ugo Gobbato, diede vita ad un Centro Aeronautico tecnologicamente all'avanguardia, in grado di produrre motori aeronautici Alfa Romeo per l'epoca tecnologicamente molto evoluti. Il complesso industriale appena ultimato era tra i più grandi e moderni in Europa. Per i dipendenti residenti in zona, fu realizzato un quartiere con circa cinquecento abitazioni ognuna delle quali disponeva di un piccolo giardino, mentre per i forestieri fu costruito un albergo di circa settecento posti. Nel 1939 operava nel porto di Napoli la Navalmeccanica che assorbì le preesistenti officine dei bacini di carenaggio. Da ricordare l'Istituto Italiano dei Motori, gli opifici delle Manifatture

Tabacchi e le Cotoniere Meridionali; il comparto conserviero aveva centocinquanta stabilimenti con 14 mila lavoratori, oltre le industrie complementari, sorse uno zuccherificio a Capua; l'industria molitoria-pastaia soffrì a causa delle sanzioni la perdita di mercati per le tradizionali esportazioni; inoltre l'obbligo di acquisti di grano nazionale costrinse a spendere di più per la materia prima. Altra industria che soffrì disagi per le esportazioni fu quella guantaia; si cercò di ovviare con un programma imponente di opere pubbliche. L'industria chimica, oltre la Raffineria dei petroli, acquisì uno stabilimento per la produzione di fibre sintetiche..

Il complesso edilizio del Collegio per i figli del popolo, a Bagnoli, opera realizzata con la disponibilità finanziaria del Banco di Napoli, avrebbe dovuto ricoverare, educare ed addestrare alle arti e ai mestieri, per avviarli al lavoro, duemila e cinquecento ragazzi e ragazze in difficili condizioni economiche e sociali. Purtroppo l'opera, per una delle tante sopraffazioni della NATO è stata sottratta ai suoi compiti di istituto, in piena combutta con la eliminazione consensuale e masochistica ancora in corso delle provvidenze sociali del Ventennio.

I.S.E.S.

A tutti i Prefetti del Regno

(6 Gennaio 1927)

«Un Regime come quello fascista deve porre la massima diligenza e lo scrupolo sino all'estremo per quanto concerne l'amministrazione del pubblico denaro. Più volte dissi che il denaro del popolo è sacro. Occorre quindi che tutte le gestioni amministrative e finanziarie - dai Comuni ai Sindacati – siano oggetto della più vigilante attenzione e del più assiduo controllo. Il Prefetto Fascista deve tenersi in continuo contatto coi Podestà.

Tutti coloro che amministrano pubblico denaro devono essere di specchiatissima probità. Soprattutto nell'Italia meridionale il Prefetto del Regime Fascista deve instaurare l'epoca dell'assoluta moralità amministrativa, spezzando risolutamente le sopravvivenze camorristiche ed elettoralistiche dei vecchi Regimi.

Simultaneamente all'azione di controllo, secondo le leggi istituzionali del Regime, il Prefetto Fascista deve procedere alle epurazioni che si rendono necessarie nella burocrazia minore e indicare al Partito e agli organi responsabili del Regime, gli elementi nocivi. Il Prefetto Fascista deve imporre che siano allontanati e banditi da qualunque organizzazione o forza del Regime tutti gli affaristi, i profittatori, gli esibizionisti, i venditori di fumo, i pusillanimi, gli infetti di lue politicantista, i vanesi, i seminatori di pettegolezzi e di discordie, e tutti coloro che vivono senza una chiara e pubblica attività».

Benito Mussolini

Lo scioglimento e la rinascita della camorra

Intervento di Giovanni Bartolone

Napoli, negli ultimi decenni del XIX secolo, non più capitale di un Regno, priva di ministeri e impoverita di burocrati, attraversava una gravissima crisi d'identità. Mentre si aggravavano i problemi economici aumentava la lotta politica per il controllo del municipio e per la conquista di un seggio alla Camera dei Deputati. Clientelismi, denunce e colpi bassi tra avversari politici erano all'ordine del giorno.

La camorra, detta anche *Bella Società*, *Riformata Società dell'Umiltà* o *Onorata Società*, giocava un ruolo importante in questa competizione priva di freni morali. Si andava sempre più manifestando l'aspetto oppressivo della setta. Dopo le estorsioni sui facchini, vetturini ed altri miseri mestieri, controllava ora quasi completamente anche le aste pubbliche. Si evidenziava la capacità della *camorra bassa* di intrecciare relazioni col ceto politico, per ottenerne raccomandazioni in cambio d'appoggi elettorali. Affari e politica, banche e finanziamenti, voti e camorra, promesse di lavoro e di percentuali negli appalti: nella vita politica napoletana iniziavano intrecci misteriosi.

In piena *belle époque*, molti camorristi un po' dirozzati, s'atteggiavano a *viveur*. Perfino al *Salone Margherita*, primo *café-chantant* d'Italia, si potevano vedere tante *facce patibolari*. I nobili napoletani, che per secoli avevano in pratica ignorato la camorra, giacché essa infieriva non su di loro, ma sugli umili, iniziarono a dar segni d'insofferenza. Frattanto erano aumentati paurosamente gli omicidi a scopo di rapina, i furti, i borseggi. Responsabili di questi reati i camorristi. Alla base c'era un movente politico: per poter manovrare schiere sempre più numerose d'elettori, il capo della camorra, Enrico Alfano detto *Erricone*, accettava chiunque nei ranghi della setta.

Si fece interprete dell'exasperazione dei napoletani Emanuele Filiberto, Duca D'Aosta; il pretesto fu l'uccisione di due piccoli delinquenti: i coniugi

Cuocolo. Al capitano dei Reali Carabinieri Carlo Fabbroni fu ordinato di debellare la setta. Fu imbastito il famoso Processo Cuocolo che nel 1911 portò in galera i capi dell'*Onorata Società* e numerosi gregari.

L'affare Cuocolo fu un brutto pasticciccio in cui le notizie che un giorno erano date per certe, l'indomani apparivano superate da voci contrastanti. Alla lotta fra polizia e carabinieri si sommarono divergenze d'opinioni fra magistrati inquirenti. Alla fine si poteva essere certi di una sola cosa, ma tutt'altro che trascurabile: la secolare setta era stata debellata, come organizzazione accentrata.

La sera del 25 maggio 1915 un centinaio di camorristi, riuniti nelle funeree Caverne delle Fontanelle, decretò ufficialmente l'autoscioglimento della setta. Tuttavia modeste bande di piccoli delinquenti continuavano ad infestare il porto, le campagne e qualche zona dei quartieri periferici della città stessa. Una pesante realtà che caratterizzò i sette anni precedenti la Marcia su Roma e l'avvento al potere del Fascismo.²

Quello che successe dopo fu ben sintetizzato, nel 1930, dal giornalista Gustavo Di Giacomo:

Sbaragliata la mala vita dai carabinieri, per vari anni nessuno dei malviventi o colpiti iniziati si mise più in vista. Poi, qualche sintomo di recrudescenza si notò, specialmente al porto e tra gli organizzatori dello strozzinaggio. Ma venne il Fascismo, venne l'ondata depuratrice, vennero le leggi implacabili e giuste, venne il capitano Padovani a spazzare il porto dai prepotenti. La cittadinanza, rassicurata, incitata, incoraggiata non ebbe più timidezze contro gli improvvisati gruppi, che pur non avevano né il coraggio, né le attitudini dei guappi di un tempo. Essi stessi si convinsero, dopo le prime assegnazioni al confino e le numerose ammonizioni, che bisognava cambiar vita. La mala vita, col rapido, salutare intervento del Governo fascista non esiste più in Napoli. I casi isolati, e neppur frequenti, sono comuni a quelli di tutti i grandi centri popolosi.³

Purtroppo il processo Cuocolo mostrò presto alcune crepe. Il teste principale, Gennaro Abbatemaggio, ritrattò tutto in un memoriale. Dichiarava che tutti

² G. Di Fiore, *La camorra*, Utet, Torino, 2006, pp. 83-129. V. Paliotti, *Storia della Camorra*, Newton Compton Editori, Roma, 1993, pp. 181 e segg.

³ G. Di Giacomo, in G. Di Fiore, *La camorra*, p. 137.

coloro i quali erano stati condannati per il delitto Cuocolo erano innocenti, che tutte le sue accuse erano frutto di fantasia e di essere stato solo uno strumento del maresciallo Capezzuti. Il sottufficiale, quando era andato a trovarlo in carcere, gli avrebbe promesso, in cambio di notizie sul delitto, la scarcerazione anticipata e denaro. Abbatemaggio aveva inventato ogni cosa su un delitto di cui non sapeva niente. Il capitano Fabbroni, diceva Abbatemaggio, aveva speso l'enorme cifra di 350 mila lire per pagare gli altri falsi testimoni. L'avvocato Salomone inviò il memoriale al Guardasigilli, ma non riuscì ad ottenere un provvedimento in favore dei condannati. Nel 1930, la richiesta fu avanzata da *Il Mattino* che pure, al tempo del processo, aveva sostenuto con forza l'operato dei carabinieri. Negli anni successivi, le domande di grazia giunsero sul tavolo di Benito Mussolini. Di suo pugno, il Duce scrisse su quelle istanze: "Si provveda singolarmente, spaziando i provvedimenti nel tempo". Il Fascismo non aveva paura della setta, ma si doveva evitare che si ricostituisse. Il Regime che, dando nel 1924 pieni poteri al prefetto Cesare Mori, era riuscito a soffocare in meno di tre anni la mafia siciliana, sapeva bene che il nuovo tipo d'organizzazione impresso allo Stato era più che sufficiente ad impedire ai vecchi capi camorristi di ricostituirla. Uno per uno così, i prigionieri uscirono dai penitenziari e, come il Duce aveva previsto, se ne stettero in disparte, in perfetta tranquillità.

Ancora oggi, quando si parla del processo Cuocolo, sorge spontanea una domanda: Abbatemaggio mentì nel 1906, quando accusò del delitto i capi della setta, oppure nel 1927, quando li scagionò? È difficile rispondere.⁴

In seguito il governo fascista, che per le sue aspirazioni autoritarie non tollerava alcuna forma di contropotere e d'associazionismo che non rientrasse nelle strutture del Regime, impiegò nelle zone di tradizione camorristica i metodi sperimentati dal prefetto Mori in Sicilia. Su scala inferiore, ma con eguale efficacia, fu presa di mira anche la camorra rurale, extra-urbana: nella sola zona di Caserta furono eseguiti migliaia d'arresti e tanti facinorosi, affiliati o meno, guappi isolati e gruppi d'aspiranti camorristi finirono in prigione o al confino. Il fascino protervo dei camorristi non trovava ormai platee favorevoli nemmeno nei "bassi" della Napoli più disgraziata. Resisteva il mito

⁴ V. Paliotti, op.cit., pp. 212-213.

del "guappo", ma ormai era il richiamo ad una Napoli lontana nel tempo, fatta d'immagini sfocate e un po' patetiche. La fine della camorra come consorteria organizzata non significò, naturalmente, la fine dei criminali a Napoli e nei centri limitrofi. Il richiamo ai codici, al gergo dei *capintriti* e dei guappi camorristici, rimase vivo nelle prigioni e nelle località di confino, nei vicoli della vecchia Napoli dove delinquenti isolati ostentavano atteggiamenti da guappi. Il fascino canagliesco della *Bella Mamma* non c'era più negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, non c'era soprattutto la sua capacità d'intimidazione e non c'era il gioco ambiguo dei pubblici poteri che in precedenza s'erano serviti della camorra. Erano ancora vivi tanti camorristi di vecchia scuola, ma nel clima autoritario di quegli anni non ci tenevano a mettersi troppo in vista. Si spiega, quindi, perché allora in molti dichiararono morta e sepolta la camorra. Tuttavia, nei centri della provincia, nelle campagne, si segnalavano di tanto in tanto regolamenti di conti fra malavitosi, ma c'era la convinzione che la consorteria criminale non avrebbe né osato né potuto ricostituirsi nell'Italia di Mussolini⁵. Era ormai un fenomeno residuale, senza alcuna presa sui giovani educati al clima della nuova Italia fascista.

Gli anni immediatamente seguenti alla prima guerra mondiale furono pieni di cambiamenti drammatici. Si deve ricordare che proprio da Napoli partì il via alla Marcia su Roma con la grande adunata del 24 ottobre 1922.

Ma gli inizi non erano stati così entusiasmanti; Ernesto de Angelis, impiegato postale di formazione mazziniana, era stato il solo napoletano a partecipare il 23 marzo 1919 all'Adunata di piazza San Sepolcro a Milano. Corrispondente del *Popolo d'Italia*, si adoperò per costituire in città una sezione dei *Fasci Italiani di Combattimento*, contattando quanti avevano mandato la loro adesione formale alla riunione milanese: il tenente Armando Miceli per il *Gruppo Arditi*, Giuseppe Casullo e Romolo Tirassi di Napoli, Giuseppe Leoni da Capobianco per i *Nuclei combattenti* di Avellino, Augusto Baroni di Salerno e Catello Lacella di Castellammare di Stabia. La costituzione del Fascio, annunciata il 30 marzo 1919, fu realizzata solo il successivo 14 aprile, al termine di una riunione tenuta nella Galleria Umberto I per iniziativa dell'Associazione Nazionalista, presenti fra gli altri, ufficiali e studenti con i

⁵ S. Scarpino, *Storia della camorra*, Fenice 2000, Milano, 1995, pp. 53 e segg.

loro professori, l'ardito Ferdinando Ferrara e i nazionalisti Enea Silvio Amoroso, corrispondente dell'*Idea Nazionale*, e Raffaele Pescione. Ernesto De Angelis fu candidato del Fascio alle elezioni provinciali del 1920, ma non fu eletto e non ebbe mai un ruolo politico rilevante. Nel 1936, tuttavia, dopo la sua morte, il Regime fece erigere a Napoli, in via Santa Maria Ognibene 23, una stele che andò distrutta, assieme al monumento dedicato ad Aurelio Padovani, alla caduta del Fascismo⁶.

Il Fascismo si diffuse a Napoli, tra i reduci della Grande Guerra, ex arditi, ufficiali di complemento, piccoli borghesi. Scrive Antonio Ghirelli, spiegando le ragioni dell'adesione massiccia al movimento mussoliniano:

C'era anche una confusa aspirazione alla bonifica di un mondo politico dominato dall'intrigo, dal parassitismo, dalla collusione mafiosa tra padronato e apparato governativo.⁷

A Napoli, nel 1921, il Fascio aveva 396 iscritti. In città, come in tutta Italia, all'interno si contrapponevano due gruppi: il gruppo *intransigente* di Aurelio Padovani, detto *il capitano*, e quello *moderato*, disponibile ai compromessi con i notabili ed i poteri forti locali, di Paolo Greco. Le principali azioni di forza a Napoli e provincia, dal 1922 al 1924, furono compiute da Padovani, che vantava consensi e forte seguito soprattutto tra i ceti più popolari. Tra i portuali ed i facchini, *il capitano* era venerato. Due politici al centro delle contese che portarono alla relazione Saredo e al processo Cuocolo si ritrovarono dalla stessa parte: quella fascista. Ettore Ciccotti, il socialista rivoluzionario eletto alla Vicaria e poi sconfitto dal conte Ravaschieri, passò dalla parte dell'ex socialista rivoluzionario Mussolini. Nel 1919 aderì al Fascismo, candidandosi dopo nella lista presentata da Padovani. Nelle elezioni del 1921, a sorpresa, fu eletto anche il primo deputato fascista napoletano: Alfonso Imperato. Qualche antifascista mise in giro la voce, manco a dirlo, che avesse raccolto voti anche grazie all'aiuto di qualche delinquente.⁸

Scelta simile, aderendo presto al Fascismo, fece Tommaso Tittoni, ex ministro degli Esteri del governo Giolitti, contro cui l'avversario Marvasi

⁶ Da Wikipedia. Alla voce "Ernesto de Angelis". Consultata il 20 febbraio 2007.

⁷ A. Ghirelli, *Napoli italiana*, Einaudi, Torino, 1977, p. 176.

⁸ G. Di Fiore, op. cit, pp. 129-130.

aveva inutilmente cercato le prove di connivenze con i camorristi. Morì nel 1931. Disse Mussolini commemorandolo al Senato: “Egli era un signore nel significato complesso di questa parola. Intelletto dotato di vasta cultura, spirito fine”⁹. Tittoni durante il Fascismo fu presidente del Senato dal 1922 al 1929, membro del Gran Consiglio e primo presidente della Reale Accademia d’Italia.

Non si può capire a pieno l’azione rieducatrice del Fascismo a Napoli senza accennare all’opera del suo più rivoluzionario animatore. Tra gli attori del primo fascismo in Campania spicca la figura di Aurelio Padovani, capitano dei bersaglieri, diventato in Campania il punto di riferimento di quel fascismo rivoluzionario che, proponendosi di tener fede alle sue origini, rifiutava ogni compromesso con il sistema di potere del notabilume locale e con il suo trasformismo.

La storia del *Capitano* Padovani è avvolta in una leggenda ancora viva nelle memorie dei vecchi napoletani, interesse ravvivato dal “mistero” della sua fine, avvenuta nel pomeriggio del 16 giugno del 1926, in via Generale Orsini. L’incidente, dovuto ad un balcone costruito male, costò la vita a Padovani e ad altri otto suoi camerati. Il *Comandante* si era affacciato per rispondere al saluto della folla lì convenuta nel giorno del suo onomastico. La ricerca, fino agli studi di Gerardo Piccardo non si era mai occupata in maniera compiuta, con il supporto delle fonti, del *fascista eretico*, uno dei tre *Capitani del Sud* come lo definiva Mussolini. Contrario ad ogni compromesso, Padovani fu un fascista del popolo. Conservò fino alla fine tragica gli elementi di quello spirito sociale che caratterizzò i primi agitati anni del Fascismo. Il *Capitano* organizzò la partecipazione dei fascisti campani alla Marcia su Roma, lottò contro sfruttatori e notabili dell’intero Mezzogiorno, si schierò sempre contro la camorra e contro alcuni affaristi saliti sul carro del Fascismo quando il movimento capeggiato da Mussolini stava per conquistare il potere. La sua forza era costituita dalle organizzazioni dei lavoratori: dai portuali ai metallurgici, dai tessili agli operai dei trasporti.

⁹ B. Mussolini, *Commemorazione di Tommaso Tittoni al Senato*, seduta del 16 marzo 1931, in ID., *Scritti e discorsi dal 1929 al 1931*, Hoepli, Milano, 1934, p. 283.

Per Ignazio Silone: *"Dopo Padovani, a Napoli non ci fu più politica"*. Scrisse di Padovani Guido Dorso: *"Un capo che voleva evitare l'arrivismo e la cuccagna"*. Ed ancora: *"Un uomo solo nel tentativo di riformare il costume politico di una regione"*. Lo studioso meridionalista sapeva bene, però, come il *Capitano* non poteva essere ritenuto solo, visto il grande consenso popolare goduto. Una frattura tra Padovani e il Duce si aprì però il 24 ottobre 1922. Nel discorso al Teatro San Carlo di Napoli, mentre il capo del Fascismo si schierava tatticamente con la Monarchia, Padovani restava ostinatamente repubblicano.¹⁰

Su Padovani Gerardo Piccardo scrive: *"I suoi avversari furono i massoni, i proprietari cittadini o terrieri dell'entroterra, padroni e padroncini, i ricchi commercianti, camorristi, usurai, arrivisti, monarchici e borghesi"*.¹¹ Altri interventi tratteranno in questo convegno più diffusamente la figura di Aurelio Padovani, per mettere a fuoco il suo deciso intervento nella lotta al malcostume e alla delinquenza, ma non ho potuto fare a meno di accennare ad una figura così importante ed efficiente nella lotta alla camorra e nella bonifica morale del popolo lavoratore di Napoli e della Campania tutta.

La capacità dei camorristi di condizionare il *gioco* politico fu diminuita drasticamente, oltre che dallo scioglimento della camorra, dal passaggio al sistema elettorale proporzionale, al suffragio universale maschile, avvenuto nel 1919, ma soprattutto dopo il gennaio del 1925 dalla progressiva instaurazione dell'autoritarismo mussoliniano. Essendo stati aboliti i partiti antifascisti, con essi finì la capacità dei camorristi di determinare l'esito delle elezioni in numerosi collegi elettorali campani.

¹⁰ Antonio Pisanti, *Aurelio Padovani Uomo solo contro l'arrivismo e la cuccagna*, consultato il 20 febbraio 2008 nel sito www.instoria.it/home/aurelio_padovani.htm; altre notizie sono state prese il 21 in www.iniziativameridionale.it.

¹¹ G. Piccardo, *Aurelio Padovani, il fascista intransigente*, Controcorrente, Napoli, 2003, p. 71.

Giovanni Bartolone, nasce a Palermo nel 1953, ove insegna Diritto ed Economia nelle Scuole Superiori. Vive a Bagheria (Palermo). E' laureato in Scienze Politiche, indirizzo Politico Internazionale, con una tesi sul "Referendum istituzionale monarchia – repubblica del 1946". Ha conseguito un Master sul Medio e Vicino Oriente presso l'Istituto Enrico Mattei di Roma, con una tesi dal titolo "Le operazioni di stabilizzazione. I governi militari d'occupazione in Sicilia, a Napoli, in Germania e in Iraq". È da molti anni impegnato in ricerche sulla Seconda guerra mondiale, il Fascismo, il Nazionalsocialismo, il fenomeno della Mafia, la Sicilia dallo sbarco Alleato alla morte di Salvatore Giuliano. Ha pubblicato nel 2005 il libro "Le altre stragi", Tipografia Aiello & Provenzano, Bagheria, dedicato alle stragi alleate e tedesche nella Sicilia del 1943/44 e il saggio "Luci ed ombre nella Napoli 1943-1946", in AA. VV., ISSES, Napoli, 2006. E' attualmente impegnato in studi sui crimini commessi dagli anglo-americani in Sicilia nel 1943, durante l'occupazione della Sicilia. Ha collaborato a Candido, Historica Nova e Storia del Novecento. Può essere contattato al seguente indirizzo di posta elettronica: gbartolone1@alice.it.

È

Intervento di Pietro Golia

Questo incontro di studi è una buona occasione per parlare di Aurelio Padovani, che forse alcuni di voi ricorderanno poco, essendo stato relegato nel numero degli uomini senza storia.

È invece un personaggio estremamente significativo.

Per noi giovani, nati dopo il fascismo, lo è sempre stato.

Io abitavo al Vomero, a Via Kerbaker ed ero iscritto alla Sezione Arenella del Movimento Sociale che era intitolata proprio ad Aurelio Padovani.

Lì abbiamo sentito le storie che si raccontavano su Aurelio Padovani, anche perché uno dei responsabili della Sezione era Oreste Colonna, veramente una colonna di uomo, una persona coraggiosissima, che ci spiegava cosa era stato per Napoli e per il fascismo Padovani.

Già allora, al di fuori del nostro ambiente se ne parlava poco, perché in questa nostra città ci si dimentica spesso di coloro che sono stati grandi.

Soprattutto coloro che nella storia sono stati elementi di rottura e di discontinuità, sono esposti a questo rischio e a Napoli ancora di più.

Chi era Aurelio Padovani? Era il fascista intransigente.

Da Vittorio Paliotti è stato definito “il fascista che si oppose a Mussolini”.

Come ben sapete la piaggeria, il conformismo sta sempre dalla parte di chi vince e comanda. Poi ci sono quelli che seguono solo le proprie idee, i propri convincimenti.

Aurelio Padovani è stato sempre stato fedele a se stesso.

A Napoli era stato uno degli organizzatori della Marcia su Roma.

Nella foto classica della marcia voi vedete in primo piano la sua figura.

Aurelio Padovani all'epoca era giovane se non giovanissimo (aveva 33 anni), ma già due guerre combattute sempre in prima linea nei bersaglieri e 4 medaglie al valore.

Il “Capitano“ era stato un mito in guerra.

Di modesta famiglia, non era andato al di là della 5^a elementare; legatissimo a Napoli, aveva sei figli.

Diventò uno dei massimi organizzatori del fascismo che a Napoli assunse la colorazione di fascismo radicale, di fascismo populista, antiborghese e che non ammette mediazioni.

Padovani per esempio non avrebbe mai accettato nelle sue fila Mastella né prima, né durante, né dopo per il ritorno.

Non gli sarebbe mai passato per la mente.

Figurarsi De Mita e tutti questi politici che vanno e vengono secondo come soffia il vento del potere.

Ma ora la politica è degenerata.

Allora c'erano invece persone che, in nome del fascismo, erano capaci di mettersi contro Mussolini, e non solo a Napoli.

Intanto dobbiamo dire che Aurelio Padovani non era monarchico, era repubblicano. Infatti lui diceva: "come è possibile che nel movimento fascista, noi che abbiamo vissuto la trincerocrazia, vale a dire lo stare in trincea, il vivere la trincea, dopo ci diamo alle mediazioni ed alla vita, agli schemi politici che appartengono al passato, all' '800, quando esisteva la vecchia Italicchia striminzita che non ce la faceva più.

Era contro i soprusi di tutti i tipi.

Faceva il sindacalista e pensate che a Napoli allora il sindacato risolveva veramente i problemi e i conflitti sociali, che si andavano a creare in quel periodo di dopoguerra tremendo per l'economia.

Forte del suo carisma, a volte risolveva anche i problemi familiari e, se nel suo quartiere avvenivano degli scontri, delle inimicizie, dei contrasti, la sua autorevolezza metteva tutto a posto.

Questo era il personaggio. Anche i suoi avversari politici, anche i comunisti, lo hanno stimato.

Era bravissimo, era un uomo buono, un socialista, un socialfascista.

Su di lui e sulle sue azioni non si poteva assolutamente dire nulla di male. Allora la critica antifascista, per diminuire la sua figura, si è spostata ad enfatizzare le calunnie.

Fu messa in giro la voce che fosse stato Mussolini e preordinare quel tragico crollo del balcone per toglierlo da mezzo perché aveva un potere troppo grande.

Nitti diceva che a Napoli, per risolvere i problemi della città, bastavano 100 uomini. Forse Padovani 99 uomini li aveva trovati, tant'è vero che non la faceva passare liscia a nessuno e faceva vedere i sorci verdi a tutti, anche alla stessa Questura, anche agli antagonisti nell'ambito dello stesso Fascismo.

Anche a Sansanelli, anche a tutti i demonazionali dell'epoca.

A Napoli esisteva un solo partito fascista, quello di Padovani e tutti quelli che lui non reputava degni, se volevano stare ancora nel circuito politico, dovevano intruparsi nei nazionalisti, che erano tutta un'altra cosa.

I nazionalisti di Napoli poi non erano sicuramente quelli di Corradini e di altre parti d'Italia.

Padovani si imbatté nella sorte a 37 anni il 16 giugno del 1926.

Oramai i contrasti con Mussolini erano stati superati, perché quando ci fu il delitto Matteotti tutti i codardi fecero un passo indietro, fecero il vuoto intorno a Mussolini.

Benito si trovò vicino il combattente di sempre, il fascista della prima ora, Aurelio Padovani.

I dissapori erano stati risolti, c'era stato un sostanziale riavvicinamento perché si parlava spesso, allora, di una seconda ondata.

La seconda ondata si sarebbe fatta con uomini come Padovani, che non avevano mai tradito nella loro azione politica.

Il 16 giugno era Sant'Aurelio e ci fu festa grande.

I fascisti di Napoli andarono in tantissimi a Via Generale Orsini, a Santa Lucia, a salutare il Capitano.

Per rispondere a tutti quelli che lo volevano vedere, Padovani, con tanti suoi amici intorno, troppi, si affacciò al balcone del quarto piano dove da poco abitava.

Il balcone crollò come sempre crollano i balconi quando c'è troppo peso. Ancor oggi a Napoli si dice, quando si è in troppi su un balcone: "Vediamo di non fare la fine di Padovani".

Crollò il balcone per il peso, morì Padovani e... i suoi amici.

Tutta questa storia è stata ricostruita in un libro della casa editrice Controcorrente, che io dirigo, che riporta tutti i documenti inediti della inchiesta della Questura.

Gino Agnese voleva scrivere un libro su Padovani, Gigi di Fiore anche lui, Noi lo abbiamo fatto con l'aiuto di Gerardo Picardo, di Giano Accame e di Giuseppe Parlato che ci hanno dato una mano.

I documenti della Questura ci fanno capire che c'era una straordinaria attenzione della Polizia e degli osservatori politici non fascisti su Padovani, perché Aurelio Padovani era ancora in pieno gioco e comandava tantissimo.

Tant'è vero che ai funerali si temeva il peggio e furono prese straordinarie misure di precauzione. Sull'episodio ci fu un carteggio molto cospicuo.

C'è anche da dire che il processo fu immediatamente celebrato, non come si fa adesso. Dopo un anno ci fu la prima sentenza di condanna per il costruttore e dopo un altro anno l'appello che confermò la condanna.

Il prestigio di A. P. era tale che la famiglia fu difesa da Enrico de Nicola (che era all'epoca il più celebre avvocato di Napoli), che per il suo patrocinio doveva avere 40mila lire, su 500mila di risarcimento danni.

Enrico de Nicola rifiutò di incassare la somma e la fece devolvere ad un istituto di beneficenza.

È una cosa che oggi sembra strana, visto che vige una mentalità di rapina, di approfittare di tutti e di tutto per accumulare montagne di danaro quasi che si fosse immortali.

Proprio a causa di questa mentalità la nostra città sta vivendo, come del resto tutto il mondo, una stagione di decadenza.

Per meglio capire la nostra storia, come anche la storia della politica a Napoli, figure come A. P. devono essere studiate.

Disse Ignazio Silone che dopo la morte di Padovani a Napoli non ci fu più politica.

Ancor oggi la politica non c'è più... ci sono solo comitati di affari.

Immagini patinate d'una Napoli in bianco e nero

Intervento di Antonio Lazzarini

Tra le grandi città italiane, Napoli fu certamente quella che in misura maggiore seppe affrontare, disincantata e saggia, le ombre e le luci dell'affermazione fascista. Le altre città, infatti, dopo qualche sporadico ed assai superficiale dissenso, decisero sin dai primi momenti, di schierarsi dalla parte del nascente partitone, iniziando ad idoleggiarne il Capo ed a glorificare ogni sua azione e gesto con manifestazioni di determinata volontà tendenti ad allinearsi alle novelle dottrine politiche che, assieme all'abolizione sistematica d'ogni decotta politica precedente, miravano a cancellare anche le forti componenti di romanticismo e decadentismo che ancora caratterizzavano quello scorcio epocale del liberty.

Napoli, invece, no. Napoli, dove più fortemente aleggiavano romanticismo e decadentismo, non soltanto nelle loro varieguate espressioni architettoniche, artistiche e letterarie tradizionali, continuò a lungo a tentennare tra i richiami del suo particolare passato un poco strambo, del suo folklore, della sua ansia di capire, vivendola, questa nuova esperienza politica.

Così la città, in quel dorato autunno del 1922, si presentava all'occhio di qualche intimorito turista in frettolosa partenza, tutta sottosopra per le frequenti proteste operaie, per i disordini e gli scioperi, nell'organizzazione dei quali si mostrava sempre più palese l'accorta regia di attivisti d'importazione sovietica.

inserire foto dimostrazione contro gli scioperi

Nel medesimo periodo, però, crebbe e si consolidò anche un consistente movimento nazional-fascista supportato dai ceti borghesi medio alti ed anche da fasce di popolo euforico e favorevole. Cresceva la confusione, ma anche

questa non appariva una stranezza. E' stato sempre un po' così per Napoli, abituata da secoli a ben altri sconvolgimenti. Anzi, l'effervescenza di quei disordini sembrò acuire le iniziative d'analisi e di riflessioni critiche di molti dei suoi più illustri figli che, senza clamori, diedero origine a molteplici movimenti d'avanguardia politica d'ispirazione liberale, attorno ai quali venne aggregandosi una corte notevole di discepoli; costoro, cercando di rimanere indifferenti o neutrali all'azione dei fasci, ebbero modo di formarsi agli insegnamenti del Croce, di Epicarmo Corbino, di De Nicola, dei Rodinò e dei Porzio, quasi presaghi dei ruoli e dei compiti ai quali sarebbero assurti nel secondo dopoguerra.

Eppure, tali impulsi del pensiero e della cultura, pur se autorevoli, rimanevano discreti ed ovattati e l'opinione pubblica concentrò la sua preoccupata attenzione sulla virulenza delle proteste operaie e sugli atteggiamenti di folli gruppi di cittadini che, dichiarando e dimostrando con i fatti, di volersi opporre al dilagante disordine, si resero promotori dell'insorgenza di ben altre problematiche: non a caso si cita l'avvenimento più sensazionale del 1921, allorché masse di studenti e di reduci, nell'intento di dimostrare come potevano limitarsi i danni derivanti alla popolazione in conseguenza dei reiterati scioperi selvaggi degli addetti ai pubblici servizi, si sostituirono a costoro, riuscendo a rimettere in movimento poste, tranvie ed ogni altra attività d'interesse collettivo.

In quell'anno Napoli era governata da una giunta della destra moderata e, sotto la guida del nuovo sindaco Alberto Geremicca, il malcontento andava in qualche modo quietandosi poiché vennero adottati, d'urgenza, vari provvedimenti per risanare la finanza municipale e per dare incremento all'occupazione.

I partenopei, abituati ad una sobrietà spesso forzata e ad affrontare le crisi con rassegnazione e riserbo, non si sbracciarono eccessivamente per le lotte sociali, così come avveniva nelle regioni del centro-nord, ritenendo che il periodo poco felice dei rivolgimenti della politica e dell'economia nazionale e mondiale potesse, in qualche modo, superarsi in tempi brevi e senza eccessivi strappi.

Purtroppo, ad infrangere la parvenza di tregua, riapparve in città il movimento dei comunisti guidato e sovvenzionato dall'Internazionale sovietica e questa

volta, gli attivisti napoletani, agendo a volto scoperto, si costituirono, ad imitazione dei rivoluzionari russi, in un soviet comandato e diretto da un certo Bordiga. Questi sovversivi, come vennero subito chiamati, agivano con il chiaro intento di fomentare disordini e guerriglie urbane, mirando ad impadronirsi d'ogni centro di potere.

Esaminando quei lontani avvenimenti nell'ottica attuale e attraverso i carteggi messi a disposizione di recente dalle Autorità, si è portati a ritenere che il piano d'azione dei comunisti per destabilizzare Napoli non poteva considerarsi un serio pericolo per le istituzioni, viste le sue marcate caratteristiche velleitarie e la conduzione raffazzonata e scadente. Mancò, inoltre, l'apporto dell'elemento popolare, su cui tali nuove ideologie, troppo sconvolgenti, non ebbero molta presa.

Però, ugualmente divennero causa di profondi sconvolgimenti, avendo fornito motivazioni concrete ai movimenti antagonisti che andavano irrobustendosi, per consistenza numerica e per struttura organizzativa, ad opera delle neo costituite sezioni del partito nazionale fascista.

Nei comizi pubblici, tale nascente forza politica si presentò come un necessario argine a difesa delle istituzioni e dei diritti civili e civici ormai traballanti sotto le spinte degli scioperi oltranzisti e del disordine sociale. Argomenti, come si vede, che coinvolgevano i napoletani in corpose partecipazioni perché, nella sostanza, erano quelle le realtà vere e sofferte del momento.

Oggi, esaminando più a fondo gli avvenimenti che si accavallarono in quegli anni ed inquadrandoli, in maniera ambivalente, nel contesto effettivo delle difficoltà, nella conflittualità e nei rapporti antitetici esistenti tra i due blocchi, entrambi accesi sostenitori di istanze e bisogni che, se pur espressi con concetti opposti, nel concreto erano quelli generali e maggiormente avvertiti dal popolo, ci si accorge che quei contrasti, quelle lotte, quelle contraddizioni, sorprendono in quanto, più che apertamente e dichiaratamente sfocianti in azioni di piazza a sostegno di politiche nazionali, espressero, ambedue, una realtà tutta e soltanto partenopea.

Artefice della movimentazione fascista napoletana fu Aurelio Padovani: figura complessa e carismatica che tentò di interpretare, riflettendoci sopra, le dottrine politiche che Mussolini enunciava dal Covo di Milano e sulle colonne

de “Il Popolo d’Italia” e di attuarle senza radicalizzazioni, anzi cercando di smussarne asprezze ed irruenza in un contesto più umano e conciliante.

Le squadre d’intervento organizzate dal Padovani, sostenute da un numeroso movimento d’opinione e da vasti settori della stampa, si mossero accortamente in quelle prime fasi di lotta riuscendo, senza spargimenti di sangue, a neutralizzare i due grandi scioperi organizzati dalle sinistre nel febbraio e nell’agosto del 1922, acquisendo considerazione e consensi per l’opera svolta “in difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle insorgenti fazioni rivoluzionarie” (da” Il Corriere di Napoli” del 1° settembre 1923).

Aurelio Padovani, astro in ascesa, non tardò ad assumere una posizione più decisa, quasi di distacco, nei confronti del partito fascista che, nell’ottobre del 1922, aveva ottenuto dal Re i pieni poteri di governo del Paese. Anche per i meriti di quest’uomo (sia finalmente consentito riconoscerglieli!), che si proclamò in ogni occasione un sindacalista prestato alla politica, Napoli ebbe l’animo di mostrarsi diversa di fronte all’avanzata travolgente della dittatura fascista e, senza dubbio, fu l’unica città d’Italia che provò a dare saldezza ad una latente opposizione. Padovani che ne rappresentava il punto di riferimento esponenziale, recepì gli umori popolari e seppe adeguarvisi differenziando, in modo saggio, la sua azione politica dal contesto delle direttive provenienti da Roma. Egli, sentendo rafforzata la base del consenso, interagì nella congiuntura diffondendo un movimento d’opinione, ben accolto dai napoletani, basato su di un nazionalismo morbido e contrario ad aperte violenze.

Il passo, se non avventato, fu quanto meno coraggioso e suonò come aperta sconfessione dell’intransigenza e dei metodi duri propugnati dalla mistica fascista.

Partenope visse l’esaltante esperienza di tale ragionato dissenso senza clamori, nella consapevolezza di essere rimasta l’ultima punta avanzata nella marea nera d’uno squadristico esasperato che aveva travolto l’intera Penisola.

La divaricazione si protrasse, in un crescendo di episodi, alcuni anche di aperta intolleranza, fino al maggio del 1923. Per quasi due anni, dunque, Padovani, forte dell’appoggio che gli veniva dal prudente buon senso dei napoletani, del suo ascendente tra le forze moderate del fascismo, dei suoi meriti di valoroso combattente pluridecorato, aveva saputo tenere testa al

Duce risparmiando ai suoi concittadini tutti gli eccessi che avevano segnato altre regioni italiane.

Mussolini, che era deciso a porre fine alla devianza, per allontanare il Padovani da Napoli e dai suoi sostenitori, lo invitò ad assumere il comando generale della Milizia, ma costui, offrendo una tangibile prova di disinteresse e confermando le sue buone qualità morali, rifiutò il prestigioso incarico e diede le dimissioni dal partito. Proseguì per qualche tempo e per suo conto un'azione politica di protesta che, però, privata della grinta iniziale, divenne piuttosto fiacca, anche se talvolta rischiarata dai lampi di un non dimenticato sindacalismo tradizionalista. Essa raggiunse l'apice in occasione della grande adunata fascista del 28 ottobre 1923, quando, dopo un ultimo, animato scontro tra i suoi seguaci della corrente nazionalista e le squadre del fascio, venne definitivamente messo da parte. Morì qualche tempo dopo nel crollo di un balcone a Via Generale Orsini, mentre presiedeva un comizio di lavoratori.

Con la sua scomparsa e dopo la confluenza dei nazionalisti nel partito fascista, ebbe termine la stagione del dissenso napoletano nei confronti del nuovo corso politico.

Ma Napoli non era soltanto quella delle controversie sociali e politiche. Il suo popolo, ricco di sentimenti, di gaiezza e di graffiante ironia, non tardò, infatti, a ridare presenza e testimonianza di sé in altri processi di operosità economica ed intellettuale proprio mentre crescevano le tensioni nelle vicende parlamentari nazionali e decisioni traumatiche ne accentuavano i disagi. In città, alla innata filosofia della sopportazione, faceva riscontro l'intenso fervore di ripresa delle varie attività interrotte o affievolite dagli anni della crisi del primo



Monumento ad Aurelio Padovani in piazza Santa Maria degli Angeli, rimosso dopo la guerra, ritrovato nel 2010 nel Tunnel Borbonico (Galleria della Vittoria)

dopoguerra. Un afflato di profondo rinnovamento sembrò unire Napoli, ridiventata il richiamo intellettuale ed estroverso più vivace d'Italia e, fatto singolare, fu la penna pacata di Benedetto Croce ad indicarla quale epicentro di una briosa e romantica rivoluzione culturale che si contrappose, come espressione d'arte e di pensiero, alla rivoluzione ben più vincolante imposta dal nuovo corso politico.

“Favolosi furono quegli anni, che rappresentarono la stagione più alta e felice della letteratura e dell'arte”, ebbe a scrivere Mario Stefanile in un articolo sulle melodie e sulle canzoni napoletane dell'epoca, rimaste nella memoria come simbolo poetico della più bizzarra ed attraente città che racchiuse, tra il Vesuvio e Posillipo, tutti gli umori e le stranezze che le consentirono di vivere, convivere e sopravvivere anche con il rigore del regime fascista.

Ed a proposito di regime fascista, si riportano ora alcune constatazioni che potrebbero far storcere la bocca a qualcuno, indignare qualche benpensante e provocare la consueta reazione antistorica degli irriducibili di sinistra, se non si ponesse attenzione nell'inquadrarle a dovere nel coacervo delle realtà umorali e contingenti di quei particolarissimi momenti. La città si sviluppò armonicamente e crebbe anche come numero di abitanti che passarono dai seicentocinquantamila del 1920 agli ottocentoseimila contati nel censimento del 1939. Il ventennio fascista risultò apportatore di consistenti progressi in moltissimi settori della vita pubblica e, alla stregua dei risultati che furono raggiunti fino al 1940, esso è da considerarsi un buon periodo, certo ombrato, talvolta, da un eccessivo autoritarismo, ma il più efficace se correlato alle importanti opere urbanistiche realizzate, alla scomparsa di forme eclatanti di disoccupazione, ad un ordinato sviluppo della scolarità e degli studi superiori, ad una regolare fruizione dei servizi dell'apparato statale e municipale e alla quasi totale eliminazione di ogni forma endemica di camorra, delinquenza e piccolo teppismo.

Sia chiaro, comunque, che esaltare i regimi dittatoriali esula dalle intenzioni dell'estensore di questo breve saggio. Egli si propone soltanto di far rilevare come, per porre un freno ad alcuni ben noti eccessi caratteriali dei figli di Partenope e per metterli nelle condizioni di progredire, produrre, evolversi ed affermarsi, siano necessarie capacità di buon governo ed amministratori che non si facciano prendere la mano quando si tratta di far rispettare le leggi e

l'ordine. Il pietismo, il buonismo ipocrita, la corruttela politica sono stati, dal XVI secolo ad oggi, i veri nemici del popolo napoletano.

Buone doti non mancarono all'Alto Commissario per la Provincia di Napoli, nominato con decreto reale del 10 agosto 1925 e, per propizia sorte, nemmeno a coloro che, in seguito, ricoprirono tale incarico: Pietro Baratono, Giovanni de Riseis duca di Bovino, Vincenzo Niutta e Giovanni Maresca di Serracapriola.

In particolare, il decennio 1930-1940 presenta plurimi motivi per essere adeguatamente segnalato, racchiudendosi in esso i mutamenti più considerevoli che interessarono il tessuto urbano (per le grandi opere di riassetto del territorio) ed i cittadini, che furono oggetto di radicali stimoli tesi a sradicare inveterate abitudini e costumanze.



I lavori del nuovo rione Carità

Riportando poi in auge i vecchi progetti del Risanamento, venne completata la bonifica del quartiere San Giuseppe con la costruzione degli edifici delle Poste, della Questura, delle Finanze e degli altri complessi immobiliari lungo l'attuale Via Diaz, seguendo pedissequamente le linee architettoniche allora dominanti, tutte a superfici lisce e marmoree.

Grande importanza assunse l'apertura della Galleria detta "della Vittoria" che snellì il traffico urbano verso il lungomare e la zona occidentale, mentre il ruolo di primaria città mediterranea si consolidò con la costruzione della nuova stazione

marittima, che, munita di funzionali infrastrutture, divenne la base per un enorme rilancio delle attività portuali.

Napoli primeggiò su tutti gli altri scali d'Italia per la movimentazione di materiali e attrezzature belliche destinate alla guerra d'Etiopia. Dal 1935 al 1938 si staccarono dai suoi moli, dirette verso i territori dell'Africa Orientale, oltre 700 navi, imbarcando 70.000 militari e 20.000 civili.

Anni magici anche per tutti quei napoletani del ceto operaio o piccolo borghese, assegnatari delle case popolari che allargarono i confini del capoluogo dal lato est (rioni Luzzatti ed ex Granili) e verso Fuorigrotta (rioni duca d'Aosta e Miraglia), mentre le cooperative edilizie formate dalle classi impiegatizie e medio borghesi prosperarono nelle zone appena urbanizzate dell'Arenella, del Vomero, di Posillipo.

Il regime fascista, a parte tante altre opere pubbliche, tra le quali i diciannove edifici scolastici che formano ancora oggi l'ossatura portante del settore, la nuova sede del Banco di Napoli, le grandi strutture ospedaliere, i mercatini rionali, dedicò ogni interessata energia alla realizzazione di un intero quartiere fieristico, la famosa Mostra d'Oltremare, ammirata da tutti i maggiori architetti del mondo per le sue ardite concezioni strutturali. Essa doveva divenire il simbolo delle conquiste coloniali italiane e rappresentare la chiave di volta dell'arco ideale di congiunzione tra la madrepatria e i territori libici e dell'Africa Orientale. Il regime non badò a spese pur di realizzarla come opera rappresentativa della mistica e dell'ideologia allora imperante e si avvale dei nomi più prestigiosi delle vari discipline tecniche, della cultura e delle arti decorative.

A tal proposito si ritiene utile trascrivere l'articolo pubblicato su "Il Mattino" del 28 aprile 1939: LA VISITA DEL PRINCIPE ALLA TRIENNALE D'OLTREMARE. "Ieri mattina il Principe di Piemonte si è recato a visitare i lavori della Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare. L'augusto Principe è stato ricevuto all'ingresso della vasta zona dal Commissario Generale Governativo, consigliere Tecchio e dalle Autorità cittadine con alla testa il Prefetto S.E. Marziali, il Federale Dr. Saraceno e il Podestà Gr. Uff. Orgera.

Umberto di Savoia ha iniziato la visita dal Palazzo degli Uffici, dalla cui ampia terrazza ha ammirato il panorama dell'immensa distesa, dove ferveva intenso il lavoro; prendendo quindi visione della carta planimetrica e seguendo con vivo interesse le spiegazioni che gli venivano via via fornite dal consigliere nazionale Tecchio e dai tecnici.

Successivamente il Principe ha proseguito per i cantieri, accolto da calde ed entusiastiche dimostrazioni di simpatia da parte delle numerose maestranze, fermandosi presso gli edifici in costruzione dove gli architetti progettisti nonché gli ingegneri esecutori dei lavori Gli hanno dato ampie delucidazioni. Particolare interesse il Principe ha dimostrato per la Torre del Partito, per il settore storico, per il teatro, per il Palazzo dell'Arte e per i padiglioni dei possedimenti.

Infine il Principe si è a lungo trattenuto nella zona archeologica della Mostra dove accanto alla strada romana è stato recentemente rinvenuto un tempio d'epoca imperiale.

All'uscita il Principe ha passato in rassegna la grande massa operaia schierata nel vialone principale, la quale gli ha rinnovato una grande dimostrazione inneggiando a Casa Savoia.

Nell'accomiatarsi l'Augusto Principe ha espresso il suo fervido compiacimento al Commissario Generale Governativo ed ai suoi collaboratori.”.



Mostra d'Oltremare. Piazzale Mussolini con in fondo il Teatro Mediterraneo e sulla destra la Torre del Partito Nazionale Fascista

Purtroppo il megaprogetto rimasto prematuramente privo degli scopi cui era destinato ed ingiustamente considerato, dopo il 1943, un banale e inutile

simbolo del “deprecato ventennio”, agonizza da oltre mezzo secolo nel limbo di un casereccio provincialismo, inutile testimonianza, oggi più di ieri, dello sperpero di pubblico danaro.

Queste sono, in estrema sintesi, le opere che, realizzate sino al 1940, resero diverso l’aspetto esteriore di Napoli: esse, inserendosi tra la seria uniformità degli edifici del Risanamento e quelle aberranti ed oppressive del secondo dopoguerra, continuano a segnare punti a loro favore, poiché rimangono ancora accettabili espressioni di un’architettura epocale in grado di conferire tono e stile alla città.

Preme adesso riportare l’attenzione sugli abitanti ed analizzare i sentimenti, le reazioni, i progressi, i cambiamenti che si verificarono nel ventennio in esame. Gli studiosi e i commentatori dell’avvenire avranno, su queste tematiche, un largo campo d’indagine per le loro ricerche, certo assai interessanti per l’esatta nozione di quello che fu veramente il periodo evolutivo più intenso e moderno della vita e dei costumi della millenaria Partenope. Un campo storico che, se i limiti di questo modesto saggio lo consentissero e se esso non si presentasse così guasto ed alterato dagli avvenimenti successivi al 1943, varrebbe la pena di approfondire, non fosse altro che per porre in risalto, forse più per i “nostalgici” comunisti e per gli abitanti della “Padania” che per gli stranieri, quanto equilibrio e quali multiformi attività produttive si siano realizzate, durante gli anni della dittatura, all’ombra del Vesuvio.

Certo, la consapevolezza della notevole laboriosità legata ai commerci, al turismo, alle industrie tradizionali di Napoli, indusse il regime a puntare parte della credibilità e del suo prestigio su di essa per farne, tra l’altro, il centro marittimo più valorizzato del Mediterraneo.

I napoletani devono l’ardore della riscossa morale ed i vantaggi dello sviluppo raggiunto in quel determinato periodo alle loro qualità naturali ed intrinseche. Esse, però, furono sapientemente dilatate dal partito fascista sulla stampa, nelle trasmissioni radiofoniche e nei cinegiornali, attraverso la ben concertata propaganda, per designare la città come simbolo di una ritrovata efficienza produttiva e il suo popolo divenuto, in breve tempo, un forte presidio di progresso e di ordine.

Un altro aspetto particolare della Napoli dalle antiche tradizioni monarchiche si riferisce alla predilezione ch’ebbero per essa i Savoia e gli Aosta. Il principe

Umberto, dopo le sue nozze con Maria José, la prescelse come sua residenza definitiva, ma già da diversi anni la duchessa Elena d'Aosta aveva scelto quale stabile dimora la reggia di Capodimonte. Molti anziani ancora la ricordano con venerazione per la sua angelica bontà, come ancora rammentano l'imponente figura del suo primogenito, il mitico Amedeo, eroe dell'Amba Alagi, quando, ancor giovinetto, passeggiava assieme ad altri ufficiali per le strade di Toledo e di Chiaia, avvolto nel suo mantello azzurro d'ordinanza.

Peraltro, com'è risaputo, molte famiglie del patriziato tradizionale guardarono con un certo altero distacco alle vicende parlamentari e politiche di quegli anni e nei confronti del fascismo mantennero un atteggiamento di guardinga tolleranza, allineandosi - e non potevano fare diversamente - agli umori e, spesso, ai malumori della corte reale. Per la verità, si è constatato che, negli atti ufficiali del Regime e nei resoconti politici di giornali e riviste dell'epoca ad esso collegati, raramente appare la citazione di personaggi blasonati quali esponenti o aperti sostenitori delle dottrine fasciste.

Piuttosto, il ceto che in ogni sua stratificazione appoggiò il nuovo corso politico, traendone vantaggi con uno status di forte rilievo per influenza sociale e considerazione, risulta essere stato quello della borghesia. Essa ebbe, infatti, gli incentivi per potersi dilatare notevolmente inglobando le novelle e consistenti fasce d'impiegati e dirigenti d'istituzioni pubbliche e di imprese private della città, nonché la massa di militari provenienti dai gradi intermedi delle forze armate che il governo stava potenziando. Inoltre, l'agevolata possibilità d'accesso agli studi superiori ed universitari contribuì non poco all'incremento del ceto medio borghese, nel quale confluì uno stuolo numeroso di neo diplomati e laureati.

Il regime, con la sua propaganda, diede un peculiare risalto all'affermazione di questo ceto, accreditandosene tutti i meriti sebbene, nella foga di auto-congratularsi, fosse costretto talvolta a sfumare i toni sulla crescente divaricazione ideologica, economica e sociale con le categorie meno abbienti. Non si può negare, afferma uno dei più profondi conoscitori di tali eventi, il prof. Renzo De Felice, che i maggiori consensi alla dittatura vennero proprio dalla borghesia medio alta ed il fascismo ricambiò simpatie e sostegni con molteplici misure economiche e di natura previdenziale e assistenziale, con

riconoscimenti di qualificazione e di promozione sociale, con iniziative dopolavoristiche e sportive.

Sarebbe però riduttivo per le doti di discernimento e di critica, innate nei figli di Partenope, come è innato in loro il difetto (perché negarlo?) di una facile mutevolezza di umori, affermare che tutti inneggiassero al fascismo: esisteva una sacca di intellettuali che, più o meno clandestinamente, lo osteggiava ed una folta schiera che, pur convivendovi, disapprovava le troppe e le tante stranezze di ordini, disposizioni, proibizioni, obblighi, che rendevano il partito sempre meno accettabile.

Per quanto riguardava la condizione del ceto operaio, la complessa vicenda storica del ventennio fascista non si sviluppò per tagli netti, né ebbe contorni definiti anche se, con varie iniziative, furono in parte alleviati i bisogni di sicurezza e di riscatto che emergevano dalle masse proletarie. A Napoli esse accentuarono la consueta connotazione di spezzettate microvalenze, che le portavano a suddividersi in cinque livelli diversi: gli operai, cioè i fortunati che potevano contare su di un reddito mensile continuativo; i bottegai, i titolari di piccoli commerci e gli artigiani; il folto e tradizionale gruppo di venditori ambulanti autorizzati; gli strascinafacende, ovvero gli abusivi, i precari e quelli che cercavano di lucrare onestamente qualche lira con piccole prestazioni personali ed infine, il gradino più basso, composto come sempre dai “lazzari per vocazione”, abituati a campare di espedienti e, per fisiologico istinto, di attività illecite, prostituzione e piccoli furti.

Lo studio, condotto allo scopo di misurare il grado di consenso di questi strati popolari al partito fascista, si basa principalmente su riscontri di cronaca giornalistica locale, non avendo rinvenuto in proposito, testi di ricerca particolareggiata salvo quelli, sin troppo faziosi e parziali, scritti sull'onda emozionale successiva al 25 luglio 1943. Dopo aver depurato gli articoli del ventennio dai rigonfiamenti enfatici della stampa di regime, si possono estrapolare aspetti e visioni inconsuete nei rapporti tra napoletani ed autorità costituite durante gli anni della dittatura. Gli abitanti dei vicoli e dei bassi della città vecchia, dei Tribunali, di Forcella, dei Vergini, dei quartieri spagnoli, si convinsero, volenti o nolenti, che ordine, pulizia, rispetto delle norme igieniche erano obblighi civili da assolvere con regolarità e obbedienza e non favori da elargire solo quando se ne aveva voglia; che strade e strutture

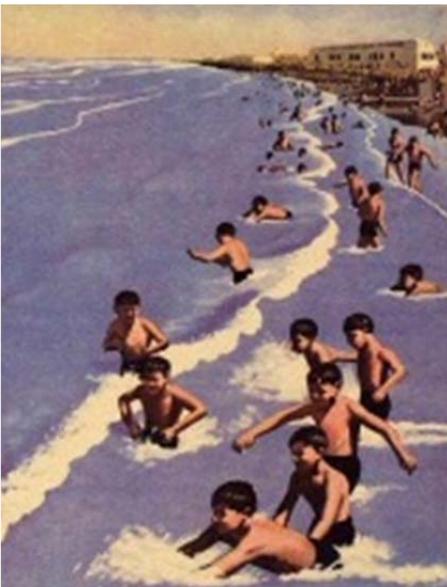
pubbliche erano beni comuni e non optional per fornacelle, gabbie di polli e stenditoi di panni; che non mandare i figli a scuola era considerato un delitto tanto grave quanto la truffa o la rapina. E poi, le logoranti dispute connesse alle restrizioni e limitazioni di altri distorti modi comportamentali, che apparvero (e davvero lo erano) necessari alle autorità civiche per portare a compimento il piano teso a cancellare le calcificate incrostazioni di atteggiamenti e abitudini che abbrutivano, da secoli, varie fasce del basso popolo.

Orbene, e non mancano di rilevarlo anche alcuni quotati autori che hanno trattato il delicato tema in opere recenti, bisogna rendere testimonianza ai napoletani per la partecipazione pronta e convincente al programma d'autentico restauro delle basilari doti civiche che venne attuato dall'amministrazione municipale con il supporto dell'onnipresente macchina organizzativa del partitone in auge.

L'intento di risollevere le coscienze alleviando, nel contempo, le secolari sofferenze del ceto rimasto più a lungo ai margini dell'evoluzione sociale, fu senza dubbio lodevole. Davvero un peccato che i buoni propositi ed i risultati che si raggiunsero appaiano oggi falsati e sciupati dai consueti eccessi della propaganda trionfalistica della dittatura, la quale, riferendo solo di premi ed agevolazioni per le famiglie numerose e prolifiche, di colonie estive per gli ex

scugnizzi divenuti perfetti balilla, di gite e divagazioni dopolavoristiche, trascurò di dare il doveroso risalto ai veri protagonisti della vicenda: a quei napoletani delle caste povere e neglette, che, potendo beneficiare per la prima volta d'una mano aperta e tesa per intero, ebbero l'opportunità e, innanzi tutto, la forza morale, per riemergere dall'ignominia, salvo poi a ricadervi dopo il settembre nero del 1943.

Un altro elemento che affiora da questa assai sintetica carrellata sulla



Bambini di famiglie disagiate erano assistiti nelle colonie marine e montane

Napoli prebellica, risonante di alalà e frastornata dall'assillo delle adunate, di sfilate di reparti in armi, di sagre rurali e commemorazioni di vittorie nelle terre d'oltremare, riguarda il variegato rapporto tra la Chiesa locale e le istituzioni fasciste. Nei primi anni esso apparve sicuramente improntato ad una freddezza diplomatica. Difatti, dalla corposa documentazione reperita presso l'Archivio storico diocesano, si è rilevato che le occasioni ufficiali di contatto tra autorità religiose e civili venivano, di volta in volta, programmate per una rappresentativa soltanto formale della Chiesa nelle varie occasioni di solennità religiose o di celebrazioni civili e militari di rilievo. Sorse un antagonismo con le egemonizzanti iniziative del Fascio, che sottraevano la gioventù al tradizionale richiamo delle iniziative parrocchiali, ed in quei momenti di particolare tensione avvenne una contrapposizione di sigle. Così l'antica Azione Cattolica (A. C.) fronteggiava, o cercava di farlo, l'Opera Nazionale Balilla (O. N.B.), la Federazione Universitari Cattolici Italiani (F.U.C.I.) si cimentava con il Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.), mentre l'Unione Cattolica Stampa Italiana (U.C.S.I.) sperò di contrastare la Federazione fascista della Stampa (F.N.F.S.I.), l'Unione Nazionale degli Insegnanti (U.N.I.) e la Corporazione fascista delle Scuole Italiane. (C.F.S.I.)

Risale al 1924 la nomina del cardinale Alessio Ascalesi ad arcivescovo di Napoli. Non fu facile per il Vaticano scegliere il Pastore adatto per quella Napoli, dove classe dirigente e borghesia erano divenute il sostegno del nuovo governo e le istituzioni religiose venivano spesso viste in un'ottica non dissimile da quella piemontese e garibaldina dei primi decenni del Regno e considerate simboli di parassitismo sociale. Ma l'Ascalesi si rivelò un ecclesiastico di forte tempra e di notevole ascendente e fu in grado di assumere con molta fermezza le responsabilità dell'Arcidiocesi, pur mettendo un certo impegno nel maturare l'azione di un possibile accordo tra Stato e Chiesa. A tal proposito, alcune fonti ecclesiastiche diocesane riferiscono di sue segrete mediazioni tese a rendere attuabili le trattative che portarono, in seguito, alla stipula dei patti lateranensi e tale opera contribuisce a farlo considerare un personaggio di superiore, incontestata autorità.

Dopo il Concordato del 1929, la sua iniziativa tendente a riportare nella normalità i rapporti con le gerarchie civili e politiche napoletane, non escludendo gli esponenti del fascio locale, sembrò piuttosto inopportuna a

molti benpensanti. Spesso, difatti, è accaduto, come testimoniano le cronache redatte dopo il 1945, di trovare descrizioni non proprio lusinghiere per il presule, al quale si rimproverava di essersi mostrato troppo in linea con le tendenze conservatrici della borghesia locale ed anche con varie opere fasciste aventi finalità assistenziali.

Con il breve accenno alle iniziative del cardinale Ascalesi, si conclude la descrizione, forzosamente contenuta, delle vicende e degli intrecci che precedettero il secondo conflitto mondiale.

Esse rimangono legate ad un segmento di storia partenopea significativa ed intensa, che va sì ricordato per il riordinamento amministrativo, per l'attuazione di precisi e ragionati programmi di sviluppo dopo decenni di inerzia, ma in misura prioritaria, per gli orientamenti e i piani di sviluppo che contribuirono a rendere migliore ogni singolo napoletano, ad elevarlo in armonia con un giudizioso progresso di maturità interiore. Un risultato che, se fosse stato possibile completare nel decennio successivo, avrebbe ridotto, se non addirittura eliminato, le diversità con i cittadini delle regioni più progredite. Per dare testimonianza di un tal momento di grazia dei figli di Partenope, ci si è sforzati, in queste pagine, di presentare gli avvenimenti in una chiave interpretativa quanto più possibile equilibrata ed equidistante.

Lo si è fatto pur nella consapevolezza che essa, in alcune parti, può non apparire in sintonia con fonti storiografiche tradizionali o viziata dalle interpretazioni di studiosi di un diverso credo politico che hanno trattato ed analizzato l'argomento.

Purtroppo, i sopra accennati indiscutibili progressi della città di Napoli e dei suoi abitanti si dissolsero qualche anno dopo tra il polverone sollevato dalle macerie dei cento e passa bombardamenti e quello, ancor più devastante, provocato dalle truppe alleate che, occupando la città il 1° ottobre 1943, la fecero regredire di quattro secoli in quattro anni di permanenza.

FOTO DELL'AUTORE

Antonio Lazzarini (7 giugno 1926) è nato a Napoli, anzi a Posillipo – come scherzosamente ama precisare – e da sempre vi abita circondato dall'affetto di familiari ed amici.

Ha vissuto ad Asmara (Eritrea) dal 1937 al 1943 e su tale giovanile esperienza ha scritto alcuni saggi e pubblicato numerosi articoli su giornali e periodici del settore.

Tornato nella sua diletta Posillipo nel 1946 fu pubblicista e collaboratore di redazione presso i quotidiani “La Voce” e “Il Corriere del Mezzogiorno”.

In epoca successiva è stato, per molti decenni, sicuro punto di riferimento del laicato cattolico presso l’Arcidiocesi di Napoli, operando attivamente nel settore della stampa e delle comunicazioni sociali, stimato per i suoi meriti professionali, l’innata semplicità e la mitezza del carattere.

Fu insignito dal Pontefice Paolo VI d’una delle più prestigiose onorificenze vaticane come riconoscimento del suo lavoro di scrittore e saggista. Finora ha pubblicato diciotto libri e continua, con giovanile entusiasmo, a descrivere i tanti aspetti d’una Napoli che le sue doti di certosino ricercatore di storie e tradizioni locali contribuiscono a rendere sempre più fascinosa e affascinante.

(e-mail: antonio_lazzarini@alice.it)

sito web: www.antoniolazzarini.jimdo.com)

Provvidenze sociali a Napoli

Comunicazione di Alessandro Sansoni

Cercherò di illustrare qualche concetto che possa essere utile alla riflessione, partendo da considerazioni generali per arrivare a parlare poi in particolare delle provvidenze sociali a Napoli.

Io ritengo che ci siano dei deficit quando si va a interpretare la politica sociale del Fascismo, poiché durante il Ventennio le conquiste sociali erano oggetto di autopromozione da parte di coloro che le esponevano come proprie, mentre invece poi, nel dopoguerra, divennero oggetto di denigrazione fine a se stessa, molto spesso carente dal punto di vista interpretativo, denigrazione estesa persino agli stessi provvedimenti di politica sociale. Che venivano interpretati in senso di classe dalla critica marxista, o piuttosto con luoghi comuni di condanna dell'atteggiamento autoritario che il Fascismo aveva anche quando adottava le politiche sociali.

Penso che una nuova storiografia, che voglia studiare con attenzione le politiche sociali del Ventennio, abbia necessità d'inquadrarle in una posizione storica più ampia, sia per il normale percorso evolutivo della nazione italiana, sia contestualmente anche a ciò che avveniva in tutta Europa e forse in tutto il mondo durante gli anni trenta. Un periodo in cui il Fascismo si inquadra perfettamente come uno degli elementi coerenti di un panorama internazionale che aveva la necessità di guardare con attenzione alle politiche sociali. Noi sappiamo bene che dal 1922 al 1943 l'Italia vide sorgere, in modo definito con tutti gli strumenti che occorre, gli Enti e le Fondazioni e gli Istituti che componevano una politica sociale coerente, governata dallo Stato. Abbiamo l'Infps (Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale), la Carta del Lavoro del 1927, varie istituzioni particolari, come l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, l'Opera Nazionale Balilla; tutta una serie di istituzioni che dovevano garantire la protezione sociale ai ceti meno abbienti e dovevano coordinare in qualche modo gli interessi dei lavoratori e l'interesse supremo della Nazione.

Questo non è un fatto esclusivo del Fascismo e questo non è un merito specifico del Fascismo, ma, a mio avviso, si tratta di una serie di provvedimenti che riguardarono tutte le nazioni europee e occidentali di quel periodo. Che il Fascismo l'abbia fatto prima degli altri Paesi e che abbia portato a compimento un processo storico che durava dalla fine dell'ottocento, questo è un merito degli uomini che hanno governato il Fascismo. Va a loro onore e merito che Mussolini e i suoi collaboratori e i suoi ministri abbiano approfondito e velocizzato, in un paese arretrato come l'Italia, questo tipo di percorso. Ma ciò che avveniva in Italia avveniva contestualmente in Francia, in Germania, nei paesi scandinavi, in America. Ma se in Italia si chiamava fenomeno corporativo, Sistema Corporativo, in America si chiamava New Deal, in Scandinavia Socialdemocrazia e lo stesso avveniva in Francia e in Germania, dove si chiamava Nazionalsocialismo. Ma il punto qual era? Il passaggio da un'economia premoderna a un'economia industriale, così come si era verificato all'inizio del novecento in tutti questi paesi occidentali. Cosa che metteva evidentemente la questione sociale al centro di qualunque politica nazionale, non solo nei paesi dell'Europa continentale, come la Francia, l'Italia, la Germania, ma soprattutto e ancor di più negli altri paesi dell'est europeo. La necessità di attuare delle forti politiche di natura sociale rientrava anche nel problema della nazionalizzazione delle masse, che è il problema costitutivo di questo periodo; quello della formazione delle coscienze nazionali degli Stati nazionali che si vanno formando sempre di più in quel periodo, anche a causa delle mobilitazioni di massa per la prima e la seconda guerra mondiale .

Adottare delle politiche sociali forti a garanzia dei lavoratori, a garanzia degli adolescenti, dell'infanzia e della famiglia corrisponde, come spesso viene imputato al Fascismo, ad una forma di organizzazione del consenso e di inquadramento delle masse italiane all'interno degli scopi del Regime. Tant'è vero che questa finalità è perseguita da tutte le politiche sociali delle nazioni occidentali in quel periodo. Questo tipo di soluzione, tesa ad inglobare le masse all'interno della vita politica del Paese, garantendo loro alcuni diritti minimi, è qualche cosa che avviene anche in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, in Francia, in Germania e nei Paesi scandinavi. L'attenzione non va poi concentrata su questo punto da parte della storiografia, quasi a voler

condannare i regimi totalitari che adottano poi una politica di nazionalizzazione delle masse subdolamente attraverso una politica sociale avanzata, perché questo è ciò che serviva a tutti i paesi d'Europa in quel periodo.

Allora piuttosto quello che può essere interessante comprendere è in che misura il Fascismo sia riuscito in Italia, attraverso la propria politica sociale, a risolvere quello che è il dato strutturale, forse negativo, forse positivo – questo è da discuterci sopra - del costume politico-sociale del nostro paese. Perché in Italia noi abbiamo un sistema di protezione sociale che si vuole chiamare corporativo invece che socialdemocratico, perché evidentemente l'Italia, a differenza degli altri paesi d'Europa, è la nazione del particolare, è la nazione in cui ogni singola categoria, ogni dimensione territoriale, tende a difendere in maniera estrema il proprio particolare. Se noi andiamo a vedere quello che è il tentativo, almeno teorico del Fascismo, pronunziato per esempio nella “Carta del Lavoro” del 1927, o il discorso che Mussolini, proprio a Napoli, il 24 ottobre del 1922, tiene su determinate visioni di politica sociale e che poi è recuperabile in larga parte della letteratura fascista, l'obiettivo del Fascismo è di smantellare, appunto, di smantellare questo senso del particolare, che è proprio degli italiani. Sembra quasi un paradosso che un sistema di politiche sociali che cerca la semplificazione debba organizzare tutto nello Stato: quello che ha a che fare con la previdenza, con l'educazione, con le assicurazioni di malattia, di pensione, di igiene sanitaria e quant'altro rientra nelle politiche sociali, il regime cerca di raggrupparlo e centralizzarlo, tentando la semplificazione di norme già esistenti (come le casse di mutua assistenza ed i fondi per alcune categorie produttive come gli operai), producendo quindi una forma di statalizzazione coerente di tutti questi interessi particolari presenti sul territorio.

Per paradosso, dovendosi confrontare con un paese come quello italiano, questo processo di razionalizzazione assume la denominazione di “sistema corporativo”. E, per definizione, corporativo significa particolare. Quando noi oggi vogliamo dire che gli avvocati, gli ingegneri difendono il proprio specifico interesse, noi diciamo: difendono interessi corporativi. I teorici del Fascismo si rendevano perfettamente conto di doversi confrontare con una realtà, quella italiana, a tal punto frammentata che bisognava ideare, per

rapportarsi a questa specifica realtà nazionale, un sistema, paradossale anche nel nome, che pur tendendo a una razionalizzazione e a una centralizzazione, aveva la necessità di confrontarsi, concertandosi con le particolari esigenze di particolari interessi presenti sul territorio.

Infatti noi possiamo vedere che è una forma di continuità della politica sociale italiana dai tempi dell'unità fino ad oggi, quello che fece il Fascismo. In qualche modo, attraverso sistematizzazioni e attuazioni di principi di politica sociale, e in particolar modo attraverso il Ministero delle Corporazioni o anche attraverso la particolare organizzazione dei consigli di amministrazione di soggetti come l'INFPS (Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Sociale), il Fascismo voleva mettere insieme attorno ad un tavolo non soltanto i rappresentanti dello Stato, che voleva regolatore dei rapporti tra capitale e lavoro, ma anche tutti i rappresentanti delle varie categorie, sia prestatori che datori di opera. Questo sapete oggi come si chiama? "Concertazione", niente di più e niente di meno. Vuol dire che c'è una continuità, anche successiva al Fascismo - dobbiamo essere consapevoli di questo - di un costume della politica della politica sociale e anche di quella nazionale.

L'unità sindacale, per esempio, nasce col Fascismo e se a destra si critica spesso l'unità sindacale della "Triplice", noi dobbiamo essere consapevoli che è il Fascismo che l'inaugura, ribadendo appunto che per lo Stato sia più facile dirimere una serie di controversie, attraverso appunto il sistema della concertazione, grazie all'unità sindacale. È riuscito il Fascismo a smantellare la frantumazione corporativa tipica del costume italiano? È evidente che è l'unico sistema politico che ha tentato questo percorso in maniera coerente, se vogliamo attualizzare il problema della razionalizzazione dei poteri presenti sul territorio e degli interessi di fatto, che lo Stato deve regolare in economia e in altri ambiti. E forse il vero problema italiano è quello di valorizzare, come in qualche modo il Sistema corporativo voleva fare, questa istanza di particolare tipica del nostro paese, e che deriva anche dalla tradizione cattolica e l'esigenza, viceversa, di normalizzare i poteri, semplificarli, di fare in modo che i cittadini sappiano a chi bisogna rivolgersi, come, quando e perché. Perché c'è un'autorità definita, che era appunto lo scopo di una dittatura di sviluppo particolare, una dittatura di modernizzazione come era il Fascismo in Italia.

Vorrei ora parlare della dialettica che esiste tra il Fascismo e la sua politica sociale e la dottrina sociale della Chiesa, così come è codificata e come viene empiricamente realizzata da sempre in Italia. Spesso si va a considerare il Fascismo come la soluzione più europea, realizzatasi efficacemente alternativa al socialismo o al liberalismo nelle tematiche di politica sociale. In realtà se si intende il Fascismo e il Sistema Corporativo come una soluzione sicuramente avviatasi in Italia prima, ma poi fondamentalmente estesa ad altre realtà del mondo occidentale in forme analoghe, noi possiamo vedere viceversa la vera dialettica tra la politica sociale del Fascismo e la dottrina sociale della Chiesa nella misura in cui il Fascismo cerca di includere nello Stato, semplificando, tutti i particolari interessi e le particolari forme di assistenza sociale presenti sul territorio; la Chiesa, viceversa, che cosa dice nella sua politica sociale, che cosa codifica dalla *Rerum Novarum* in poi? Codifica la necessità che le comunità naturali auto-organizzino le proprie forme di assistenza sociale e di protezione sociale. Per paradosso si tratta di due forme di ideologia di sociale che sono entrambe antitetiche al liberalcapitalismo ed al socialismo in quanto ritengono che sia più opportuno organizzare forme interclassistiche di gestione del conflitto sociale e ritengono che capitale e lavoro debbano in qualche modo sintetizzare e vivere insieme, sinergicamente senza entrare in conflitto permanente. Noi vediamo però che esse hanno trovato due soluzioni molto differenti. Il Fascismo ritiene che l'autorità pubblica, lo Stato, in coerenza con tutta la tradizione che parte dal 1600 - 1700 in Europa, debba risolvere questo conflitto nell'interesse supremo della nazione. La Chiesa, viceversa, ritiene che le comunità naturali stesse, quindi gli interessi particolari presenti sul territorio trovino le formule non organizzate dall'alto, ma organizzate dal basso per dirimere queste questioni e ritiene che lo Stato debba svolgere solamente una funzione di regolamentazione, una funzione sussidiaria e quindi di coordinamento di questo tipo di intraprese sociali. Allora la vera dialettica nell'interpretazione della politica sociale del Fascismo finisce per diventare quella tipica della storia italiana tra una volontà di costruire l'Italia e lo Stato, che appunto prende la via del Fascismo, e d'altra parte la volontà della Chiesa di risolvere culturalmente determinate questioni e di garantire viceversa alle comunità naturali la loro forma di libertà di organizzazione e di indipendenza.

Tutto il dibattito che c'è oggi rientra in questa dialettica. Il dibattito sulla sussidiarietà, il dibattito sulla riforma del welfare. È interessante secondo me studiare la politica sociale del Fascismo, se si riesce ad inquadrarla in questa nuova dimensione ermeneutica.

Tornando a Napoli, anche questa dialettica contribuì ad approfondire la polemica tra il regime fascista e l'Azione Cattolica, tuttavia, per gli effetti del Concordato tra lo Stato e la Chiesa e per l'azione mitigatrice del cardinale di Napoli Alessio Ascalesi, in sostanza fu messa una sordina alle polemiche; cappellani militari e autorità della chiesa parteciparono alle cerimonie fasciste, celebrando messe al campo o cogliendo altre occasioni per partecipare alla vita politica napoletana. Si può riconoscere che l'attività statale in campo sociale riuscì a portare a Napoli e in tutta la Campania concrete provvidenze sociali per migliorare la vita dei lavoratori e del popolo tutto.

* * *

Avendo così inquadrata la politica sociale del Fascismo in Italia, in rapporto allo sviluppo sociale europeo e mondiale, risulta più facile riscontrare che Napoli non fece eccezione alla regola nazionale, anzi, se proprio vogliamo distinguere, Napoli può apparire come una città privilegiata, perché più aveva bisogno dell'intervento statale per organizzare le provvidenze sociali in essere e di cui si sentiva un urgente, fortissimo bisogno.

Il Fascismo aveva manifestato fin dalle origini una speciale attenzione per la difesa della sanità della stirpe, nell'ambito del generale progetto di una rivoluzione antropologica, che si estrinsecò in particolare con maggiore evidenza a Napoli nell'instaurazione di centri di azione sociale dell'Opera Maternità e Infanzia; nell'assistenza alle famiglie numerose; nella costruzione a Napoli di un grande sanatorio antitubercolare; nella ristrutturazione e costruzione ex novo di ospedali; nella dislocazione in città di centri diagnostici e radiologici; nell'assistenza ai bambini del popolo in colonie marine e montane; nella cura e nella propaganda per l'educazione fisica... (mens sana in corpore sano)....

Se tanta cura si dedicò a Napoli alla salute del corpo, non minore impegno si riservò alla costruzione del carattere dell'uomo nuovo, dell'italiano nuovo, attraverso l'educazione della scuola, integrata dall'educazione e dall'arricchimento sociale impartiti direttamente dal PNF e dalle sue

organizzazioni parallele, tra cui molto curate furono a Napoli le organizzazioni giovanili inquadrare nell'Opera Nazionale Balilla, ONB, che in seguito si chiamò Gioventù Italiana del Littorio, GIL. Si vuole ricordare che a Napoli particolare attenzione si dedicò all'organizzazione dei cosiddetti "marinaretti", la branca marinara della GIL, che uscivano in mare con le loro speciali imbarcazioni. Le sfilate per le strade cittadine, le coreografie di massa, le adunate, i campeggi, i saggi ginnici negli stadi, i Ludi juveniles, i Littoriali, esaltavano lo spirito e rafforzavano la coesione sociale. La propaganda che svolgeva il Partito era integrata dalla stampa, dalla radio e dal cinema, che aiutavano a sentirsi parte viva e integrante della comunità nazionale; una nuova mistica, una religione laica della Patria ferveva nell'anima del popolo. L'Opera Nazionale Dopolavoro, offriva ore di svago sano, fecondo di sviluppi ideali, ai lavoratori e alle loro famiglie, contribuendo a consolidare i rapporti sociali. Si instaurava così nei giovani e negli anziani un sano cameratismo. Grande impegno si dedicò a combattere la mentalità borghese degli interessi particolari.

Sorsero scuole statali di ogni grado e specializzazione.

Si deve ricordare l'azione in difesa della giustizia sociale intrapresa dal sindacato unico e dalla Magistratura del lavoro. E proprio a Napoli fu fondata la Scuola sindacale, per la formazione dei quadri del sindacato, condotta e diretta da Domenico Pellegrini Giampietro (lo stesso che fu Ministro delle Finanze nella Repubblica Sociale Italiana).

Ma la più profonda ed efficace rivoluzione sociale, in Italia ed in particolare a Napoli, fu attuata con la lotta alla disoccupazione. Il fervore di opere creato dal Regime nel napoletano attraverso l'attiva direzione di funzionari onesti e competenti, oltre che di un podestà, nominati dal Governo, ebbe a Napoli un'autentica esplosione creativa a cui volle partecipare direttamente Mussolini, che più volte intervenne ad ispezionare i lavori. Il rinnovamento urbanistico con la costruzione di nuove strade, nuovi palazzi, interi quartieri, case popolari per i lavoratori, il nuovo porto, l'aeroporto, la nuova linea ferroviaria Napoli – Roma, la prima avveniristica autostrada, la bonifica integrale dei terreni acquitrinosi dei "Mazzoni", i nuovi cantieri, le nuove industrie, la ristrutturazione e l'ammodernamento di quelle già esistenti, la Mostra delle Terre Italiane d'Oltremare, portarono a Napoli il lavoro che

mancava in maniera cronica ed endemica. Si contribuiva così a combattere la malavita, i residui della camorra che, seppure disorganizzati, continuavano ad improntare dei loro loschi traffici interi quartieri di Napoli. E dal lavoro, dalla sicurezza nell'avvenire, nella consapevolezza di essere parte vitale integrata in una Patria grande e rispettata nel mondo, nacquero, con gli ideali di eroismo, di grandezza, di dedizione e di cameratismo, l'uomo e la società nuovi, la nuova grande Napoli.

Il lavoro tra le due guerre

Intervento di Marilù Galdieri

Nell'affrontare il tema proposto vanno fatte due considerazioni preliminari: per quanto si cerchi e si ricerchi è difficile, se non impossibile, trovare dati disaggregati in riferimento alla realtà locale e non si può prescindere dallo scenario nazionale e dall'evoluzione di quest'ultimo.

Per meglio dire non si può prescindere dal movimento fascista che ha avuto sul territorio napoletano notevoli esponenti.

La rottura con il passato è databile temporalmente con la prima guerra mondiale, una sorta di spartiacque con germogli di novità che si innestano sul terreno dell'interventismo mussoliniano del '14-'15, del sindacalismo di Sorel e di Corridoni, del sovversionismo vociano, del futurismo, del fiumanesimo.

Allo scoppio della prima guerra mondiale la nascita del Futurismo come movimento politico ed il suo avvicinamento a Mussolini, pongono le basi per la "rivoluzione sociale". Infatti è il Manifesto del Partito Politico Futurista¹² a porre le grandi rivendicazioni della vita collettiva.

E' proprio nel Manifesto che si teorizza la socializzazione delle terre ed il controllo da parte del demanio pubblico, l'espropriazione di tutte le terre incolte o mal coltivate, la forte tassazione dei beni ereditati, sino a teorizzare un limite alla "successione".

Ancora, si ipotizza un sistema tributario fondato sull'imposta diretta e progressiva con accertamento integrale; si invoca la libertà di sciopero, di organizzazione, di stampa; si parla di minimi salariali agganciati alla reale "necessità dell'esistenza"; al massimo legale di otto ore giornaliere lavorate.

E, dato ancor più sorprendente per i nostri tempi, in cui ancora si discute del riequilibrio della presenza femminile nel mondo del lavoro, si teorizza la parificazione e l'eguale lavoro maschile e femminile; sul piano sociale la

¹² Pubblicato nel febbraio del 1918, annuncia la nascita del Partito Politico Futurista.

trasformazione della beneficenza in previdenza sociale. Per la prima volta si pone in termini organici la questione della “pensione operaia” e le agevolazioni all’industria ed alla agricoltura cooperativa.

Detto così, contestualizzando il tutto, il programma politico futurista appare non solo profondamente innovatore, ma organico e centrato sull’individuo piuttosto che sul possesso di beni. A tratti anche con connotati “sovversivi”. Ma è indubbio che avrà una profonda influenza sul nascente movimento fascista, pur senza poterne impedire nel ‘20 una decisa virata a destra.

Furono anni caratterizzati da dure dialettiche e da grandi dinamiche sociali, in relazione al ruolo ed al senso della rappresentanza del lavoro, ma anche anni di interventi legislativi importanti sino alla definizione dell’impalcatura dei diritti e delle tutele del lavoro che, nonostante i picconatori, reggono ancora oggi.

La Carta del Lavoro (21 aprile 1927) è un documento di trenta Dichiarazioni che solo il 30 gennaio del 1941 verrà inserito formalmente nell’ordinamento giuridico italiano. Il suo valore è all’inizio solo programmatico: i principi ispiratori rimandano alla solidarietà tra gli attori della produzione, alla regolamentazione delle condizioni contrattuali e previdenziali dei lavoratori; in sostanza la teorizzazione di una “terza via” che si contrappone tanto a quella marxista quanto a quella liberale.

Ma non rappresenta un semplice decalogo di buone prassi, è piuttosto un impianto valoriale che trova il suo punto centrale nell’idea Nazione, che è unitarietà morale perché esprime i fini dell’esistenza, è unitarietà politica perché esprime i fini della collettività e si realizza nello Stato, è unitarietà economica perché relativa ai mezzi per i raggiungimento di tali fini.

Nella Carta ovviamente è il concetto di “lavoro” che assume la posizione centrale ed è nella espressione valoriale del lavoro che l’ideologia fascista si caratterizza, superando sia il concetto di lavoro in funzione del prodotto sia il concetto di gratificazione totalizzante dell’uomo.

Con il fascismo il lavoro supera la sua natura di diritto e diviene dovere sociale, e ciò riguarda tutte le sue forme, manuali come intellettuali; da questa “visione” scaturisce l’intervento legislativo che tutela più l’attività lavorativa

che il singolo lavoratore, perché il fine è sempre la collettività, la Nazione, e non il singolo. L'io è superato dal noi.

E' questa la premessa per comprendere la portata dell'intervento legislativo fascista che basa l'intervento regolatore su una concezione organica della società.

Dalla Carta del lavoro discendono le leggi dello Stato in materia di tutele e diritti. Oltre all'obbligatorietà della stipula dei contratti collettivi di categoria, viene riconosciuto il diritto alle ferie annuali, istituita l'indennità di liquidazione di fine rapporto, istituiti gli Uffici del collocamento statali, gli Istituti per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, per la maternità, l'assicurazione contro le malattie professionali, l'assicurazione contro la disoccupazione, le casse mutue per malattie e viene istituita la Magistratura del Lavoro.

Napoli, e il meridione in genere, vive quegli anni di profondi e radicali cambiamenti con le stesse contraddizioni in cui ancora oggi si dibatte, con un'economia essenzialmente agricola, basata su clientele locali di vario tipo.

Clientele che, con termine moderno, potremmo dire flessibili ai cambiamenti, e capaci di adattarsi al rinnovamento; l'arte del riciclaggio politico era praticata già allora.

E a nulla sono valsi i tentativi di isolare queste prassi da parte di napoletani, come Aurelio Padovani, che avevano intravisto nel Fascismo un'occasione di riscatto. Non a caso Padovani era un sindacalista, contrario a qualsiasi compromesso.

Sulla figura di Padovani, è previsto un altro intervento; per tornare a noi, è chiaro che al di là delle condizioni ambientali, i lavoratori di Napoli ebbero, forse, benefici maggiori rispetto all'intero territorio nazionale.

Soprattutto in termini di riequilibrio e di rappresentanza, perché, nonostante la situazione legislativa ante fascismo non fosse garantista, in economie industriali era più semplice porre rivendicazioni sindacali di quanto non lo fosse in zone rurali basate sul caporalato e sulla mezzadria. Poi, in termini di tutela e di lavoro, lo stesso intervento assicurativo in caso di disoccupazione, i moderni ammortizzatori sociali, assicuravano una sopravvivenza dignitosa in attesa di nuova occupazione, garantita dallo Stato attraverso l'"Ufficio di collocamento".

Ma non era estraneo al fascismo l'intervento a favore dell'impresa nella convinzione che il "processo produttivo esige la più stretta collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori" (Mussolini, *Il Popolo d' Italia*, 2/9/1922).

Magari questa convinzione fosse attuale anche ai nostri giorni; ma viviamo tempi di crisi.

"La crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato. Le stesse dimensioni dell'impresa superano le possibilità dell'uomo; prima era lo spirito che aveva dominato la materia, ora è la materia che piega e soggioga lo spirito. Giunto a questa fase, il super-capitalismo trae la sua giustificazione da questa utopia: l'utopia dei consumi illimitati".

Concetti che condivido, che faccio miei, ma che non sono miei. (Benito Mussolini, da "Dottrina del Fascismo", 14/11/1933, vol. VIII).

Appendice

Tutela lavoro Donne e fanciulli

Legge n.653 del 26.04.1923

Viene elevata a 14 anni l'età minima per l'avviamento al lavoro, vengono stabilite le condizioni ambientali di lavoro, l'orario massimo di otto ore giornaliere, viene introdotto l'apprendistato. Per le donne si stabiliscono i tipi di lavoro, il divieto di licenziamento in gravidanza, il periodo di astensione per maternità, le condizioni ambientali di lavoro.

Assicurazione invalidità e vecchiaia

Legge n.3184 del 30.12.1923

Stabilisce il diritto alla pensione di invalidità e vecchiaia, sono tenuti a concorrere al pagamento dell'assicurazione obbligatoria lavoratori e datori di lavoro.

Riduzione dell'orario di lavoro

Legge n.1955 del 10.09.1923

Stabilisce regole precise sull'orario di lavoro, otto ore giornaliere, oltre le quali e solo in casi eccezionali, si potevano fare un numero limitato di ore straordinarie, pagate in modo superiore a quelle normali.

Disciplina e riconoscimento giuridico dei Contratti collettivi di lavoro

Legge n.563 del 03.04.1926

Assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali

Legge n.928 del 13.05.1929

Riconosce l'esistenza di malattie professionali, direttamente riconducibili al lavoro.

Istituzione dell'INAIL

Legge n.264 del 23.03.1933Riconosce il diritto del lavoratore al risarcimento in caso di infortunio sul lavoro.

Istituzione del libretto di lavoro

Legge n.112 del 10.01.1935

Questo documento obbligatorio è indispensabile per l'assunzione del lavoratore, contiene indicazioni sul grado di istruzione, certificato medico di idoneità al lavoro, dati completi dell'azienda, la qualifica professionale con relativi passaggi di categoria, la retribuzione, le date di assunzione e di cessazione del rapporto di lavoro, infortuni e malattia e relativa durata delle assenze.

Istituzione dell'INPS

Legge n.1827 del 04.10.1935

Nasce come ente di diritto pubblico con gestione autonoma ed istituisce la previdenza sociale per tutti i lavoratori. Crea l'istituto della pensione per anzianità e vecchiaia calcolata in base ai contributi obbligatori versati dai datori di lavoro e dai lavoratori. Tra il 1939 e il 1941, l'INPS allarga le proprie competenze in materia di assicurazione contro la disoccupazione, l'erogazione di assegni familiari, le integrazioni salariali per i lavoratori sospesi o ad orario ridotto. Tutte leggi già esistenti, con il riordino, passano alla competenza dell'INPS.

Riduzione dell'orario di lavoro a quaranta ore settimanali

Legge n.1768 del 25.05.1937

Riduzione dell'orario di lavoro settimanale a quarantotto ore.

I principi della Carta del lavoro nella legislazione sociale

(a cura di I.S.S.E.S)

I principi della “Carta del lavoro”, in parte anticipati da una serie di provvedimenti, tra cui fondamentale la legge 3 aprile 1926, n.563 (Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro) che va considerata come documento preparatore della Carta stessa, furono tradotti nella legislazione positiva mediante una complessa ed articolata normativa che di seguito si specifica.

1923 - Istituzione del sindacalismo integrale con l’unione delle rappresentanze sindacali dei datori di lavoro (Confindustria e Confagricoltura).

Maggio 1923 - Riforma delle scuole “Gentile”.

R.D. L. 26 – 4 – 1923, n.653 - Tutela del lavoratore a favore di donne e fanciulli.

R.D.L. 30-12-1923, n.2841 - Assistenza ospedaliera ai poveri.

R.D.L. 13-11-1924, n.1825 - Disposizioni relative al contratto d’impiego privato.

R.D.L. 8-5-1925, n.798 - Assistenza illegittimi e abbandonati o esposti,

R.D.L. 23-7-1925, n.1605 - Costituzione di un “Istituto nazionale a favore degli impiegati degli Enti locali e dei loro superstiti non aventi diritto a pensione”.

R.D.L. 15-10-1925, n.2050 - Modificazioni al D.L.L. 23-8-1917 sull’assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura.

Legge 10-12.1925, n.2277 - Sulla protezione e l’assistenza maternità ed infanzia.

Legge 3-4-1926, n.563 - Sulla disciplina giuridica sui contratti collettivi di lavoro.

R.D. 15-4-1926, n.718 - Regolamento d’esecuzione della legge.

R.D. 1-7-1926, n.1130 - Norme di attuazione della legge 3-4-1926.

R.D. 30-12-1926 n.3158 - Assicurazione contro la disoccupazione,

R.D.L. 27-10-1927 n.2055 - Assicurazione obbligatoria contro la TBC (Tubercolosi).

R.D. 29-3-1928, n.1003 - Sugli uffici di collocamento.

R.D. 29-3-1928, n.1251 – Sul deposito e la pubblicazione dei contratti collettivi di lavoro.

R.D. 14-5-1928 n.1312 - Esenzione tributaria per le famiglie numerose.

R.D. 15-11-1928, n.2762 – Sui fondi degli uffici di collocamento.

R.D. 6-12-1928, n.3222 - Per l'esecuzione del decreto legislativo sulla disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro.

Legge 13-12-1928, n.2632 - Di autorizzazione al Governo ad emanare provvedimenti aventi forza di leggi per l'attuazione della "Carta del lavoro".

R.D. 13-5-1929, n.928 – Assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali.

R.D. 26-7-1929, n.1397 - Opera nazionale orfani di guerra.

Legge 20-3-1930, n.206 - Sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

R.D. 12-5-1930, n.908 – Norme di attuazione della legge.

R.D. 27-11-1930, n.1729 – Sulla competenza in materia di inquadramento.

R.D. 1-12-1931, n.1644 - Sui contributi sindacali.

Legge 29-6-1933, n.860 - Conversione in legge del R.D. L. 23-3-1933 concernente l'unificazione degli Istituti per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro.

R.D. 6-7-1933, n.1033 - Ordinamento dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

R.D. 28-9-1933, n.1280 - Approvazione dello Statuto dell'INFAIL (Istituto Nazionale Fascista Assicurazioni Infortuni sul Lavoro).

R.D.L. 12-10-1933, n.1399 - Sulla gestione economico-finanziaria delle associazioni sindacali.

Legge 5-2-1934, n.163 - Sulla costituzione e funzionamento delle Corporazioni.

Legge 22-2-1934, n.370 - Riposo domenicale e settimanale.

Legge 26-4-1934, n.353 - Tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli.

R.D. 24-12-1934, n.2316 - T. U. delle leggi sulla protezione ed assistenza della maternità e infanzia.

Legge 10-1-1935, n.112 - Istituzione del libretto di lavoro.

R.D. 17-8-1935, n.1765 (modificato con legge 1-6-1939, n.1012) - Disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

R.D.L. 19-3-1936, n.761 - Estensione assicurazione contro la tubercolosi ai mezzadri e ai coloni parziari.

Legge 6-4-1936, n.1155 - Conversione in legge del R.D.L. 4-10-1935 concernente il perfezionamento e coordinamento legislativo della previdenza sociale.

R.D. 7-8-1936, n.1720 - Approvazione tabelle indicanti i lavori per i quali è vietata l'occupazione dei fanciulli e delle donne minorenni e quelli per i quali ne è consentita l'occupazione con le cautele e le condizioni necessarie.

R.D. 15-12-1936, n.2276 (con modificazioni nel R.D.L. 10-3-1938, n.503) - Disposizioni integrative del R.D. 17-8-1935, sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

R.D. 25-1-1937, n.200 - Regolamento per l'esecuzione dei RR.DD. 17-8-1935 e 15-12-1936 sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

R.D.L. 29-5-1937, n.1778 - Riduzione della settimana lavorativa a 40 ore.

R.D.L. 3-6-1937, n.817 - Ente Comunale di Assistenza (E.C.A.).

R.D.L. 17-6-1937, n.1048 - Assegni familiari,

R.D.L. 24-6-1937, n.1334 - Concessione di congedo straordinario agli impiegati privati per contrarre matrimonio.

R.D.L. 26/8/1937, n.1706 - Casse rurali e artigiane.

R.D.L. 23-9-1937, n.1918 (convertito in legge 24-4-1938, n.831) - Assicurazione contro le malattie per la gente di mare.

R.D. 10-3-1938, n.1054 - Disposizioni per la liquidazione di indennità e rendite per infortuni sul lavoro e malattie professionali del personale delle Ferrovie e per le risoluzioni delle controversie.

D.M. 8-6-1938 - Determinazione delle attività per le quali è obbligatoria la visita medica periodica a donne e fanciulli che si sono occupati.

R.D. 16-6-1938, n.1274 - Norme e condizioni di trattamento al personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici nei casi di infortuni in servizio.

R.D. 16-6-1938, n.1275 - Norme e condizioni di trattamento del personale dell'Amministrazione poste e telegrafi nei casi di infortuni in servizio.

R.D.L. 28-11-1938, n.2138 - Unificazione dei contributi per l'assicurazione malattia, invalidità e vecchiaia, tubercolosi, maternità, infortuni sul lavoro e corresponsione assegni familiari in agricoltura.

R.D.L. 21-12-1938 n.1934 - Riordinamento della disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro.

R.D.L. 21-12-1938, n.2202 - Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ai maestri elementari e direttori didattici.

Legge 5-1-1939, n.10 - Di modifica delle Corporazioni e del Consiglio Nazionale.

D.M. 19-1-1939 - Assicurazione infortuni sul lavoro e malattie professionali dei salariati dipendenti da amministrazioni statali.

R.D.L. 14-4-1939, n.636 (convertito in legge 6-7-1939, n.1272) - Modifiche alle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria per invalidità, vecchiaia, tubercolosi e disoccupazione involontaria.

Legge 22-5-1939, n.961 - Nuove disposizioni sull'Opera Nazionale Protezione Maternità e Infanzia.

Legge 22-6-1939, n.1239 - Istituzione tessera sanitaria per le persone addette ai servizi domestici.

R.D. 20-10-1939, n.1863 - Approvazione regolamento previdenza personale addetto alle imposte di consumo.

R.D. 30-10-1939, n.2233 - Approvazione nuovo statuto Cassa nazionale fascista assistenza impiegati agricoli e forestali.

R.D. 13-5-1940, n.818 - Approvazione statuto Cassa Marittima Meridionale per infortuni sul lavoro e malattie professionali, con sede in Napoli.

R.D. 13-5-1940, n.819 - Approvazione statuto Cassa Marittima Tirrena per infortuni sul lavoro e malattie professionali, con sede in Genova.

R.D. 13-5-1940, n.820 - Approvazione statuto Cassa Marittima Adriatica per infortuni sul lavoro e malattie professionali, con sede in Trieste.

R.D. 4-9-1940, n.1483 - Approvazione regolamento esecuzione legge 28-7-1939 concernente riordinamento Ente nazionale fascista previdenza, assistenza per dipendenti enti parastatali.

Legge 19-1-1941, n.22 - Istituzione di un Ente nazionale di previdenza e assistenza per i dipendenti statali (ENPAS).

Legge 29-8-1941, n.1092 - Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro degli alunni delle Regie Scuole derivanti dalle esercitazioni fatte in applicazione della "Carta della Scuola".

Legge 26-7-1942, n.917 - Regolamento per l'esecuzione della legge 19-1-1941, n.22, istitutiva dell'ENPAS.

R.D.L. 25-3-1943, n.315 - Unificazione dell'assicurazione obbligatoria nell'industria e nell'agricoltura.

R.D. 6-5-1943, n.400 - Istituto per l'assistenza di malattia ai lavoratori (INAM).

Inoltre i principi della "Carta del Lavoro" trovarono applicazione normativa, oltre che nei contratti collettivi di lavoro, nelle ordinanze corporative e negli accordi economici collettivi, negli Statuti e nei regolamenti delle Associazioni sindacali.

Attraverso la elaborazione degli Statuti e dei Regolamenti si manifestò in modo originale la capacità delle Associazioni sindacali di formulare norme con efficacia di leggi materiali. Le diverse associazioni sindacali diedero luogo a ordinamenti inizialmente diversi a seconda della loro estensione, dei bisogni e delle situazioni locali. Successivamente i vari statuti andarono assimilandosi tra loro, fino a raggiungere una quasi identità negli statuti confederali approvati con i RR.DD. 16-8-1934, nn.1379 e 1387.

È il caso di ricordare che, oltre ai sindacati, vigilavano sull'applicazione delle leggi sociali, in difesa dei diritti dei lavoratori, anche le organizzazioni del Partito Nazionale Fascista, in particolare tutte le Federazioni della Campania, i Gruppi regionali e le Sezioni del partito.

Va infine ricordato che le dichiarazioni della "Carta del Lavoro" relative alla Magistratura del Lavoro furono tradotte nel Codice di procedura civile approvato con R.D. 28 ottobre 1940, n.1443, entrato in vigore il 21 aprile 1942. Il testo completo della "Carta del Lavoro" venne collocato avanti al Codice civile con R.D. 16-3-1942, n.262 con disposizioni specifiche sul valore giuridico della stessa Carta, documento informatore della codificazione.



Ragazzi del popolo in una colonia marina dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia

benefici alle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, ponendo le basi di un sistema che è quello in cui ancora viviamo, anche se molte provvidenze sono state demoplutocraticamente abolite. Le disposizioni più importanti sono quelle riguardanti le norme igieniche, le assicurazioni obbligatorie (che comportarono anche la nascita del primo sistema di pensionamento per i lavoratori privati), il patronato e il contratto collettivo di lavoro, abolito per imposizione liberista. In 66 anni di pseudo democrazia iperliberista la casta degli assoldati demolitori, col consenso di tutte le organizzazioni pseudo sindacali, non è ancora riuscita a demolire tutte le istituzioni sociali create dal fascismo in 20 anni.

Il 14 settembre 1944, con R.D.L. fu rimossa la Carta del Lavoro dalla collocazione assegnatale, ma le norme del Codice civile vigente sono tuttora quelle ispirate dalla stessa Carta.

Le innovazioni in materia previdenziale portarono notevoli

benefici alle condizioni di lavoro e

Il mito dell’“uomo nuovo” del fascismo a Napoli e in Campania

Comunicazione di Francesco Fatica

Celebrando la Marcia su Roma il 28 ottobre 1926, Mussolini aveva affermato la necessità di rigenerare gli italiani: «creeremo l’“italiano nuovo”, un italiano che non rassomiglierà a quello di ieri. Poi verranno le generazioni di coloro che noi educiamo oggi e creiamo a nostra immagine e somiglianza: le legioni dei balilla e degli avanguardisti». Tornò varie volte sull’argomento; il 14 novembre 1933 scriveva: «L’ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara. Il supercapitalismo vorrebbe che tutti gli uomini nascessero della stessa lunghezza, in modo che si potessero fare delle culle standardizzate; vorrebbe che i bambini desiderassero gli stessi giocattoli, che gli uomini andassero vestiti della stessa divisa, che leggessero tutti lo stesso libro (...)

Oggi noi seppelliamo il liberismo economico. Noi abbiamo respinto la teoria dell’uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce.

L’uomo economico non esiste, esiste l’Uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è guerriero».

Seguendo questa linea di impegno rigeneratore, il fascismo si era imposto un ampio progetto di rivoluzione antropologica per creare l’“italiano nuovo”, un progetto di rivoluzione totale: spirituale, culturale e politica, per abbattere il regime liberale egoistico e asociale, degenerato e corrotto dalle pratiche di compromesso e di clientelismo, per eliminare l’individualistico coltivare il proprio «particolare» dell’“uomo del Guicciardini”; impresa ardua, come aveva riconosciuto, già ancora prima, Francesco De Sanctis, perché «la razza italiana non è ancora sanata da questa fiacchezza morale, e non è ancora scomparso dalla sua fronte quel marchio, che ci ha impresso la storia, di doppiezza e di simulazione».

Il difficile sforzo del fascismo per rigenerare il carattere nazionale partiva quindi dalla rieducazione del popolo, sia attraverso un'attenta e ben studiata propaganda, usando anche strumenti efficaci come la radio, il cinema, il teatro di massa, sia, in particolare, rivolgendosi ai giovani le cui coscienze più facilmente potevano accogliere le impronte delle nuove idee, e questo avveniva a Napoli e in tutta la Campania, come avveniva in tutta Italia. In un rinnovato clima di unitarietà si inseriva, ovviamente, la lotta ad ogni deterioro forma di campanilismo.

Enzo Erra ha scritto che il fascismo è azione: esso «propugnava l'intervento [dell'individuo] nella vita e nella storia» e aggiunge, in particolare, che «gli storici più obiettivi non possono fare a meno di riconoscere che la frase con la quale Mussolini volle riassumere il senso del fascismo, “noi siamo contro la vita comoda”, non era uno slogan propagandistico, né una vuota astrazione. Nel quarto volume del suo “Mussolini”, e nei suoi ulteriori interventi, De Felice ha restituito alla loro concreta realtà storica gli sforzi compiuti dal regime fascista per trasformare l'italiano in un “uomo nuovo”».

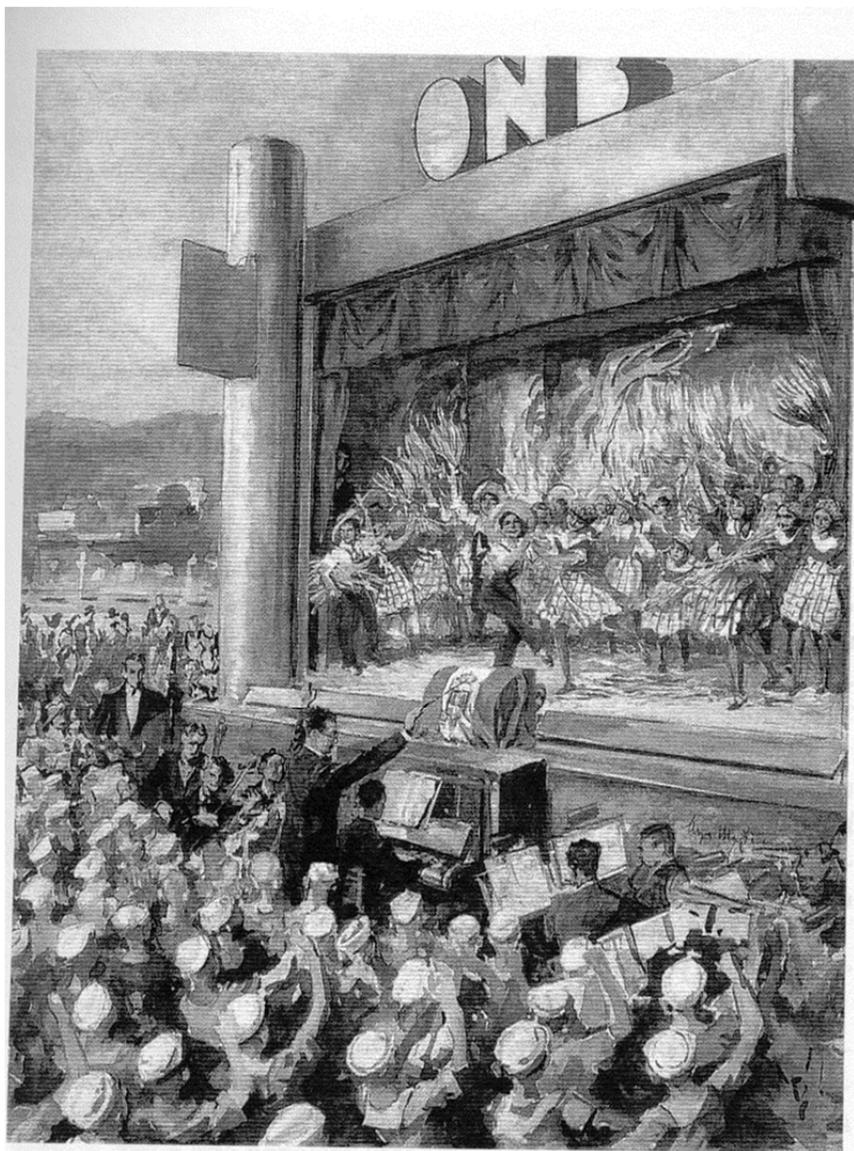
Ha riconosciuto Renzo De Felice fin dalla sua clamorosa intervista sul fascismo del 1975: «Il fascismo è un fenomeno rivoluzionario [...] che tende alla mobilitazione delle masse e alla creazione di un nuovo tipo di uomo». E più avanti: «Un altro elemento rivoluzionario è che il fascismo italiano [...] si pone un compito, quello di trasformare la società e l'individuo in una direzione che non era mai stata sperimentata né realizzata».

Capitale importanza si diede quindi all'educazione dei giovani. In questo campo il fascismo si mostrò intransigente e integralista, specialmente nei confronti dell'Azione cattolica, temibile organizzazione capillare concorrente, ma gli screzi che pure avvennero a Napoli, come in tutta Italia, furono appianati dal momento in cui, con i Patti Lateranensi, lo Stato si impegnò a finanziare largamente la Chiesa, sia come strumento per l'organizzazione di consenso, ma anche riconoscendole una funzione educativa e moralizzante. A Napoli, con l'oculata, e per tanti versi patriottica, presenza del cardinale Ascalesi, le due organizzazioni concorrenti riuscirono a convivere serenamente. Il Partito Nazionale Fascista usava largamente una liturgia parallela, statolatrica, una religiosità laica della nazione e dello Stato. Le parate, le adunate, la mobilitazione delle masse, le divise, le bandiere, i

gagliardetti, le bande musicali, “il saluto al Duce”, “l’appello ai Caduti”, l’incitamento “Eia! Eia! Eia! Alalà!”, ecc. erano tutte manifestazioni di una teatralità partecipata, che ben si confaceva al carattere passionale del popolo campano e specialmente di quello napoletano.

Per inquadrare i giovani fu creata, in un primo momento, l’Opera Nazionale Balilla (ONB), che nell’ottobre 1937 fu riordinata, potenziata e rinominata Gioventù Italiana del Littorio (GIL). In Campania e soprattutto a Napoli, furono realizzati edifici per la gioventù, palazzine per la Gil, (un bell’esempio di architettura, ancora funzionante, anche se purtroppo oggi destinato al servizio della Nato, è il monumentale palazzo della Gil di Bagnoli, l’ex Collegio “Costanzo Ciano”; altro esempio di buona architettura tra tanti è l’edificio della “colonia montana di Agerola”). Ma ovviamente furono costruiti anche tanti edifici scolastici, impianti sportivi, collegi, palestre.

I saggi ginnici negli stadi, i campeggi, lo sport di massa, i “Ludi Iuveniles”, i “Littoriali”, le “colonie” marine e montane, con il loro aspetto coreografico, ludico e liturgico, servirono ad amalgamare e irreggimentare le energie e le intelligenze giovanili e ad entusiasmare le masse mobilitate per assistervi. A Napoli, in Campania, in tutto il Meridione fervevano le attività, era sempre più raro incontrare per strada uno scugnizzo dedito a qualche faccenda illecita; l’obbligo della frequenza delle scuole venne fatto rispettare e consolidato, a mano a mano, nella consuetudine; il lavoro minorile gradualmente fu contrastato e ridotto; vennero fondate istituzioni per la rieducazione dei minori, per ospitare l’infanzia abbandonata.



*I bimbi della colonia marina di Baia, le gerarchie e il popolo,
assistono a una rappresentazione del piccolo Carro di Tespi
organizzato dall'Opera Nazionale Balilla di Napoli*

da "Il Mattino Illustrato" 30 luglio 1934

Fu fondata l'ONMI, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, per la tutela e l'assistenza della madre e del fanciullo, furono varate riforme volte alla protezione sociale delle madri e dei bambini; si organizzò l'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) per programmare un sano tempo libero per i lavoratori, educandone nel contempo le coscienze in senso fascista. Si curò in modo particolare lo sviluppo del carattere ardimentoso dei giovani, educandoli alla disciplina civile e ad operante milizia. Il "mito della giovinezza" postulava l'esistenza di peculiari qualità rigeneratrici delle nuove generazioni: i giovani come nuova classe dirigente, la nuova aristocrazia, avanguardia dei nuovi italiani "costruttori dell'avvenire". Ma è pur vero che ci furono, tra i fascisti, anche intellettuali reazionari e tradizionalisti legati ai valori classici di Dio, Patria e famiglia, modelli che «si adattavano alla struttura fondamentale dello Stato [...], ma essi non rappresentavano interamente, né esaurivano in sé, il mito fascista dell'"uomo nuovo", che traeva impulso principale dalla volontà di forgiare un nuovo carattere italiano animato dal sentimento dinamico dell'esistenza moderna, proiettato verso la conquista del futuro» .

Per quanto si sia tentato di dogmatizzare il contrario, bisogna riconoscere che lo stampo della donna moderna nacque in Italia con il regime fascista. Prima di allora la condizione femminile non era mai stata parte integrante delle politiche di un governo; le donne erano state relegate ai margini delle istituzioni. Il movimento socialista aveva tentato, è vero, di sollevare i temi dell'emancipazione femminile, però ne aveva fatto argomento teorico di una demagogica e sterile battaglia d'opposizione. Soltanto col fascismo le cose cambiarono effettivamente, con l'impostazione dei fenomeni della modernità inquadrati da un governo autoritario ed efficiente.

Nonostante il fascismo abbia ostentato l'esaltazione della virilità, riservando alla donna, in generale, il ruolo tradizionale di sposa, madre ed educatrice, pur tuttavia i Fasci femminili assunsero una funzione importante nell'ambito dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse. Alla donna, in quanto educatrice militante del partito, era assegnato il compito di contribuire all'educazione dell'"uomo nuovo", impegnandosi nelle organizzazioni del Pnf, e quindi assumendo un suo ruolo vitale nella vita pubblica del regime. In tal modo il ruolo della madre e della sposa, nella "donna nuova", subiva una sostanziale trasformazione rispetto al modello tradizionale di concezione

cattolica conservatrice, fino a sfociare - più tardi, quando il nemico invase le nostre terre - in atti di ribellione e nella Rsi, sboccare nell'arruolamento volontario di seimila donne tra le Ausiliarie. Particolare attenzione fu riservata alla famiglia, sostenendo con adeguati provvedimenti amministrativi le famiglie numerose, nei piani della campagna demografica .

A tal proposito Michael A. Ledeen, accreditato e obiettivo storico americano, durante l'intervista a De Felice citata, riferisce «la famosa introduzione di Mussolini al libro di Korherr sul regresso delle nascite come morte dei popoli; specialmente il punto in cui si parla addirittura del pericolo di una sterilizzazione del popolo se tutti vanno a vivere nelle grandi città. Questa concezione illustra molto bene la ricerca di un tipo d'uomo fascista che è vitale, virile, forte e indipendente, pieno di fantasia e di energia». E Renzo De Felice aggiunge: «E che è frugale [...] Mussolini punta alla frugalità della popolazione e non solo per motivi pratici, ecc., ma perché la frugalità è una dote morale».

Così la donna prolifica venne investita di una missione patriottica e fu onorata per il suo impegno.

Ormai è fuor di dubbio che la grande maggioranza delle donne italiane sostenne il fascismo e il Duce, anche quando si impegnarono concretamente in pesanti sacrifici dovuti alla rivoluzione economica dell'autarchia, e donarono perfino la fede d'oro e le costose pentole di rame alla Patria.

A Napoli e in Campania i Fasci femminili ebbero ben presto un notevole sviluppo, partecipando attivamente e passionalmente alla vita del regime. Donne di Napoli e campane parteciparono al movimento clandestino contro gli invasori, camuffati paradossalmente da "liberatori", e nella Repubblica Sociale Italiana militarono nei ranghi del Servizio Ausiliario Femminile durante le tragiche vicende della guerra civile.

Nel maggio 1937 fu creato il ministero della Cultura popolare, che si impegnò nella difficile impresa di una vera e propria ristrutturazione del carattere nazionale, anche rifacendosi al modello suggestivo e trainante della romanità imperiale – cosa da molti oggi criticata sarcasticamente come “romanità di cartapesta” - che trovava però materialmente a Napoli e in tutta la Campania un rifiorire di attività archeologiche che davano tono alla propaganda e contribuivano a rialzare il prestigio della Nazione nel mondo, ma arricchivano

anche il prestigio di Napoli. Bisogna però aggiungere che il mito della romanità era concepito e interpretato dal fascismo come un mito d'azione per il futuro, come archetipo di organizzazione in cui l'uomo si identificava con lo Stato e dallo Stato riceveva il significato e il senso della sua esistenza individuale. Ha scritto Emilio Gentile: «Il mito dell'“italiano nuovo”, come aspetto propriamente nazionale del mito palinogenetico dell'“uomo nuovo”, non fu un espediente della propaganda fascista, ma era fortemente radicato nella cultura di Mussolini e del fascismo». E ancora: «Questo mito, anche quando si richiamava alla romanità, non aveva nulla di tradizionalista, ma era, al contrario, prettamente modernista. Il mito dell'“italiano nuovo”, infatti, era associato a quel che ho chiamato il mito della “conquista della modernità”, intesa come aspirazione della nazione italiana a raggiungere e superare le nazioni più sviluppate e progredite» .

La campagna antiborghese impostata dal regime nell'ultimo scorcio degli anni trenta, si è voluta collegare alla ripresa delle tematiche sociali del primo fascismo, espresse dal fascismo “di sinistra”, dal sindacalismo fascista o dagli universitari fascisti.

Secondo Pierre Milza con la campagna antiborghese si voleva sostituire all'individuo decadente prodotto dalla cultura borghese un «"uomo nuovo" dinamico, virile, deciso, efficace, pronto a qualunque sacrificio, indurito da un'educazione spartana e dagli effetti sublimati del rigore autarchico».

I giovani adolescenti, ancora prima di maturare, venivano istruiti nel servizio premilitare. A Napoli c'erano i marinaretti e i premarinari, che si organizzavano per servire la Patria in Marina e i preavieri che si preparavano a servire la Patria in Aviazione; per questi ultimi si svolgevano anche corsi di volo a vela, si poteva conseguire il brevetto “A” di volo a vela e, a Montecorvino Rovella (SA), il brevetto “B” di pilota di volo a vela.

Il servizio premilitare era previsto, ovviamente, anche per chi non aveva scelto il mare o il cielo per combattere quando la Patria chiama. A Napoli, i marinaretti ed i premarinari avevano la loro sede in una fresca palazzina, che si affaccia sulla darsena del Molosiglio, dove erano ormeggiate le lance con le quali uscivano in mare vogando di gran lena.

I giovani delle università erano organizzati nei Gruppi Universitari Fascisti (GUF), che erano stati fondati fin dal marzo 1920 e che si svilupparono in

seguito come centri di mobilitazione di giovani intellettuali per la fascistizzazione delle università. Ai giovani del Guf era lasciata una certa libertà di critica rivoluzionaria per un ruolo più intraprendente e dinamico nel Pnf. Organo del Guf di Napoli era il battagliero e fascistissimo settimanale “IX maggio”, su cui scriveva Vito Videtta, poi assassinato vigliaccamente alle spalle da partigiani nelle cosiddette “radiose giornate” di sangue a Milano, ma scrivevano anche tanti altri entusiasti giovani napoletani e di tutta la Campania. Tra i più assidui collaboratori spiccavano Antonio Ghirelli e Giorgio Napolitano, anch’esso regolarmente iscritto al Guf. Le raccolte del “IX maggio” furono fatte sparire molto “opportunamente” da biblioteche, emeroteche, e istituti culturali di tutta Italia.

Su un binario parallelo, nel 1930 Niccolò Giani aveva fondato nell’università di Milano la “Scuola di Mistica Fascista” (SMF) che ebbe tra i seguaci e i docenti intellettuali di primo piano in tutta Italia, ma anche a Napoli e in Campania. Coerentemente con le loro idee molti andarono volontari in guerra. Niccolò Giani cadde in Albania; caddero in combattimento anche i docenti Guido Pallotta e Berto Ricci e molti altri di questi giovani militanti (cinque le Medaglie d’oro).

Con i “mistici” capeggiati da Niccolò Giani tornava l’anima più genuina e fedele al fascismo delle origini – riecheggiando, in particolare a Napoli, la vicenda di Aurelio Padovani – quell’anima genuina delle origini che negli anni era stata repressa e coinvolta nel compromesso conservativo, «vera e propria “guardia armata”, questa sì, dell’immobilismo sistematizzato e strumentale», come ha scritto Luigi Emilio Longo.

Attraverso l’organizzazione e la mobilitazione permanente delle masse anche il fascismo napoletano mirava alla trasformazione del carattere dei napoletani per contribuire alla creazione di quell’“italiano nuovo”, militante e disciplinato, che doveva “credere, obbedire, combattere”.

Anche la Campania, e Napoli in primo luogo, hanno dato concretamente il loro contributo alla Patria in “uomini nuovi” che ebbero la ventura di partecipare da volontari prima alla guerra d’Africa, per la conquista dell’Impero in Africa Orientale e poi anche alla guerra di Spagna, per la difesa dei valori del cristianesimo e della civiltà latina e in seguito parteciparono alla seconda guerra mondiale, impegnandosi nella titanica lotta del sangue contro

l'oro, fino alla strenua militanza nelle Forze Armate della Rsi. E va ripetuto e ribadito che anche donne napoletane parteciparono virilmente alla lotta, per la prima volta in Italia, nei ruoli prima esclusivamente riservati agli uomini.

Ha scritto Luigi Emilio Longo: «La rivoluzione fascista doveva rappresentare una produzione continua di valori e non poteva non tradursi in un'etica del sacrificio, avente come presupposto la consapevolezza della durezza della vita, intesa [...] come lotta» .

Per il tenace volere e la capacità realizzatrice del regime fascista, Napoli acquisì il ruolo di regina del Mediterraneo e di porto dinamico per le comunicazioni con l'Africa; l'impegno del popolo napoletano in politica era inteso come milizia permanente nella realizzazione di opere grandiose. L'«italiano nuovo» come lavoratore, nella tripla funzione dell'uomo fascista come cittadino, soldato e produttore.

Il fascista Alfredo Rocco, virgulato di una precorritrice rinascita del popolo, era nato a Napoli alcuni anni prima del risorgere della sua città; fu uno dei grandi giuristi - dal nostro punto di vista certo il più grande - e nel 1925 fu chiamato da Mussolini a reggere il dicastero della Giustizia e in tale veste varò il Nuovo Codice Penale, tuttora in vigore, pur con numerose modifiche, ed il Nuovo Codice di Procedura Penale, che è stato abrogato nel 1990.

Il «Codice Rocco» contribuì efficacemente al ripristino della giustizia e della sicurezza non soltanto a Napoli e in Campania, ma in tutta Italia. A Napoli, tra le due guerre, si poteva lasciare aperta la porta di casa, lo ricordano bene i fortunati che ebbero la ventura di viverci. Il codice fascista ebbe la sua parte valida nella costruzione rigorosa dell' homo novus. Rocco, grande esponente, del fascismo napoletano, aveva scritto: «La Nazione non è una collettività amorfa di individui, una massa di atomi dispersi, ma è un organismo che funziona a mezzo di altri organi, i quali in una società economica a base industriale, sono le collettività organizzate.

Queste collettività trovano, nel campo della produzione, la loro massima espressione nel sindacato e nel principio corporativo, per cui alla pura e brutale lotta senza limiti e senza consapevolezza, e al puro brutale contrasto degli interessi di classe e di categoria, si comincia a sostituire l'idea della collaborazione. [...] Allora senza aver sparato un colpo di fucile, avremo fatto una grande rivoluzione».

La grande umanità che traspare dalle parole del napoletano Alfredo Rocco è indice e testimonianza dello spirito di solidarietà, che animava la rivoluzione fascista, e che trovava piena corrispondenza nella sollecita e paterna umanità del Duce. Umanità e consenso nutriti e profondamente sentiti, di riscontro, nella riconoscente partecipazione e nell'affiatamento affettuoso e sentimentale del popolo napoletano.

Quando, per sostenere lo sforzo del Governo per la conquista dell'Impero, si chiese ai cittadini di donare oro alla Patria, la risposta di Napoli, della Campania, del Meridione tutto, fu generosa ed entusiasta; fu corale la resistenza alle "Sanzioni economiche" inflitteci dalla Società delle Nazioni, con la mobilitazione plebiscitaria delle nazioni e delle logge massoniche vassalle di Londra, e corale fu l'impegno del mondo del lavoro nella trasformazione della produzione in economia autarchica: un popolo mobilitato in "disciplina civile e operante milizia"; una rivoluzione graduale e progredita, "senza colpi di fucile". Era questo un atto di ribellione "inaudita" contro il regime egemonico in cui le nazioni povere di materie prime, le grandi proletarie, erano tenute dipendenti dalla plutocrazia: era "la lotta del sangue contro l'oro". Ancora peggio per i supercapitalisti l'Italia aveva imposto il controllo dello Stato sulla Banca d'Italia fino allora organismo privato di interesse capitalistico.

Ma la finanza ipermiliardaria di Wall Street e della City di Londra non poteva non reagire di fronte al pericolo che anche altre nazioni tentassero di affrancarsi dalla pesante egemonia del grosso capitale, dalla tirannia della confraternita dell'"International Banking Fraternity".

Già dall'aprile 1907 Thomas Woodrow Wilson era stato tracotantemente esplicito e sfacciato in una serie di lezioni tenute alla Columbia University:

Dal momento che il commercio ignora i confini nazionali e il produttore preme per avere il mondo come mercato, la bandiera della sua nazione deve seguirlo, e le porte delle nazioni chiuse devono essere abbattute... Le concessioni ottenute dai finanziari devono essere salvaguardate dai ministri dello stato, anche se in questo venisse violata la sovranità delle nazioni recalcitranti... Vanno conquistate o impiantate colonie, affinché al mondo non resti un solo angolo utile trascurato o inutilizzato.

L'“International Banking Fraternity” scatenò le demoplutocrazie e i mercenari di mezzo mondo contro le nazioni proletarie e fu la seconda guerra mondiale: fase tragicamente sanguinosa e disperata della lotta del sangue contro l'oro.

Per frantumare l'unità del popolo italiano, per disfare l'italiano nuovo, si istigò la subdola manovra della Corona e dei generali monarchici e massoni, e furono poi finanziati partiti politici al soldo degli invasori; venne dilaniata la Nazione; il sistema democratico è simbiotico al capitalismo.

Ma questa è un'altra storia che travalica i limiti del periodo che si è proposto di analizzare il presente Convegno.

La scuola tra le due guerre

La scuola di oggi e quella di domani

Comunicazione di Agostino Scaramuzzino

Quello della scuola e dell'istruzione è un tema sempre attuale sul quale riflettere, perché accompagna le generazioni nel loro divenire, ma è anche la spia di ciò che la classe politica al potere sa esprimere e se essa affronti la questione in maniera adeguata.

Nel periodo in esame facciamo un breve cenno al percorso storico dell'istituzione scuola. Le riforme più salienti avvennero proprio tra le due guerre. La più profonda e veramente innovatrice, anche perché completa, fu quella del 1923 del ministro Giovanni Gentile, (1922-1924), filosofo neoidealista. Questa riforma è stata alla base del sistema scolastico italiano; restò invariata sostanzialmente anche dopo la caduta del fascismo stesso, fino alla legge del ministro Luigi Gui del 1962. Punti salienti della riforma furono, tra l'altro:

- L'innalzamento dell'obbligo scolastico sino al quattordicesimo anno di età, particolarmente efficace a Napoli, dove i giovani restavano spesso fuori dall'educazione e dall'istruzione obbligatoria della scuola.
- La normativa che disciplinava i vari tipi di istituzioni scolastiche, statali, private e parificate.
- La creazione dell'istituto magistrale per la formazione dei futuri insegnanti elementari.

Alla riforma Gentile seguì quella del ministro Giuseppe Bottai del 1940 (1936-43) preceduta dalla *Carta della Scuola* (1939), documento approvato dal Gran Consiglio del Fascismo, che con le sue XXIX dichiarazioni delineava "i principi, i fini e metodi della scuola fascista". La *Carta della Scuola* costituì il documento più importante del regime fascista nel settore scolastico avendo confermato l'interesse preminente dello Stato nella formazione dei giovani e quindi nelle scuole statali. Il ministro Bottai accentua la preparazione ed il ruolo della cultura militare, cerca di contenere l'urbanizzazione istituendo le scuole rurali. Si vuole fronteggiare la disoccupazione giovanile, "preparare un personale esecutivo qualificato, che possa essere rapidamente immesso nel

meccanismo della produzione, portandovi oltre ad un'abilità tecnica, una coscienza sociale ed una piena consapevolezza di uomo, di cittadino, educato al nuovo credo fascista". Completa il concetto la dichiarazione "di sostituire ad una scuola borghese una scuola popolare, che sia veramente di tutti e risponda veramente alle necessità di tutti, cioè alle necessità della collettività che si riconosce nello Stato". Assumono importanza due fattori "quello di mettere le intelligenze nelle condizioni di potersi esprimere e quello di selezionarle rigorosamente secondo le attitudini e le capacità". Anche nel campo dell'educazione e della scuola la parola d'ordine fu quella di "andare verso il popolo": una scuola uguale per tutti fino al 14° anno. E così la scuola a Napoli e in tutto il Meridione fu portata allo stesso livello raggiunto in tutta la nazione.

Per completezza si deve ricordare che il ministro Carlo Alberto Biggini, che aveva sostituito il 6 febbraio del 1943 al ministero dell' Educazione Nazionale (nuova denominazione dal 1928) il ministro Bottai, continuò tale funzione anche nella R.S.I., dove lo avevano accompagnato tanti napoletani, campani e, in una parola, meridionali. Egli, con un Decreto Legislativo del dicembre 1944, apportò significative modifiche alla precedente riforma Bottai.

Nel merito del tema della presente comunicazione, la formazione e l'istruzione, tra le due guerre, sono i due aspetti della stessa medaglia e mirano entrambi alla crescita dell'uomo.

La formazione, che è l'aspetto più difficile e impegnativo, è stata, invece, nel dopoguerra, progressivamente sempre più trascurata (scuola e famiglia si sono reciprocamente assolate o accusate) e anche l'istruzione ha risentito di questa aria di tolleranza-comprensione, fino ad arrivare con contorcimenti pedagogico/filosofici ad assicurare il 60 alla maturità o il 30 con lode a tanti

modesti allievi.

Salvo scoprire dopo vent'anni che una cosa è dare a tutti un'opportunità

nell'apprendimento, un'altra è riconoscere la diversità (non livellare) con i voti e che bisogna riconoscere e premiare il merito.

Compito della scuola non è solo quello di formare e istruire, ma anche quello di produrre/fare nel senso di stimolare cultura a fini sociali ed istituzionali,



Liceo Classico "Sannazaro"

specialmente a livello Universitario, così che ne derivi una politica in grado di far progredire civilmente la società in ogni suo aspetto storico.

Tenere in ultima analisi ben presente che la scuola dovrebbe essere anche oggi, come già era tra le due guerre, principalmente luogo di formazione oltre che d'istruzione e costituisce per i bambini, poi adolescenti, il primo approccio con la vita collettiva, esterna alla famiglia e quindi luogo del confronto dove, per mezzo dello studio che significa impegno, cioè sacrificio, il giovane si realizza, diventa uomo capace di assumere responsabilità e svolgere attività creativa.

I livelli dello studio specifico non sono patrimonio di tutti e l'istituzione scuola svolge una funzione sociale per la collettività che attiene allo sviluppo del cittadino e quindi non deve essere confusa, come si vorrebbe oggi, con l'attività di una semplice agenzia erogatrice di servizi.

Parlando di Napoli, è bene ricordare che nel periodo fra le due guerre, qui a Napoli, furono fabbricati ben 18 nuovi grandi edifici scolastici; da ricordare le scuole elementari nei nuovi quartieri popolari, i licei ginnasi statali "G. B. Vico" a via Salvator Rosa, "Umberto", "Sannazaro" al Vomero, l'Istituto tecnico commerciale "Serra" al corso Vittorio Emanuele, il monumentale edificio della Scuola elementare "Vincenzo Cuoco" in via Salvator Rosa. Altro grande e confortevole edificio scolastico quello per la scuola elementare "Giacomo



Liceo Classico "Umberto I"

Leopardi" al rione "Duca d'Aosta" a Fuorigrotta, oltre a tanti altri complessi ricavati in edifici esistenti, ristrutturati completamente, con aule e servizi accoglienti, salubri e funzionali.

Particolare cura ed impegno furono prodigati nella realizzazione del monumentale complesso del Collegio "Costanzo Ciano", edificato in un contesto ambientale di incomparabile bellezza, tra Bagnoli e Pozzuoli. Esso si estendeva su 322 mila metri quadrati per accogliere ed educare tremila ragazzi, maschi e femmine, orfani, abbandonati o facenti parte di famiglie numerose; il complesso, articolato su diversi edifici, dormitori, scuola, officine, infermerie, era una vera e propria città dei ragazzi con impianti sportivi, chiesa e teatro, campi sportivi, nonché strutture logistiche adeguate; il

tutto armoniosamente alberato e immerso nel verde. Purtroppo nel dopoguerra è stato occupato dalla Nato!

Per le su esposte ragioni, oggi ancor più di ieri, è necessario porre l'accento sull'importanza della scuola pubblica. In essa si deve riconoscere tutta la collettività: la Scuola è quindi un'istituzione, e come tale, deve essere conseguentemente fruibile da tutti. Ciò vuol dire che dovrebbe avere un costo per la collettività, ma non per il singolo, in quanto rappresenta un investimento per la crescita culturale delle generazioni future. Ipotizzare altre istituzioni (scuole private), che svolgono la medesima funzione di quella pubblica, è accettabile a condizione che operino a parità di costi. E' l'unico modo per evitare la presenza contemporanea di scuole che finirebbero per essere considerate di serie A e di serie B, con la conseguenza di dividere in due categorie gli studenti, divisione la cui logica verrebbe accentuata inevitabilmente ancora di più nell'Università. A titolo di esempio, negli Stati Uniti, per effetto di un capitalismo sfrenato, questo fenomeno ha dato luogo, con la ricerca di investimenti sempre più diversificati, ad un valore diverso sul mercato del lavoro per gli stessi titoli di studio, perché conseguiti proprio in Università diverse. Il problema va quindi ricondotto alla "costruzione" dell'uomo, cioè alla scuola, dove si elaborano scenari futuri per una società che deve essere sempre più giusta perché solidale e dove quindi non deve porsi come prioritario il problema del produrre ricchezza, ma come questa debba essere ridistribuita per porre rimedio alla disuguaglianza sociale, accentuatasi in quest'ultimi quarant'anni per effetto di un modello di sviluppo ispirato principalmente da un mercato che ha avuto come fine il profitto ad ogni costo. Ecco quindi la necessità che la politica debba riappropriarsi dell'accezione più autentica di ciò che ha valore di bene pubblico, ispirandosi alla solidarietà e all'equità sociale, come già avveniva tra le due guerre a Napoli e in tutta l'Italia, presupposti per lo sviluppo di una società sempre più attenta ai bisogni dei deboli ed egitaria. Un'attenzione ed un'educazione a questi valori non può che iniziare dalla scuola, dove è necessario ripristinare il concetto che ciò che è pubblico appartiene a tutti, è quindi un valore che va costantemente rafforzato, non indebolito, come si è fatto.

Carlo Alberto Biggini, il ministro di cui si è detto, nel suo ultimo scritto del marzo 1945 rivolto "Agli Educatori Italiani" ammoniva: *"Solo una seria e vera Educazione Nazionale potrà ridare agli Italiani la coscienza dei loro doveri, rieducare il nostro Popolo ad una disciplina, che ha le sue radici nelle supreme esigenze della vita collettiva"*.



Agostino Scaramuzzino, professore di scuola media per oltre trentacinque anni, è attualmente in quiescenza.

Dal 1990 è Segretario Generale della Federazione Italiana Scuola (FIS) e dal 1988 è Direttore del giornale “Scuola e Lavoro”, organo della stessa FIS.

È stato a lungo membro del Consiglio di amministrazione “G. KIRNER”.

Pubblicazioni recenti:

Per le Edizioni “PAGINE“ ha pubblicato l’Agenda del Docente per l’anno scolastico 2004/2005. Su ogni pagina è stato riportato un avvenimento storico del Risorgimento d’Italia accaduto in quel giorno.

Come inserti al giornale “SCUOLA E LAVORO“ ha pubblicato alcuni pamphlet riguardanti ricerche storiche sulla scuola italiana:

1. “La Scuola Media nella memoria delle sue leggi”
2. “Elenco di tutti i provvedimenti legislativi sulla scuola nelle due Italie (periodo 1943-1945) con un breve commento storico – legislativo”
3. Il testo normativo completo dei più importanti provvedimenti legislativi per lo stesso periodo con un breve commento esplicativo.

Sanità durante il Fascismo con particolare riferimento alla città di Napoli

Intervento di Andrea Manzi

Introduzione

Negli ultimi decenni, soprattutto dopo l'impulso della scuola di De Felice, sono stati dedicati al fascismo migliaia di studi e lavori di ricerca con sorprendente successo editoriale; i libri sul fascismo sono ancora in grado di assecondare le logiche del mercato (si vendono ancora molto!) e rappresentano un fenomeno editoriale unico, indipendentemente dalle mode culturali e dalle generazioni. Di fatto, negli ultimi anni il "fenomeno fascista" è stato sezionato e vivisezionato, analizzandone ogni minimo aspetto particolare, dalla politica ambientale a quella agraria, dal costume sessuale al tempo libero, dalla cinematografia alla musica, dagli aspetti socio-sanitari a quelli assistenziali-previdenziali e così via,... ma... ma... sembra esserci "un buco" in questa marea di studi e di informazioni... Se si vogliono raccogliere notizie sui grandi ospedali costruiti in Italia dal 1925 al 1940 e che hanno, di fatto, costituito la prima grande rete ospedaliera moderna del Paese, si rimane stupiti dall'assenza clamorosa di informazioni al riguardo. Anche i "siti web" dei grandi ospedali, ricchi di informazioni per gli utenti, non hanno una pagina o paginetta dedicata alla storia ed al contesto in cui nacque l'ospedale. Censura? Rimozione? Ignoranza? Trascuratezza? Non fanno eccezione i due grandi ospedali napoletani Cardarelli e Monaldi. Anzi, a proposito del Cardarelli, è illuminante leggere cosa scrive, a proposito della difficoltà di reperire notizie, il Dr. Lucio Bianchi nelle pagine introduttive del bellissimo libro ("L'ospedale Cardarelli"; ediz. Fausto Fiorentino) di ricerca storica, dedicato per l'appunto all'ospedale napoletano. Viene però lo sconforto quando, nella voluminosa "Storia del Fascismo" di Rauti e Sermoni (6 volumi!), nel capitolo dedicato alla sanità (Vol. 4 pag. 91) ("Malattie sociali,

sanità e previdenza”) nella pagina specificamente dedicata all’edilizia ospedaliera del Ventennio (pag. 97-98) il “23 Marzo” ed il “Principe di Piemonte” (originari nomi del Cardarelli e del Monaldi) non vengono neanche citati!!

Il Contesto Generale

Il Fascismo ha il grande merito di intuire che la questione sanitaria è strettamente collegata alla questione urbanistico-ambientale ed a quella sociale e quindi, in un’epoca in cui, tra l’altro, non esistono ancora gli antibiotici, la lotta alle malattie non viene tanto attuata con i farmaci, ma con le bonifiche ambientali e sociali. Pertanto intervenire nel settore igienico spesso significa varare dei provvedimenti di natura urbanistica: risanamenti, spesso condotti mediante lo sventramento di interi quartieri, lavori di modernizzazione delle città, come impianti di illuminazione, e soprattutto costruzione di fognature ed acquedotti.

La politica sanitaria del Fascismo agì pertanto sul fronte della medicina sociale, facendo della prevenzione l’arma più potente contro le malattie endemiche dell’epoca (tubercolosi, malaria, tifo, tracoma e sifilide), ottenendo grandi risultati nella diminuzione di queste drammatiche malattie sociali. La legislazione sociale del Fascismo, che nasce dal desiderio sincero di migliorare le condizioni di vita delle classi più umili, è un’autentica espressione di civiltà ed è un vero e proprio schiaffo alla presunzione di modernità e civismo dei paesi anglosassoni. Opera sociale - è bene ribadirlo - di cui si avvantaggiano soprattutto le regioni meridionali.

Ma ricordiamo alcune tappe di questa autentica rivoluzione sociale.

Il testo unico delle Leggi Comunali e Provinciali (RD 383 del 3-3-34) provvedeva al riordino delle attività di assistenza materiale e sanitaria per i poveri e per l’infanzia abbandonata, imponendo misure di profilassi delle malattie infettive e di vaccinazioni obbligatorie, istituiva il servizio delle farmacie comunali e dei dispensari per la profilassi e la cura gratuita delle malattie veneree.

Assistenza ospedaliera gratuita ai poveri (RD 30-12-23 n 2841); Tutela Lavoro di donne e fanciulli (RD 653 del 26-4-23); Istituzione ONMI (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia) (RD 2277 del 10-12-25); Assicurazione

contro la Tuberculosis (RD 2055 del 27-10-27); Esenzioni tributarie famiglie numerose (RD 1312 del 14-6-28); Assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali (RD 928 del 13-5-28).

L'assistenza e l'ospedalizzazione dei malati di tubercolosi era gratuita ed obbligatoria per gli ospedali, ma anche contro il vaiolo, la pellagra, la malaria e la rabbia furono svolte intense azioni di profilassi e cura.

Sicuramente rivoluzionaria per quei tempi fu la politica per l'Infanzia e la tutela delle donne con l'istituzione dell'ONMI (Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia), un'iniziativa senza precedenti nella storia della sanità italiana, per fornire uno strumento concreto alla lotta contro la mortalità e morbilità infantile.

Il problema della mortalità infantile in Italia rappresentava da sempre una drammatica emergenza sociale e di certo i governi "liberali" post-unitari avevano accumulato, per la loro inerzia ed insensibilità in questo campo e più in generale in tema di politiche sociali e sanitarie, notevoli ritardi rispetto a molti paesi europei. Il Fascismo colmò queste incredibili lacune avviando un moderno programma di igiene e di medicina preventiva e sociale, che trasformò radicalmente il tessuto urbanistico e sociale del paese.

Tra i compiti dell'ONMI, come specificamente recita il Regio Decreto, c'è quello di "provvedere alla protezione e assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abbandonate, dei bambini, lattanti e divezzi fino al 5° anno di età, appartenenti a famiglie che non possono prestar loro tutte le necessarie cure per un razionale allevamento, dei fanciulli di qualsiasi età appartenenti a famiglie bisognose, e dei minorenni fisicamente e psichicamente anormali, oppure materialmente e moralmente abbandonati, travati e delinquenti, fino al compimento del 18° anno", ed ancora "Favorire la diffusione delle norme e dei metodi scientifici di igiene prenatale ed infantile delle famiglie... organizzare l'opera di profilassi antitubercolare nell'infanzia e la lotta contro le malattie infettive... vigilare sull'applicazione delle disposizioni legislative in vigore...". Veniva tra l'altro sancito il diritto alla conservazione del posto di lavoro per le lavoratrici madri ed al periodo di "licenza" ante parto e successivo. Venivano istituite le "Case della Madre e del Bambino" fornite di personale sanitario specializzato e che fungevano anche da consultori.

Venivano altresì previsti i permessi obbligatori per l'allattamento e l'obbligo per le aziende con più di 50 operaie di adibire un locale a "camera per allattamento". La legge prevedeva anche la promozione, nelle scuole elementari, della conoscenza delle norme di igiene e l'assistenza agli scolari gracili e predisposti a malattie, anche tramite il loro trasferimento in luoghi di cura specifici o in ambienti sani, come l'invio alle colonie montane, marine ed elioterapiche. Queste ultime previste anche da un'altra importante iniziativa in campo sociale rivolta ai bambini ed agli adolescenti, cioè l'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla, ente morale per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù, successivamente denigrata come fenomeno folcloristico.

Altre importanti conquiste sociali per l'infanzia furono l'obbligo scolastico fino a 14 anni, l'istituzione del "doposcuola" per il completamento dell'istruzione degli alunni e l'istituzione della refezione scolastica, misure che rappresentarono un aiuto concreto soprattutto per le famiglie disagiate. Inoltre, la lotta contro l'analfabetismo, con un notevole incremento della popolazione studentesca, ed infine l'istituzione dell'educazione fisica obbligatoria nelle scuole.

Ruolo dei medici

Degno di nota dal punto di vista della storia delle idee nella sanità è la costituzione a Milano nel 1917 dell'"Unione dei Medici Nazionalisti Italiani" al fine di creare il "Fascio dei Professionisti", in grado di promuovere la resistenza nazionale al dilagare delle idee socialiste tra i medici.

La sezione milanese, senz'altro la più rappresentativa, è diretta da Luigi Mangiagalli.

Nel 1919 i medici socialisti guidati da Filippetti, Forlanini e Pini fondano invece la "Lega dei Medici Socialisti Italiani", che tiene il suo primo convegno a Milano. Milano quindi diventa il centro del dibattito culturale sulle grandi questioni ideologiche socio-sanitarie, la città dove la spaccatura del mondo medico è fortemente ideologizzata, al contrario delle altre parti del paese, dove la spaccatura è dovuta a motivi più "prosaici" (Cosmacini).

Nell'aprile del 1921 i medici socialisti presentano un programma che prevede tra l'altro: la riforma dell'assistenza pubblica, la statizzazione dell'assistenza ospedaliera, la statizzazione del servizio farmaceutico, la riforma della legislazione del lavoro, la riforma del consiglio superiore di sanità, l'istituzione di un ministero della Sanità, l'estensione e la riforma dell'assistenza igienica, la propaganda igienica da esplicarsi tra le masse... Fa veramente impressione constatare come gran parte di queste proposte diventarono parte integrante della politica sociale e sanitaria del Fascismo, come se un filone, specificamente quello del socialismo umanitario, cui fondamentalmente si ispiravano i medici socialisti fosse poi confluito nelle correnti di sinistra del Fascismo...

E' lo stesso Mussolini, del resto, a chiarire in più riprese il ruolo sociale del medico e l'importanza della medicina preventiva. In un famoso discorso al Campidoglio indirizzato ai medici sottolinea "... Il medico è come il sacerdote: accompagna l'uomo dal principio alla fine. Il sacerdote tutela la nostra anima e fa in modo che sia degna della beatitudine ultraterrena. Il medico ci protegge la salute del corpo, che anche essa è essenziale, tanto è vero che, quando non c'è, si fa tutto il possibile per recuperarla. Ma su questo settore bisogna soprattutto, a mio avviso, prevenire. Anche qui noi siamo anti-liberali e preferiamo prevenire piuttosto che intervenire dopo, per correggere. Il governo fascista previene con tutta la sua politica igienica, che va dalle bonifiche al risanamento dei quartieri infetti delle grandi città, anche se talvolta è necessario passare oltre le rispettabili manie di quelli che non vorrebbero spostare una pietra del passato. Qualche volta io dò degli ordini tassativi al riguardo, perché penso che le pietre del passato sono certamente venerabili, ma che la salute di centinaia di migliaia di viventi è anche essa molto interessante ai fini della potenza del popolo italiano". Il discorso completo è talmente importante che viene inserito nelle pagine introduttive, insieme al giuramento di Ippocrate, nel mitico "Roversi", il più accreditato manuale di diagnosi e terapia. Aggiunge Eugenio Morelli, presidente del Sindacato nazionale fascista dei medici: "La Medicina sociale è e deve essere un atteggiamento speciale di tutta la medicina, quasi una mobilitazione integrale di tutte le competenze" ed ancora "...La concezione individualistica liberale aveva il suo riflesso anche sulla professione del medico, il quale

credeva che unico suo conforto fosse la cura dei singoli e di non avere alcun dovere verso la società...” e poi lapidario afferma “ Il Duce ha detto: ‘E’ meglio prevenire che curare’ ”. Sicuramente uno dei grandi protagonisti della costruzione della medicina sociale del Fascismo è il prof. Carlo Foà, professore di Fisiologia nell’Università degli studi di Milano e responsabile nazionale della sezione di medicina sociale del sindacato “...ma una cosa è ben certa: che la funzione del medico, quando non sia l’esercizio dell’arte salutare a beneficio del singolo ammalato e si volga ai problemi della previdenza sociale e dell’assistenza medica della collettività, deve costituire un necessario ingranaggio dell’organizzazione corporativa dello Stato Fascista...” Uno Stato che successivamente lo allontana dall’insegnamento perché ebreo, nonostante sia l’ideologo della medicina sociale del Fascismo!

Un aspetto interessante è notare come poi, negli anni 50-70, ad ereditare ed a farsi interpreti delle idee sociali della medicina elaborate dal Fascismo, sono fondamentalmente i medici che aderiscono ai partiti di sinistra, da Maccacaro a Giovanni Berlinguer; ma questo fenomeno richiederebbe uno studio particolare sugli errori strategici compiuti, nel dopoguerra, dal Movimento Sociale Italiano, che, pur avendo scelto di definirsi sociale, di fatto si attesta su posizioni conservatrici-reazionarie (“Legge ed Ordine”) e a volte individualistico-liberali quanto non addirittura nostalgiche, abbandonando incredibilmente un immenso patrimonio culturale e progettuale o peggio regalandolo agli avversari!

Tornando alle cronache del Ventennio, il numero dei medici in Italia, in base al censimento del 21 aprile 1936 è di 33.079 di cui 15.797 ”liberi professionisti” e 17.282 “impiegati”, cioè dipendenti dello Stato retribuiti con uno stipendio mensile; un media nazionale di un medico ogni 1500 abitanti con una vera e propria “plethora medica” a Napoli, che, con i suoi numerosi medici, contribuisce ad un rapporto regionale unico in Italia: un medico ogni 670 abitanti!

Il medico, in quanto preposto alla tutela della salute della collettività, veniva ad assumere un’importanza strategica per sostenere la politica igienico-sanitaria perseguita dal Fascismo; infatti soprattutto nei centri minori e rurali era un’ autorità consultata dai cittadini anche su questioni extra-sanitarie.

Lo Stato tramite il Sindacato nazionale fascista dei medici si preoccupa di promuovere l'educazione sanitaria della popolazione e di fornire informazioni specifiche anche ai malati o ai convalescenti, utilizzando tutte le risorse possibili, anche quelle tecnologiche; non a caso grande successo hanno le trasmissioni radio di "Radio Igea", curate dalla redazione della rivista "Forze Sanitarie" e che vengono mandate in onda tutte le domeniche alle ore 14.30.

La rivista "Forze Sanitarie", organo ufficiale del Sindacato nazionale fascista dei medici, diretta dal mitico Eugenio Morelli, clinico tisiologo a Roma, e vero organizzatore della battaglia contro la tubercolosi e la rivista "Milizia Sanitaria", più vicina ai medici condotti, rappresentano un vero e proprio laboratorio progettuale in cui ci si confronta su tutte le tematiche di aspetto socio-sanitario, spesso con toni anche accesi e polemici, che dimostrano comunque la vivacità e la profondità del dibattito culturale sulle questioni della salute e che anticipano i contenuti ed i valori dei dibattiti che poi, decenni dopo, porteranno alle leggi di riforma sanitaria in Italia.

Ai medici ci si affidava anche per l'attuazione della politica demografica con la promozione della natalità e soprattutto, come già sottolineato, per promuovere l'educazione sanitaria in tutti gli strati della popolazione, favorendo modelli e stili di vita sobri e sani anche con consigli di educazione alimentare e con l'importante lotta all'alcoolismo.

L'argomento nutrizionista, per vari motivi, era per il progetto fascista di estrema importanza economica e politica. Non a caso la Scienza dell'Alimentazione venne inclusa dal ministro dell'Educazione Bottai fra gli insegnamenti universitari: "...il medico avrebbe dovuto indirizzare la popolazione verso particolari alimenti, suggerendo diete, consigli sulle qualità nutritive degli stessi alimenti o convincendo la gente che si vive bene anche con poco cibo".

Anche la medicina era "chiamata" a costruire i "nuovi italiani". Da questo punto di vista lo stesso Mussolini era stato molto esplicito: "Io sono profondamente convinto che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane deve essere riformato. Bisogna fare agire gli elementi della natura sul nostro corpo; prima di tutto l'aria, il sole, ed il movimento... I medici debbono insistere perché la vita si svolga in forma più razionale".

Naturismo e prevenzione quindi furono due nuove parole d'ordine imposte dal Fascismo e raccolsero una particolare approvazione da parte della categoria medica che, per il carattere eminentemente pubblico della professione svolta, andava acquisendo un ruolo centrale nella società e nella creazione del consenso. Ancora Bottai "...il medico nuovo è quello della 'Carta del Lavoro' e della 'Carta della Scuola' ... deve avere un posto importantissimo nella necessaria mobilitazione di tutte le migliori forze nazionali per assolvere gli ardui ed alti compiti delineati dalle Carte del Lavoro e della Scuola, la sua preparazione deve essere permeata dallo spirito di questi due documenti basilari."

Proprio grazie alla grande considerazione sociale e politica che i medici hanno conquistato nella società, il Fascismo si impegna per migliorarne le condizioni di lavoro, promuovendo alcune importantissime iniziative legislative. Il "Testo unico delle Leggi Sanitarie" del 1934, con un'efficientissima opera di semplificazione normativa, sottrae gli operatori sanitari ed i cittadini alla giungla ed al labirinto delle disposizioni sanitarie, dei comma e dei cavilli burocratici, facilitando un migliore rapporto con le istituzioni sanitarie e tra le istituzioni stesse. Successivamente di grande importanza storica fu il Regio Decreto 30 settembre 1938 (Legge Petraghani), che di fatto attuò la prima grande riforma ospedaliera in Italia. La legge conteneva norme per "l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali", con la quale venivano definiti i compiti degli ospedali ed i mezzi che dovevano possedere, gli elementi essenziali della struttura ospedaliera, la definizione del numero dei posti letto, la suddivisione degli ospedali in tre categorie (I-II-III), i ruoli medici e sanitari, distinguendo le figure del direttore sanitario, del primario, dell'aiuto, nonché del personale di assistenza infermieristico ed ausiliario,... etc.

L'opera innovatrice si manifestò pure con un eccezionale incremento dell'edilizia ospedaliera e sanitaria in generale, perché, anche da questo punto di vista, l'Italia era in condizioni incredibilmente arretrate. Cosicché, accanto ai nosocomi con funzioni più specifiche di diagnosi e terapia, si sviluppò una massiccia rete di policonsultori con funzioni di carattere igienico e di profilassi e di istituti specializzati per la cura di malattie particolari, quali la tubercolosi, il cancro, le malattie veneree, il diabete etc. Per non parlare della

eccezionale diffusione sul territorio di ambulatori medici generalisti e specialistici, che rappresentava una vera e propria rete parallela di assistenza sanitaria rispetto agli ospedali.

Le nuove costruzioni ospedaliere, a differenza di quanto avvenuto in passato, vennero ubicate non nei congestionati centri storici delle città, ma in periferia, in luoghi più salubri ed ameni, ispirandosi non più al modello orizzontale, a padiglioni staccati di uno–due piani, ma al nuovo modello verticale a più piani. Questo secondo modello aveva il vantaggio di razionalizzare ed ottimizzare i servizi di cura ed assistenza in armonia con le necessità curative di massa. Non a caso andava affermandosi in tutto il mondo (esempi: Ospedale “23 marzo” di Napoli, Policlinico “Benito Mussolini” di Bari, Ospedale Maggiore di Milano, Ospedale del Littorio a Roma).

Particolare attenzione e sensibilità fu rivolta alla lotta contro il cancro, patologia di massa emergente, che portò all’ istituzione per la prima volta in Italia, nel 1928, di un “Istituto Nazionale per lo studio e la cura del Cancro” (Regina Elena di Roma) e poi nel 1929 a Milano dell’ ”Istituto Nazionale Vittorio Emanuele per lo studio e la cura del cancro”, sognato, proposto e realizzato dal grande Luigi Manganeli, che ricordava a più riprese che “ogni anno muoiono di cancro in Italia ben 25.000 persone attraverso inenarrabili sofferenze”. L’istituto di Milano ben presto diventa di tale notorietà, per la sua eccellenza medico–scientifica, da attirare cittadini da tutta l’Italia e da nazioni diverse, dalla Svizzera alla Grecia, contribuendo ad elevare il prestigio italiano nel mondo accademico internazionale.

Sanità a Napoli

Insediata da Farinacci ad inizio giugno del 1925, la segreteria di Vincenzo Tecchio rappresenta il vero punto di svolta del nuovo corso del Fascismo napoletano, caratterizzato anche dall’istituzione dell’Alto Commissario per la città e la provincia, affidato al Prefetto di Napoli Michele Castelli con il compito, come precisa il regio decreto, di promuovere e coordinare tutte le attività dirette al sollecito miglioramento delle condizioni economiche e sociali ed al riordinamento ed incremento dei pubblici servizi (NB: carica mantenuta fino al 1932). Con l’istituzione dell’Alto Commissario nel 1925,

l'intervento concreto dello Stato a favore della nostra città assunse un ritmo più intenso soprattutto nel campo delle infrastrutture di base: fognature, servizi pubblici per la distribuzione di acqua, gas e luce, nonché dell'edilizia popolare, scolastica ed ospedaliera.

A Napoli si avvia l'operazione di sgombrò dei bassi come politica di riqualificazione e risanamento, progetto che però in parte rimane inattuato anche per il terremoto del 1930, che aggrava il problema di penuria delle abitazioni. Ma l'opera di bonifica urbanistica è irreversibile e lo sventramento dei vecchi quartieri fatiscenti (esempio il rione Carità), fonti di malattie endemiche, garantisce finalmente alla popolazione condizioni di vita più sana. Dal punto di vista urbanistico il Fascismo riprende e rielabora il progetto di Francesco De Simone del 1914, il cui punto qualificante era costituito dalla suddivisione della città in cinque zone: 1) delle Abitazioni, 2) Industriale o del Lavoro, 3) Centrale o del Commercio, 4) Universitaria, 5) Ospedaliera.

Il Regolamento edilizio del '35 ed il Piano regolatore del '39 individuano la localizzazione della futura città universitaria nella zona dello Scudillo e della zona ospedaliera tra Vomero Alto e Camaldoli, dove già sono avviati i lavori di costruzione dei più grandi ospedali del Mezzogiorno, il "23 Marzo" e il "Principe di Piemonte" (attuali Cardarelli e Monaldi).

Nel 1927 l'assistenza sanitaria ospedaliera a Napoli era assicurata, secondo quanto riportato dal dottor Lucio Bianchi nel bel libro di ricerca storica dedicato all'Ospedale Cardarelli (Ediz. Fiorentino), oltre che dalle cliniche Universitarie in via S. Andrea delle Dame anche dalle seguenti istituzioni: l'Ospedale degli Incurabili, senz'altro il più famoso ed il più accreditato per la fama dei suoi docenti e perché sede di una "Scuola medica ospedaliera"; inoltre il "Gesù e Maria"; l'Ospedale della Pace (malattie dermo-sifilopatiche), l'Ospedale dei Pellegrini (malattie chirurgiche traumatiche); l'Ospedale Domenico Cotugno, da sei baracche in legno poi sostituite da muratura (NB: l'attuale ospedale Cotugno fu costruito invece solo negli anni 60); l'Ospedale Loreto (pronto soccorso e traumatologia per la zona orientale della città); l'Ospedale della Vita (ubicato al rione Sanità per gli ammalati di TBC polmonare); l'Elena d'Aosta; il San Gennaro dei Poveri, l'ospedale Cardinale Ascalesi; e per i bambini: gli Ospedali "SS Annunziata", il Pausilipon, il Lina Fieschi Ravaschieri e l'Istituto Teresa Ravaschieri

specializzato in ortopedia infantile. La rete ospedaliera così articolata disponeva di circa 1000 posti per ammalati acuti e sub-acuti e di circa 600 posti letto per gli ammalati cronici. Soprattutto per i pazienti acuti la situazione era drammatica, perché venivano accolti in ospedali vecchi di secoli che presentavano gravissime carenze sia dal punto di vista igienico che tecnico-organizzativo.

Tra questi il più gettonato era l'Ospedale Incurabili; pertanto l'Alto Commissario per le opere pubbliche di Napoli e Provincia, S.E. Michele Castelli, avendo la necessità di adeguare la rete ospedaliera alle esigenze del tempo, aveva due possibili soluzioni: o risanare gli Incurabili insieme al quartiere circostante o costruire un nuovo ospedale in altra località più salubre. Gli bastò fare alcuni sopralluoghi nel vecchio e famoso ospedale e leggere l'impietosa relazione dei suoi tecnici sullo stato dell'edificio ("...posto nel centro della città fra vie strette e male aerate, che limitano il fabbricato e lo rendono in gran parte inutilizzabile... Buona parte di esso per trascurata manutenzione è puntellata e cadente...Il servizio di trasporto dei cadaveri alla cella mortuaria viene svolto all'interno dell'edificio e attraverso le infermerie...") per proporre, senza alcuna esitazione, la costruzione di un nuovo grande ospedale moderno in sostituzione di quelli allora esistenti, che purtroppo erano la negazione di ogni principio di igiene.

Così con R.D. n.22 del 6 gennaio 1927 si decide la costruzione del nuovo ospedale per potenziare l'apparato ospedaliero frantumato in decine di istituzioni fatiscenti, denominandolo "XXIII Marzo" per onorare la data di fondazione del Partito Fascista.

I lavori esecutivi furono affidati ad una ditta di Milano dell'Ing. Lucca, di cui il progettista esecutore era il giovanissimo, ma brillante architetto Alessandro Rimini. Dopo molte ricerche la scelta dell'ubicazione cadde su una zona pianeggiante a nord-ovest della città a mt. 260 di altitudine, ben ventilata ed ottimamente esposta sita fra i Cangiani e lo Scudillo, una zona agreste, non abitata, dove i contadini dei Camaldoli coltivavano ortaggi ed allevavano animali da cortile.

I padiglioni ospedalieri, costruiti secondo il moderno "modello verticale", garantivano ben 1300 posti letto e le comunicazioni interne erano affidate a gallerie sotterranee.

Si racconta che Mussolini, osservando attentamente il plastico dell'Ospedale, pur con sguardo ammirato abbia fatto rilevare ai tecnici "Questo ospedale è senza alcuna protezione! Avete dimenticato i muri di cinta?" ...furono inseriti nel progetto e costruiti!

Il Piano regolatore del 1939, anche al fine di proteggere l'oasi ospedaliera e la verde collina circostante, imponeva un esteso vincolo di inedificabilità in tutta la zona circostante.

Tali vincoli nei decenni successivi alla guerra sono stati completamente disattesi, con il risultato che un'autentica colata di cemento occupa ormai le arterie che si dipartono dalla zona ospedaliera.

Intanto l'architetto Rimini, progettista del più grande ospedale del Mezzogiorno, continua a Milano la sua brillante carriera di architetto con la progettazione di due importanti cinema: il Metro Astra e il Colosseo, quest'ultimo definito dal Corriere della Sera: "il locale per spettacoli pubblici il più perfetto e il più moderno d'Italia". Inoltre progetta la ristrutturazione di Piazza S. Babila e del Corso V. Emanuele e quasi tutti i palazzi della zona tra cui anche la Torre S. Babila. Stava costruendo il Cinema Diana ed arredando l'appartamento del podestà a Milano.

Nel 1939 viene anche inaugurato il grandioso sanatorio Principe di Piemonte, poi intitolato al grande clinico napoletano Monaldi, che si estende su 35 ettari sulla collina dei Camaldoli e dispone di ben 1600 posti letto in ambienti riscaldati, fatto che per la sua modernità desta viva sensazione all'epoca. Il sanatorio, insieme a tutte le misure di profilassi generali ed alla rete di poliambulatori territoriali, rappresenta per tutta l'Italia meridionale la punta di diamante della guerra alla Tubercolosi.

Anche il Monaldi meriterebbe un'opera di ricerca storica come quella del dottor Lucio Bianchi dedicata al Cardarelli!

Nel 1936 viene inaugurato il nuovo ospedale psichiatrico a Capodichino, poi nel dopoguerra intitolato a Leonardo Bianchi, grande psichiatra napoletano.

E' soprattutto al sud che il fascismo esprime una politica psichiatrica con la costruzione di numerosi ospedali psichiatrici (Napoli, Bisceglie, Siracusa, Agrigento, Trapani, Girifalco (CZ), Reggio Calabria).

L'amministrazione di Reggio proclama, all'inaugurazione dell'ospedale nel 1932: "Il problema dell'assistenza ospedaliera ai malati di mente non è un

capitolo del bilancio o una semplice questione amministrativa, è un problema etico-sentimentale, è un'affermazione morale e umanitaria... poveri folli nostri, riuniti in un ospedale modernamente attrezzato, sorriso dal cielo e dal mare, curati con ogni amore e con ogni mezzo che la scienza offre, benediranno il Duce, animatore di ogni opera di umana redenzione”.

Sul versante sociale una grandiosa opera fu la costruzione, a Bagnoli, del “Collegio per i figli del Popolo” intitolato a Costanzo Ciano e destinato ad accogliere circa tremila ragazzi napoletani appartenenti alle fasce diseredate della città, per l'avvio a soluzione dell'annoso problema degli scugnizzi. Il mega progetto di “bonifica sociale”, che coinvolge anche le donne, prevede, oltre ad assicurare vitto, alloggio ed istruzione, fundamentalmente l'insegnamento di un mestiere con conseguente garanzia di avviamento al lavoro; o come operai specializzati nelle industrie o come artigiani nelle centinaia di botteghe artigiane della città e della provincia, con inserimento stabile nel mondo del lavoro. Il collegio si proponeva quindi di fornire all'industria, che andava notevolmente sviluppandosi, ed all'artigianato, personale adeguatamente addestrato e specializzato sottraendo nel contempo intere generazioni di ragazzi ad un destino inesorabile di disoccupazione, miseria, degrado e criminalità. Raffaele Viviani, durante una visita al Collegio ebbe a dire: “Soltanto un uomo come me, che ha patito nell'infanzia tutte le umiliazioni e tutte le rinunzie, che ha dovuto ancora bambino cercare lavoro per sfamare se stesso ed i propri familiari, può comprendere pienamente che cosa significhi, quale valore morale sociale rivesta, un'opera come questa che apre una prospettiva nuova di vita dignitosa ai bimbi derelitti”.

Il Collegio venne inaugurato il 9 maggio del 1940; nello stesso giorno vengono inaugurate la nuova sede del Banco di Napoli a via Roma e la Mostra d'Oltremare a Fuorigrotta, ma ben presto venne prima occupato dai tedeschi poi successivamente dalle truppe americane. Nel dopoguerra, irresponsabilmente, i dirigenti politici nazionali e locali cambiarono per sempre la destinazione d'uso della meravigliosa struttura, abbandonando definitivamente anche il progetto sociale di rinascita per la quale era stata creata, destinandola, su pressione degli americani, a diventare sede della NATO, destinazione che conserva tutt'ora. Così tramontò definitivamente

quel meraviglioso progetto sociale di “città dei ragazzi” e con esso la speranza di migliaia di bambini ed adolescenti di riscattarsi da un destino impietoso di sofferenza e degrado.

L’Università di Medicina

La Facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli prevede negli anni trenta 34 insegnamenti, con 22 professori di ruolo, 95 incaricati, e 312 liberi docenti.

I maggiori docenti della facoltà di medicina sono:

Pietro Castellino (Clinica Medica Generale), presidente della sezione napoletana dell’Istituto di Cultura Fascista fondato nel 1926; Filippo Bottazzi (Fisiologia), presidente dell’Unione internazionale delle scienze biologiche e futuro Accademico d’Italia, rettore nel 1925-27; Giovanni Miranda (Clinica ostetrica-ginecologica), rettore nel 1921-23; Giovanni Pascale (Clinica chirurgica generale e semeiotica) senatore del Regno; Rocco Jemma (Clinica pediatrica); Luigi D’Amato (Patologia medica), discepolo di Cardarelli e fascista della prima ora; Onofrio Fragnito (Malattie nervose e mentali); Cesare Colucci (Psicologia sperimentale); Dante De Blasi (Igiene), direttore della scuola di Farmacia ed Accademico d’Italia nel 1929; Gaetano Quagliariello (Chimica biologica); Luigi Auricchio (Clinica pediatrica), ordinario dal 1936, rettore nel 1939-41, affermato gerarca, rettore della Provincia dal 1937 e che godeva di vaste simpatie e consenso nell’ambito del Partito; Nicolò Castellino (Medicina del lavoro), deputato e già federale negli anni di Aurelio Padovani; Francesco Pentimalli (Patologia generale), deputato; Giunio Salvi (Anatomia umana), rettore nel 1931- 39.

E’ sorprendente, nonostante la grande tradizione umanistica e forense, la prevalenza tra i rettori di esponenti delle facoltà scientifiche, soprattutto di medicina. Alcuni autori hanno attribuito questo dato allo scarso “attaccamento” al fascismo degli ambienti umanistici rispetto a quelli medico-scientifici. Il rettore “funzionario” dei primi anni del ventennio viene sostituito dal rettore “militante” degli anni trenta (Varvaro).

Pietro Castellino, parlamentare radicale fino alla guerra del ‘15-‘18, ha aderito al nazionalismo e riceve nel 1925, dal figlio Nicola, federale di Napoli, titolare

della cattedra di Medicina del Lavoro, la tessera ad honorem del Partito Nazionale Fascista.

Per la cronaca e la storia i professori universitari che rifiutarono il giuramento al Fascismo furono solo 11 su 1225, tra questi nessun napoletano!

Giovanni Gentile, da ministro della Pubblica Istruzione, fece varare il 10 febbraio 1924 il decreto 549 che “clinicizzava gli ospedali” impedendovi l’insegnamento libero da parte di “medici non professori universitari”. Questa decisione, che aveva lo scopo di portare l’insegnamento della Medicina esclusivamente nell’alveo universitario, fece molto dispiacere un grande medico napoletano, Giuseppe Moscati che espose in una lettera a Benedetto Croce gli inconvenienti di tale decreto, con la speranza che il filosofo napoletano, con la sua autorità, potesse fare pressioni su Gentile per bloccarne l’attuazione. Vediamo cosa scrive: “A voi Eccellenza, difensore delle tradizioni di Napoli Nobilissima, mi rivolgo... perché non lasciate spegnere un’ultima luce. Attorno agli Ospedali di Napoli, e principalmente agli Incurabili ed ai Pellegrini, c’è una tradizione antica di beneficenza e di insegnamento libero. Gli Incurabili hanno formato i medici del Mezzogiorno... Ora il Decreto governativo sulla clinicizzazione degli ospedali, ordinando che i professori ufficiali di clinica invadano gli ospedali, scacciandone il personale medico autonomo, reclutando per concorso, spegne la scuola fiorente, libera (quella che rese possibile la formazione clinica di Domenico Cotugno, del Claretti, di Antonio Cardarelli e altri più antichi e più recenti, e monopolizza nei soli professori ufficiali la palestra clinica... creando un’oligarchia clinica ufficiale cui dovrebbe inchinarsi tutto il pensiero medico di una serie di generazioni... Ci furono tentativi, nel passato, di simili asservimenti degli ospedali alle cliniche (*n.d.r.*: universitarie!), tentativi cessati per opera di maestri che pur appartenevano alla tribuna ufficiale (il sen.T. Troise) e che dimostrano la differenza della funzione sociale degli ospedali dalle cliniche... Ora le scuole ufficiali (*n.d.r.*: universitarie), che hanno ad ufo mezzi, lettini, poteri, assistenti, laboratori, si dispongono a usurpare le scuole ospedaliere!...”.

Le sollecitazioni di Giuseppe Moscati per bloccare la riforma gentiliana non hanno esiti; negli anni precedenti però un sua accorata richiesta per “segnalare” un collega molto meritevole era stata esaudita da Benedetto

Croce, allora Ministro della Pubblica Istruzione. Infatti, resasi vacante la cattedra d'igiene alla facoltà di Medicina per la morte del prof. Vincenzo De Giaxa, i pretendenti erano molti e ben protetti. Moscati si rivolge a Croce: "...il prof. Dante De Blasi è di altissimo valore, è un igienista pratico e teorico. Ha la fortuna di conoscere e parlare lingue moderne dell'Occidente e dell'Oriente, ed ha il merito di essersi formato da solo, perché proveniente da famiglia poverissima. Io so che esistono numerose ambizioni e pretendenti alla successione dell'amatissimo prof. De Giaxa. E so pure che un pezzo altissimo della massoneria vuole venire ad ingrossare il numero dei Fratelli nella facoltà, divenuto per questi ultimi una casa grande. Desidererei che Lei, senatore, prenda a proteggere chi, per solo suo merito e avendo dato prove di valore intellettuale e morale, è pervenuto. La maggioranza dei giovani studiosi guarda con simpatia al prof. De Blasi, e perciò io avrò l'onore di presentarlo a Lei, e Lei, nella sua grande bontà, accoglierà entrambi cordialmente..." (A. Marazzini). Il prof. Dante De Blasi conseguì la cattedra! Dopo alcuni anni diventò Accademico d'Italia! Infine diventò responsabile della Medicina preventiva del Sindacato Nazionale fascista dei medici ed uno dei maggiori teorici della medicina sociale del fascismo, nel '35 viene promosso alla Cattedra di Igiene dell'Università di Roma.

Il 1927 invece è l'anno nero della medicina napoletana; muoiono Antonio Cardarelli, Giuseppe Moscati e Leonardo Bianchi.

Conclusioni

Negli anni '20-'30 Napoli ebbe la fortuna di poter affidare il suo destino ad una classe dirigente eccezionalmente competente, efficiente ed impegnata, uno dei simboli di questa generazione di dirigenti fu senz'altro Vincenzo Tecchio, commissario governativo alla realizzazione del "complesso fieristico della Mostra d'oltremare", uomo di grandissima capacità organizzativa, di instancabile dinamismo, di notevole esperienza professionale, con qualità di carattere che ne facevano un autentico capo in grado di fronteggiare con successo anche le situazioni più difficili. Con le sue iniziative ed il suo comportamento egli costituiva un riferimento ed una guida anche per coloro che erano impegnati in altri cantieri di costruzione... Mussolini, parlando di

lui, disse di aver incontrato finalmente un napoletano freddo, ne esaltò poi i meriti allorquando, dopo aver visitato i cantieri della Mostra, nel Consiglio dei Ministri del 1° Ottobre 1939, a proposito di Napoli e della sua ripresa affermò: “S’è formato a Napoli, intorno a Tecchio un gruppetto di uomini in gamba. Non più i melodiosi avvocati. Giovani uomini duri, operosi, tenaci. Basta un uomo a fare una città; spesso anche un popolo...”. C’è una caratteristica che contraddistingue gli amministratori dell’epoca, come sottolineato da molti autori: l’ossessione per il rispetto dei tempi di realizzazione delle opere programmate, una qualità che sarà completamente persa, per vari motivi, nei decenni successivi alla guerra.

Se azzardiamo un’analisi comparata oggettiva fra due specifici periodi storici della città di Napoli (1925-45 / 1985-2005), utilizzando come indicatore la “politica del fare”, c’è da rimanere esterrefatti e sconcertati, a tal punto che anche il prof. Benedetto Gravagnuolo, Preside di Architettura a Napoli ed uomo certamente di sinistra, afferma in una intervista al Corriere del Mezzogiorno del 12 novembre 2008: “La cosa sorprendente è la quantità e la qualità delle opere realizzate sotto il Fascismo. In Dittatura è più facile? Certo, ma anche in democrazia si può.”.

...O almeno si potrebbe !

Andrea Manzi

Bibliografia

Rauti-Sermonti, “**Storia del Fascismo**”, Centro Editoriale Nazionale, 1976.

G. De Antonellis, “**Napoli sotto il Regime**”, Cooperativa Editrice Donati, 1972.

P. Varvaro, “**Una città fascista - Potere e società a Napoli**”, Sellerio editore, 1990.

G. Basadonna, “**Mussolini e le opere napoletane del Ventennio**”, Arturo Berisio editore, 1980.

G. Cosmacini, “**Medicina e sanità in Italia nel Ventesimo secolo - dalla spagnola alla seconda guerra mondiale**”, Editori Laterza, 1989.

L. Bianchi, “**L’Ospedale Cardarelli**”, Casa editrice Fausto Fiorentino, 1998.

A. Allocca, “**Legislazione Sanitaria**”, Editoria professionale - EPC, 1995.

A. Ferronato, “**Organizzazione dei medici e politica sanitaria durante il fascismo**”, Tesi di Laurea.

A. Marranzini, “**Giuseppe Moscati, modello del Laico cristiano di oggi**”, AVE, 1977.

Articoli

G. Widmann, “**L’eugenetica in Italia**”, (da Internet)

“**Le Opere del fascismo**”, (da Internet)

F. Ferro, “**L’ospedale psichiatrico**”, (da Internet)

A. Marranzini s.j., “**Benedetto Croce estimatore e amico di San Giuseppe Moscati**”, (Osservatore Romano, 22-11-02)

Le realizzazioni del Fascismo in Campania

(a cura di I.S.S.E.S)

Con l'avvento del Fascismo, le iniziative urbanistiche e architettoniche a Napoli videro una realizzazione concreta, rapida e ispirata unicamente alla pubblica utilità, evitando gli sprechi, le distorsioni e la corruttela e l'incapacità dei regimi cosiddetti "democratici". Per rompere con le tradizioni levantine e le incrostazioni di certi interessi particolari che interferivano nella vita pubblica della città e della provincia, il Governo emanò nel 1925 un decreto che nominava Alto Commissariato per la Città e la Provincia di Napoli, con mandato molto ampio, compiti e poteri assoluti ed esclusivi, in tutto il settore dei lavori pubblici, Michele Castelli, funzionario ministeriale che realizza in modo molto efficace e corretto il grandioso programma per la rinascita di Napoli e della provincia. Si deve ricordare che la provincia di Napoli era allora molto più vasta, in quanto soltanto nel dopoguerra si è voluta creare la provincia di Caserta.

Nel quinquennio 1925-1930, si realizzarono così ex novo, o si ristrutturarono, tante opere demaniali, ma si trovò pure l'opportunità di costruire interi nuovi rioni di case popolari ed economiche.

Era un fervore coordinato e armonico di opere, che portò nella città e nelle province lavoro e benessere per le classi lavoratrici, sconfiggendo la piaga cronica ed endemica della disoccupazione e offrendo slancio e concrete opportunità all'iniziativa privata che languiva.

Si realizzò un'arteria di collegamento est-ovest nella città con la costruzione della Nuova via Litoranea, (oggi Via Cesario Console, con i giardini e Via Acton) e dei giardini del Molosiglio, con la demolizione del vecchio Arsenale. Il collegamento est-ovest più efficace venne integrato con la realizzazione della Galleria della Vittoria, grandiosa opera di ingegneria progettata e realizzata dall'ingegner Michele Guadagno. La sistemazione della zona venne

completata dalla realizzazione della strada tra Palazzo Reale e Castelnuovo (oggi Via Parco del Castello).

Per agevolare il collegamento con Posillipo, venne prolungato il “Corso Caracciolo” (l’attuale via Caracciolo), che si fermava a “piazza Mergellina” fino all’attuale largo Sermoneta, innestandosi nella via Posillipo, che pure venne ampliata, corretta nell’andamento planimetrico e dotata di alcune terrazze panoramiche e della grande piazza San Luigi.

Nel frattempo ci si impegnava a realizzare il traforo della Galleria Laziale per il collegamento con il rione di Fuorigrotta e con l’area Flegrea, mentre ad oriente si tracciava la strada di accesso alla nuova Autostrada Napoli- Pompei, per collegare l’area Vesuviana.

Nella riorganizzazione di tutta la fascia costiera della città, venne completata la “colmata” del mare già progettata e parzialmente realizzata ai primi del secolo, ma lasciata in abbandono, in cui fu realizzato il Nuovo Rione Santa Lucia. In appena due mesi e con la spesa di sole ottantamila lire, venne ricostruito il ponte di Castel dell’Ovo, originariamente in ferro. La nuova opera dura ancora e durerà per lungo tempo; non così possiamo dire di tanti lavori eseguiti in tempi recenti.

Particolare attenzione si pose nel restauro dei monumenti della città. Ma non si trascurarono i lavori di ampliamento degli acquedotti, fornendo i napoletani della rinomata e bevilissima acqua del Serino, che ci era invidiata dalle città di buona parte dell’Italia. Purtroppo, nel tardo dopoguerra tanta salubrità idrica è stata inquinata con l’acqua dei pozzi del Lufrano, aperti intenzionalmente per favorire le multinazionali che gestiscono il commercio delle acque minerali, come è pure avvenuto in tantissime città d’Italia e dell’intera Europa. Né furono trascurate le opere fognarie, la creazione dei Mercati generali, la Peschiera, il Mercato ittico, la Centrale del latte, il Mattatoio comunale, l’ampliamento dei cimiteri, l’aeroporto di Capodichino, l’idroscalo di Bagnoli e l’Accademia Aeronautica per preparare gli ufficiali per la nuova Arma.

Furono attuate, con notevole e diligente impegno esecutivo, opere demaniali come: la nuova diga foranea, le scogliere a difesa di via Partenope e di via Caracciolo; l’ex carcere di S. Francesco e il completamento del nuovo carcere di Poggioreale; numerosi edifici pubblici come il Museo Nazionale, la

Biblioteca Nazionale (trasferita dal Palazzo degli Studi e sistemata in un'ala di Palazzo Reale), il Museo della Floridiana, il Teatro di S. Carlo, l'Archivio di Stato; Palazzo Gravina, allora sede delle Poste; le sedi universitarie furono riordinate ed ampliate e furono costruite ex novo numerose scuole (tra cui i licei "Sannazzaro", "Umberto", "Giovan Battista Vico", il grande edificio scolastico per le scuole elementari "Vincenzo Cuoco").

Una cura particolare fu prestata al grave problema della casa, per l'eliminazione delle abitazioni fatiscenti nei cosiddetti "bassi" di Napoli, locali terranei, umidi, insalubri e decrepiti, in cui si affastellavano le famiglie più povere.

In pochi anni sorsero nuovi rioni; "piani regolatori parziali", promossi dall'Alto Commissario e anche dall'Amministrazione comunale, vennero realizzati attraverso convenzioni tra il Comune e gruppi di imprenditori. Nuovi rioni di edilizia popolare vennero celermente e scrupolosamente costruiti; quartieri già esistenti vennero completati o modificati per renderne più alta la ricettività e più funzionale l'abitabilità.

Vennero realizzati interi rioni di case popolari:

- nella zona orientale: all'Arenaccia e nell'area di Sant'Eframo e Ottocalli;
- nel centro e in collina: Materdei e Arenella;
- nella zona occidentale: Sannazaro-Posillipo e Fuorigrotta.

Così fu possibile sfollare i consuetudinari "bassi". A fianco ad ogni locale terraneo fu murata una targa in cemento con la scritta: «Locale non adibibile ad uso di abitazione».

E non mancarono le realizzazioni industriali e produttive per il rilancio di un'economia agevolata da decisi interventi dello Stato attraverso l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale).

La Federazione napoletana e le altre Federazioni del Partito Nazionale Fascista vigilavano che i lavori fossero eseguiti senza interruzioni e nella massima trasparenza; nel contempo si prendevano tutte le cure atte a rifare il carattere dei napoletani nel quadro della campagna per dare al popolo italiano un'anima nuova, tenace, virile, per creare un "uomo nuovo", dinamico, deciso, pronto ad ogni sacrificio per il bene della Patria. Rigenerare il carattere nazionale partiva quindi dalla rieducazione del popolo, sia attraverso

un'attenta e ben studiata propaganda, sia attraverso l'educazione dei fanciulli e dei giovani. La propaganda e l'educazione si giovavano della mutata realtà nel clima nuovo, operoso e concretamente realizzatore, nella giustizia sociale, nella tutela e nelle equa valutazione del lavoro; lavoro come soggetto e non come merce.

Lo stesso Mussolini venne più volte a Napoli ad ispezionare i lavori e a rendersi conto di come procedeva la grandiosa opera di redenzione.

Nel giro di pochi anni furono realizzati i nuovi porti di Sorrento e di Capri e portato a termine l'ampliamento, la ristrutturazione e la nuova attrezzatura del porto di Napoli, che divenne accessibile alle grandi navi transatlantiche.

Sorsero nuovi edifici scolastici, nuovi ospedali, mentre furono ristrutturati i vecchi nosocomi, furono edificati ambulatori dell'Opera Maternità e Infanzia, asili nido, colonie marine e montane, palestre e gli stadi dell'Arenaccia e del Littorio.

E tutto ciò nonostante che il mondo languisse sotto la morsa della grande depressione economica del '29, con milioni di disoccupati e di sottoccupati, nell'ingiustizia e nello sfruttamento.

Venne realizzata la linea ferroviaria "Direttissima" Napoli-Roma, elettrificata, che attraversava la città passando nel sottosuolo, offrendo così la possibilità di dotare la città della prima linea metropolitana, a cui si aggiungevano le ferrovie per i collegamenti con le popolose zone di provincia: la ferrovia Cumana, la Circumvesuviana, la Piedimonte d'Alife, le Tramvie provinciali. In seguito si continuò con il risanamento del Rione Carità, con la bonifica integrale delle zone acquitrinose dei Mazzoni e di Castelvolturno e pure della delinquenza che vi si era annidata. Si continuò con la realizzazione della grandiosa Mostra d'Oltremare.

È doveroso riconoscere che le opere pubbliche realizzate, le provvidenze attuate, lo stile di vita rigenerato e la cultura rivitalizzata e diffusa cambiarono il volto e il corpo sociale della città e del retroterra, dotandoli di infrastrutture, servizi e provvidenze sociali mai viste prima e spesso, in seguito, purtroppo barbaramente lasciate decadere o addirittura affossate in nome di un iperliberismo ossessivo e maniacale.

Il porto di Napoli negli anni del Littorio

Intervento di Livio Aramu

A soli cinque mesi dagli entusiasmi popolari suscitati dalla riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma, Napoli si avviava a vivere un ottobre memorabile. Era infatti costume del tempo far coincidere l'anniversario della Rivoluzione delle Camice Nere con l'inaugurazione di significative opere pubbliche, sì da accrescere l'impatto della propaganda sull'emotività collettiva. Ma quell'anno, il XIV dell'Era Fascista, per la rilevanza e l'alto numero di opere pubbliche ultimate, a Napoli s'impose la necessità di dedicare alle cerimonie ufficiali ben tre date: il 1°, il 28 ed il 31 d'ottobre.



La Stazione Marittima del Littorio

Delle tre, la prima doveva segnare l'entrata in funzione della Stazione Marittima del Littorio progettata da Cesare Bazzani. Nella seconda, più impegnativa per la coincidente celebrazione dell'anniversario della Marcia su Roma, si sarebbe invece tenuta la cerimonia del taglio del nastro inaugurale per il Palazzo della Provincia disegnato da Canino e Chiaromonte, la strada

portuale d'accesso al Pontile "Duchessa d'Aosta", la Stazione Profilattica del Porto, la banchina di collegamento tra il Pontile Vittorio Emanuele II e il Molo Cesario Console, il Palazzo dei Grandi Invalidi in Via Tino da Camaino, le Case Popolari ai Ponti Rossi, la strada di circumpollazione di Castellammare di Stabia. La terza, infine, avrebbe visto l'inaugurazione del monumentale Palazzo delle Poste di Giuseppe Vaccaro.

Sull'imponenza delle opere e sui tempi occorsi alla loro realizzazione, la stampa poneva sistematicamente l'accento. L'architettura funzionale e

celebrativa, le masse operaie e la loro capacità di superare le difficoltà dell'impresa in tempi pressoché sconosciuti al tramontato regime liberale, rappresentavano, infatti, gli strumenti valutativi del grado d'efficienza dell'Ordine nuovo e, soprattutto, testimoniavano la definitiva chiusura dei conti con l'insano clientelismo del passato.

Negli ultimi decenni i governi parlamentari liberali e democratici – ricordava Araldo di Crollalanza, Sottosegretario ai Lavori Pubblici nel '29 - nell'altalena del potere, pur erogando somme notevoli per le opere pubbliche, vivendo alla giornata, senza una qualsiasi disciplina di lavoro, incapaci e impossibilitati ad inquadrare, in vasti panorami ed in organici programmi, le necessità del Paese, si servirono del Ministero dei lavori pubblici, solo come strumento elettorale, sviluppando al massimo grado il malcostume politico, e trasformando l'Amministrazione, che avrebbe dovuto essere la base della rinascita economica ed igienica della Nazione, in una fonte perenne di compromesso fra potere esecutivo, potere legislativo e popolo. Difficilmente un'opera pubblica, nel vecchio Regime, nacque, si eseguì ed ebbe compimento, come espressione degli interessi generali del Paese, ma fu il più delle volte – specie negli ultimi tempi, ed in modo più accentuato nel Mezzogiorno, - la risultante di un mercato conchiuso, alla vigilia delle elezioni o in vista di una crisi ministeriale, fra gruppi parlamentari e potere centrale, oppure rappresentò l'epilogo di una agitazione di piazza, alla quale lo Stato dovette cedere, volente o nolente, per assicurare l'ordine pubblico, con tradizionale sacrificio della propria autorità. [...]

Il Fascismo agì su tale deprecabile malcostume radicalmente, giacché, lontano dall'essere un regime parlamentaristico-elettorale, riuscì a sottrarre il Ministero dei Lavori Pubblici agli interessi ed alle interferenze d'uomini, lobbies e situazioni locali e ad adeguarlo agli obiettivi politici della nuova era. Traguardi che, sostanzialmente, s'identificavano nella valorizzazione economica del Paese e nella risoluzione dell'annosa questione meridionale in termini d'infrastrutture, bonifiche socio-urbanistiche e funzioni strategiche.

Nel primo decennio di vita, infatti, il Regime oltre ad investire notevoli risorse economiche - in special modo nel Mezzogiorno - per le infrastrutture (ferrovie, opere idrauliche ed impianti idroelettrici, strade, porti), produsse l'aggiornamento della legislazione in materia di lavori pubblici, che in alcuni

casi era rimasta ferma alla legge fondamentale del 1865, e la creazione d'importanti istituti quali: l'Ispettorato della Maremma Toscana, i Provveditorati alle opere per il Mezzogiorno e le Isole, l'Ispettorato alle opere Pubbliche, l'Azienda autonoma della strada e l'Alto Commissario di Napoli.

Ma torniamo al 1° ottobre del '36.

Quella della Stazione Marittima del Littorio non poteva essere una semplice inaugurazione.

Il monumentale, candido edificio di Bazzani affondava, infatti, le sue fondamenta nelle attese – sistematicamente deluse – di quel riscatto economico a lungo vagheggiato dal popolo napoletano. Speranze che Giovanni Orgera, Podestà di Napoli non mancò di ricordare nella prolusione ufficiale: “Questo superbo edificio si apre al grande traffico internazionale, potenziando e perfezionando – per i compiti più vasti del domani –



Il piccolo porto accessibile soltanto da navi di piccolo tonnellaggio, prima dei lavori di ampliamento e ristrutturazione. Si noti anche il Maschio Angioino soffocato da costruzioni disordinate, prima del restauro. In particolare si notano le torri mutilate delle merlature.

l'attrezzatura del nostro Porto, verso il quale già convergono le più forti correnti turistiche d'oltre oceano, verso il quale già si incanalano il movimento ed i traffici col conquistato Impero. V'è in ciò un nuovo segno della lungimirante visione del Duce, una nuova affermazione del programma di rinnovamento che il Regime ha provvidamente tracciato per questa nostra città, una nuova conquista ed insieme una nuova spinta verso il cammino che ancora ci attende [...]. Napoli, che nella rapida marcia verso l'avvenire vede nel Porto il fulcro della sua azione e la fonte prima della sua economia”.

Già, perché per Napoli, dopo circa un secolo di storia unitaria, il porto continuava ancora a rappresentare la fonte prima della sua economia, sebbene nella cosiddetta Zona Aperta, fosse in fase di formazione quel retroterra produttivo - imprescindibile per alimentare i traffici portuali – che Nitti e Giolitti vollero creare con la Legge speciale, promulgata l'8 luglio 1904, per il risorgimento economico della città di Napoli.

Scompaginati dall'invasione savoiarda i piani di Ferdinando II per industrializzare il Regno delle Due Sicilie, all'ex capitale non rimaneva altro da fare che aggrapparsi con ogni residua forza al suo porto, poiché esso rappresentava – pur con tutti i limiti - l'architrave del sistema economico partenopeo.

La posizione geografica assegnatagli dal Creatore ed il rinnovato interesse per le rotte mediterranee determinato dal taglio dell'istmo di Suez, alimentarono per tutta la seconda metà dell'Ottocento – grazie anche alla complicità della classe politica nazionale e locale - l'illusione che lo scalo napoletano potesse diventare l'irrinunciabile riferimento per i flussi mercantili diretti o provenienti dal Levante. Il porto dell'ex capitale borbonica divenne così, almeno nelle pubbliche dichiarazioni d'intenti, il Porto dell'Oriente.

In realtà, il progresso tecnologico e, soprattutto, la rivoluzione industriale avevano spostato l'asse economico dal Mediterraneo all'Europa continentale cosicché il porto di Napoli pur trovandosi al centro del bacino del Mare Nostrum, risultava eccentrico rispetto ai mercati ed ai siti produttivi europei. Il dover poi superare gli ostacoli frapposti da due catene montuose con collegamenti ferroviari e stradali, allo stato embrionale o del tutto inesistenti, rendeva l'approvvigionamento di materie prime attraverso l'attracco partenopeo del tutto improponibile.

Quello di Napoli, malgrado ciò, negli anni che precedettero la Grande Guerra, era senza dubbio il porto più importante d'Italia e tra i maggiori del mondo per quel che riguardava il movimento dei passeggeri. Sui moli e sulle banchine dello scalo transitava mediamente ogni anno circa un milione di persone. Un numero considerevole anche se a ben guardare, il dato statistico riassumeva nella voce “ passeggeri” tutte le tipologie di viaggiatori: quelli del cabotaggio del Golfo e della penisola, delle rotte trans-mediterranee, e, soprattutto, dell'enorme massa di diseredati diretta negli States. Tale primato sarebbe stato, in ogni modo, fortemente ridimensionato nel '21 dalle leggi statunitensi sull'emigrazione ed, in un secondo momento, dal Governo fascista con gli interventi per il popolamento e la valorizzazione agro-industriale dei territori italiani di là del Mediterraneo.

Per quel che riguardava le merci, nello stesso periodo, il porto di Napoli cominciava a registrare sensibili miglioramenti dovuti in buona sostanza alle

produzioni dell'area industriale in via di sviluppo che si trovava a ridosso dello scalo, appena oltre i Granili di borbonica memoria. Gli apprezzamenti e le richieste dell'ormai consistente comunità italo-americana, determinavano forti incrementi delle esportazioni negli Stati Uniti dei prodotti alimentari. Sul versante delle importazioni, invece, a Napoli si scaricavano rilevanti quantità di carbone, provenienti dai porti inglesi e tedeschi, di grano dal Mar Nero, ed in misura minore di petroli e di oli minerali dall'Iran e dal Mar Nero. Sulle banchine, inoltre, transitavano discreti volumi di cotone, legnami, cementi, caffè, baccalà, carni, pelli, juta, e tutto quanto poteva soddisfare le richieste d'un mercato regionale.

L'andamento complessivo del movimento mercantile del porto, già di per sé non esaltante, era però destinato a peggiorare. Il progresso delle tecnologie – l'energia elettrica per la trazione ferroviaria e le produzioni industriali, la nafta per la navigazione – comportava, infatti, la diminuzione progressiva del carbone importato dall'Europa del Nord. Anche il grano, che da sempre rappresentava una voce non irrilevante nell'economia dei traffici marittimi napoletani, si avviava a far registrare progressivamente indici negativi per effetto della Battaglia del Grano intrapresa dal Regime. Mussolini, infatti, aspirava a ridurre il deficit, portando la produzione cerealicola all'autosufficienza e contribuendo, in tal modo, a vincere l'altra grande "battaglia", ovvero la rivalutazione della lira, condicio sine qua non per ottenere una spinta economica non indifferente, i cui effetti avrebbero investito vari settori dell'economia nazionale.

In definitiva, a condizionare le attività del Porto di Napoli non erano le sole leggi di mercato e l'inesistenza di un retroterra industriale, ma concorrevano in misura rilevante anche le dimensioni dello scalo e gli arredamenti spesso inesistenti di moli e banchine. Il porto ereditato dallo Stato unitario rimase nella condizione in cui l'avevano lasciato i Borbone, sebbene non fossero mancati validi progetti d'ammodernamento, sino alla seconda metà dell'Ottocento, quando il primo grande ampliamento, su progetto di Domenico Zainy, portò il confine orientale in prossimità della Villa del Popolo. La spinta, quindi, esercitata dalla legge speciale per il risorgimento economico di Napoli, produsse nel primo decennio del Novecento una nuova espansione

della falce portuale verso Vigliena. Ampliamento questo che però rimase sostanzialmente incompiuto.

L'avvento del Fascismo trovò, quindi, un porto congestionato, con gravi carenze nell'arredamento e con lavori d'ampliamento e messa in sicurezza dalla conclusione quanto mai incerta ed onerosa. Le prospettive non erano certo incoraggianti, però...

Tra gli impegni essenziali affidati da Mussolini al nuovo movimento politico, non secondaria era la valorizzazione ed il rilancio dell'economia marittima. Lo statista, infatti, riteneva assolutamente inaccettabile che l'Italia, con un'estensione costiera di circa 9mila Km ed una posizione baricentrica nel Mediterraneo, non cercasse di ricavare da questi suoi privilegi il massimo tornaconto possibile a beneficio del dissestato bilancio nazionale.

Fu così che nei primi anni del suo governo, senza trascurare le necessità dei porti minori, purché rispondenti ad esigenze di sicurezza della navigazione o di pesca, il Capo del Governo avviò l'ammodernamento dei porti di Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo, Catania, Bari, Ancona, Venezia, Trieste e Fiume. Ma la sua attenzione era focalizzata sul triangolo Napoli, Bari, Palermo da cui doveva ripartire la riconquista commerciale del Mediterraneo. Delle tre grandi città marinare del Mezzogiorno, Napoli, dopo aver atteso invano per oltre un sessantennio di diventare il Porto dell'Oriente, per volontà del Capo del Governo, assurse al rango di Regina del Mediterraneo.

Per accelerare la trasformazione dell'antica capitale del Mezzogiorno, il 15 agosto 1925 il Regime istituì l'Alto Commissariato per la città e la provincia di Napoli, affidando al commissario – Michele Castelli – le funzioni tecniche, amministrative e finanziarie su tutti gli interventi pubblici fino allora esercitate dal Ministero dei Lavori Pubblici e dalle diverse amministrazioni pubbliche.

In soli cinque anni, il porto, grazie ad uno stanziamento di 200milioni di lire e ad una razionale programmazione dei lavori, prese rapidamente a cambiar volto. La sicurezza degli specchi acquei dei bacini fu assicurata dal completamento della diga foranea e dalla costruzione, in testa al molo S. Vincenzo, della diga Duca degli Abruzzi progettata da Luigi Greco, ingegnere capo del Genio Civile Opere Marittime e professore di Costruzioni Marittime dell'Istituto Superiore Navale di Napoli. Il prolungamento della diga dei

Granili, l'ampliamento del molo Vittorio Emanuele II, la costruzione di due banchine di riva intercalate da due lunghi moli – Duchessa Elena d'Aosta e Giovanni Bausan – cadenzarono, infine, l'espansione della falce portuale ad oriente.

Pietro Baratono, sostituto di Castelli alla guida dell'Alto Commissariato, terminò l'ammodernamento dei porti minori di Capri, Portici, Torre del Greco e Castellammare di Stabia. A Napoli, intanto, si continuavano ad allargare i moli Carmine e Beverello e a trasformare forma e dimensioni di quello Angioino su cui sarebbe sorta la monumentale Stazione Marittima del Littorio. Il nuovo edificio doveva sostituire quello assolutamente inadeguato all'entità del movimento passeggeri, realizzato da Luca Cortese laddove oggi si trova l'edificio dell'Autorità Portuale. A metà luglio 1934, infine, a completamento del potenziamento dell'importante infrastruttura, cominciò sulla testata del molo Cesario Console, la costruzione del più grande bacino di carenaggio d'Europa, l'unico in grado di accogliere navi lunghe oltre 300 m.

In definitiva, nel giro di pochi anni il Governo fascista sistemò il porto e lo elevò a terminal principale del turismo crocieristico internazionale concentrandovi varie flotte minori, i servizi sovvenzionati del Tirreno, il capolinea dei collegamenti con le nostre colonie africane ed uno scalo obbligato per le grandi linee di navigazione transoceaniche e per l'Oriente.

Ma non era ancora finita.

In quegli stessi anni, infatti, stavano maturando le condizioni, auspiccate da molti, perché il Porto di Napoli finalmente diventasse il baricentro dei flussi mercantili provenienti dalle terre italiane d'oltremare.

In una sperduta landa dell'Ogaden, infatti, alla fine del 1934, ai pozzi di Ual Ual, si ebbe l'ennesima scaramuccia tra bande di guerrieri abissini e truppe regolari italiane. L'episodio segnò l'accelerazione dei preparativi per l'invasione dell'Etiopia che cominciò il 3 ottobre 1935. Preparativi che interessarono lo scalo napoletano con tale intensità da fargli assumere la funzione di "testa di ponte" per l'Africa Orientale. Dai moli e dalle banchine partenopee, infatti, gradatamente partì alla volta della colonia primigenia un contingente di circa mezzo milione d'uomini tra militari, tecnici e lavoratori e di altrettante tonnellate di materiali.

Sette mesi circa di aspri combattimenti sulle ambe e tra le savane abissine consentirono a Mussolini il 9 maggio del XIV anno dell'E.F. di annunciare al mondo intero l'avvenuta conquista dell'Impero italiano. Da quel momento iniziava la fase più delicata dell'intera operazione: colonizzare e valorizzare i territori dell'A.O.I., le cui risorse erano del tutto sconosciute e nei quali la pace era lungi dall'essere stata ristabilita.

Napoli aveva fornito all'Impresa africana, in termini di infrastrutture e servizi logistici, un apporto non marginale, pertanto Mussolini, il cui affetto per la città era ben noto, volle conservarle il privilegio conquistato sul campo accrescendo la valenza del Porto dell'Impero. In realtà, il Regime già da tempo era impegnato a rendere maggiormente concreta e visibile la funzione svolta dal capoluogo campano di collettore dei flussi mercantili coloniali. L'azione del Governo sostanzialmente si identificò con la costituzione di quel retroterra produttivo, costituito dall'insieme della provincia di Napoli e della Terra di Lavoro (Caserta), in grado di impedire che i cargo, dopo aver scaricato a Napoli il contenuto delle proprie stive, riprendessero il largo con le stesse zavorrate o addirittura vuote.

La preparazione all'invasione dell'Etiopia e la sua successiva "normalizzazione" favorirono indubbiamente una prima ripresa delle industrie ancora scosse dalla crisi economica del '29, ed alla quale corrispose una più intensa e frenetica attività del porto. Ma l'affermarsi dell'economia autarchica come risposta alle sanzioni economiche della Società delle Nazioni spinse i responsabili dell'economia partenopea a nuove realizzazioni.

Il prefetto Marziali, a marzo del '39, rivolgendosi al Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Napoli, sottolineava così le due fasi economiche in via di sviluppo: "Il riassetto delle officine meccaniche aviatorie di Castellammare; l'impianto dello stabilimento della Società Anonima Metallurgica, nella zona industriale di Napoli; la riattivazione dello stabilimento del Rayon e poi ancora la costituzione del Canapificio Partenopeo a Frattamaggiore e l'espansione delle Cotoniere Meridionali a Frattamaggiore stessa, nonché la intensificata attività dell'industria alimentare davano inizio alla effettiva ripresa nel campo della produzione e del lavoro.

La sistemazione integrale dell'industria del vetro bianco, l'inizio dell'attività dello stabilimento della calce di Castellammare di Stabia, l'impianto in

Castellammare stessa di un'industria per la conservazione del latte, la sistemazione economica ed il potenziamento tecnico delle Officine Ferroviarie Meridionali e dello stabilimento per aeroplani "Romeo", onde fu preservato un mirabile complesso industriale che era una nobile tradizione di Napoli, segnavano un'altra tappa della grande ripresa.

La lungimirante visione del Duce, intanto, destinava a Napoli l'impianto di una delle maggiori raffinerie di petrolio e così, nel 1937, venivano inaugurati quei nuovi grandi stabilimenti che sono ora capaci di lavorare 250.000 tonnellate di petrolio greggio all'anno.

Poi le iniziative si sono succedute le une alle altre con fervida intensità. Nel settore metallurgico meccanico, l'ILVA ha dato inizio alla sua trasformazione per l'attuazione del ciclo siderurgico integrale; a Capodichino è sorta una nuova officina aviatoria; la Ansaldo di Pozzuoli ha ampliato, o meglio triplicato i suoi impianti; il silurificio, trasportando l'impianto per la produzione dei siluri a Baia, ha aumentato di circa l'80% le sue possibilità produttive, mentre ha mantenuto per le altre lavorazioni l'antico stabilimento della zona industriale; lo zuccherificio di Capua ha dato inizio alla sua attività che sarà notevolmente proficua per la valorizzazione agricola e zootecnica della zona circostante; la Società Cellulosa – Cloro – Soda ha posto in efficienza a Napoli lo stabilimento per la produzione della cellulosa dallo sparto libico, mentre altra attività analoga andrà a svilupparsi a Capua. [...]. L'attività marittima è di vivo conforto per la crescente importanza dell'armamento napoletano; quello portuale specie ora che l'attrezzatura delle banchine e di depositi è diventata più completa è particolarmente notevole sia come traffico e di navi, sia come traffico di passeggeri e merci e altrettanto può dirsi dell'attività dei porti minori della provincia.

I valori delle importazioni ed esportazioni controllate dalla Dogana di Napoli, dal 1934 al 1937, sono risultati più che raddoppiati con le rispettive cifre di 899 milioni e di 887 milioni. A denotare l'accresciuto volume di affari si può rilevare che in un triennio il gettito della tassa scambio è salito da 26 a 39 milioni”.

In realtà, dopo un'iniziale euforia, le migrazioni di uomini e merci verso le terre africane di recente conquista, si dimostrarono tutt'altro che incoraggianti. Gli stessi imprenditori, erano poco disposti ad investire capitali in A.O.I. per

duplicare al di là del mare le produzioni nazionali. Per vincere ogni loro ritrosia, Mussolini decise di dar vita a Napoli all'antico ed irrealizzato desiderio della locale Camera di Commercio: una grande esposizione in grado di promuovere le produzioni nazionali destinate alle colonie, e di presentare agli industriali, in maniera dettagliata, le opportunità economiche, le infrastrutture e le peculiarità pedo-climatiche dei nuovi territori italiani in terra d'Africa.

Non a caso il compito di organizzare quella che il 9 maggio 1940 fu presentata dalla stampa locale come la Città dell'Impero, fu assegnato al consigliere nazionale Vincenzo Tecchio, vice presidente del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Napoli (Camera di Commercio), nominato per l'occasione Commissario per l'Esposizione Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare.

Tutto era stato meticolosamente predisposto acciocché Napoli potesse a tutti gli effetti diventare il Porto dell'Impero. Ma le attese, i desideri di riscatto economico e sociale dell'intera città, ancora una volta, furono destinati a rimanere tali. Il 14 dicembre 1940, infatti, a soli sette mesi dall'inaugurazione della Triennale d'Oltremare, preceduti da un terrificante sibilo, caddero sul porto i primi ordigni lanciati dal cielo dai bombardieri della Royal Air Force...

Lidio Aramu, già marketing senior agronomist di una multinazionale chimica norvegese, appassionato di storia partenopea e flegrea, collabora a quotidiani e periodici d'interesse locale e nazionale. È inoltre autore dei libri: "Sessant'anni di solidarietà" - Fondazione Banco Napoli, "Dal borgo di Fuorigrotta al Rione Flegreo" - Denaro Libri, "La Camera sul Porto - Napoli 1860-1940" - Colonnese Editore.

La marina

Intervento di Uccio de Santis

La nascita dell'industria navale in Campania la possiamo ascrivere a merito della regina di Napoli Maria Carolina, moglie di Ferdinando IV (che regnò dal 1759 al 1825) la quale, su suggerimento del fratello, Giuseppe II imperatore d'Austria, impose al Re un totale rinnovamento della marina da guerra del regno.

La Regina chiese al fratello Leopoldo, Granduca di Toscana, di inviargli un ufficiale che potesse fare ciò.

Giunse così a Napoli nel 1778 John Francis Edward Acton, francese di nascita ma di origine irlandese, che, dopo aver prestato servizio nella marina francese, era al servizio del Granduca e si era distinto nella spedizione spagnola-toscana contro Algeri del 1775.

Nominato Direttore della Real Segreteria di Marina approntò un ambizioso programma di costruzioni navali (7 vascelli da 74 cannoni, 4 fregate da 32 cannoni, 4 sciabecchi oltre a vario naviglio sottile) che avrebbe posto il Regno tra le potenze marittime del Mediterraneo.

Il programma fu approvato da Ferdinando, anche se poi non fu del tutto realizzato, ma come conseguenza, pensando che l'Arsenale di Napoli fosse insufficiente e che ci fosse bisogno di un nuovo grande cantiere, l'Acton identificò in Castellammare il luogo dove questo doveva sorgere, per i seguenti motivi :

- i boschi di proprietà demaniale di Quisisana garantivano il legname,
- le acque minerali permettevano il trattamento dei legni,
- la distanza da Napoli era solo di tre ore di carrozza.

I lavori per approntare il cantiere iniziarono nel 1784 e già nel 1786 fu varato il primo vascello: il Partenope da 58 cannoni e 680 uomini di equipaggio.

Il cantiere all'epoca impiegava 430 unità.

Fino al 1795 furono costruiti altri 5 vascelli e sei corvette.

Sei fregate classe Minerva furono invece realizzate nell'Arsenale di Napoli. Tutte queste unità utilizzavano manufatti prodotti dalla Real Fabbrica d'Armi di Torre Annunziata.

Alla fine del '700 la Marina Napoletana costituiva una realtà di tutto rispetto operando in alleanza con gli inglesi.

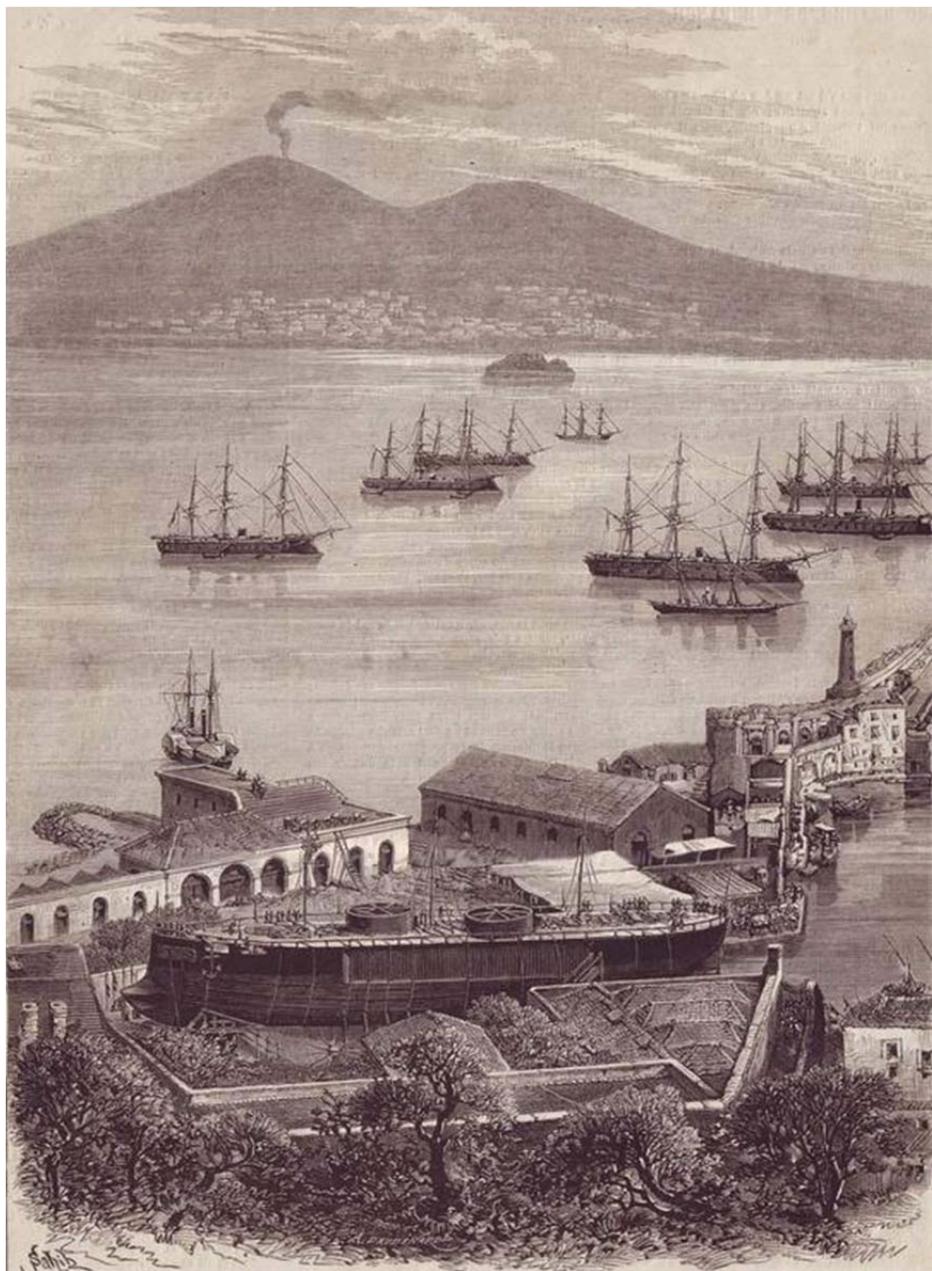
Le sorti della guerra portata in Italia dai Francesi ebbero come conseguenza a Napoli la costituzione dell'effimera Repubblica Partenopea (dal 23 gennaio al 13 giugno del 1799), ma per la Marina la perdita di gran parte della flotta, incendiata nella notte dell'8 gennaio 1799 per evitarne la cattura da parte dei francesi.

Bruciarono 4 vascelli, una fregata, una corvetta e un'ottantina di unità minori, mentre a Castellammare veniva affondato il Partenope.

Nel successivo decennio francese (1806-1815) ci fu un ulteriore potenziamento del cantiere.

Alla restaurazione la Marina andò momentaneamente in ombra, per quanto una nave di 150 ton., varata in un cantiere a Vigliena il 24 giugno 1818, la "Ferdinando I" con una macchina inglese da 50 CV, fu la prima nave a vapore del Mediterraneo.

Fu solo nel 1830, con l'avvento al trono di Ferdinando II, che il Regno delle due Sicilie, sia pure in ritardo rispetto ad altri stati europei, cominciò a dotarsi di un apparato industriale.



Il cantiere di Castellammare di Stabia nella seconda metà del XIX secolo

Nel campo della cantieristica Castellammare e l'Arsenale di Napoli erano i due unici opifici in grado di costruire navi, mentre Palermo e Messina svolgevano solo lavori di raddobbo.

A Napoli al Castel Nuovo era la Real Fonderia dei cannoni e a Torre Annunziata la Real Fabbrica d'armi.

Fuori della Campania c'era un solo stabilimento: la "Fonderia della Mongiana" che sfruttava alcune miniere di ferro in Calabria.

Per dotare il regno di una grande industria metalmeccanica, Ferdinando II fece impiantare dal 1840 a Pietrarsa nel comune di Portici un opificio che ebbe un grande sviluppo eguagliando come importanza le Officine Ansaldo di Sanpierdarena.

Altri stabilimenti privati sorsero nel Regno Borbonico: la Zino & Herry e la Guppy fondata da due industriali inglesi, Thomas Guppy di Bristol e John Pattison di Newcastle upon Tyne.

Parallelamente alla costruzione delle navi a vapore (che dapprima montavano macchine inglesi e poi, a partire dalla pirofregata a ruote "Fieramosca", furono equipaggiate con motori prodotti a Pietrarsa), continuavano ad essere varate navi a vela.

La realizzazione più importante fu il grande vascello da 80 cannoni "Monarca". Progettato dal Brigadiere Sabatelli, fu il più grande veliero mai costruito in Italia. Stazzava 3.669 ton., aveva tre alberi a vele quadre e un equipaggio di 976 uomini. Ribattezzato nel 1860 "Re Galantuomo" ricevette un motore di 1.351 hp.

Fu radiato del 1875 dopo aver anche partecipato alla battaglia di Lissa.

Sessant'anni dopo il Cantiere di Castellammare mise sugli scali due unità estremamente simili nell'aspetto al "Monarca", anche se con lo scafo in ferro: il Colombo e l'Amerigo Vespucci.

Il Monarca fu protagonista di una episodio emblematico, nel clima di generale sfascio che caratterizzò la fine della marina del Regno di Napoli.

Ad agosto del 1860 Garibaldi, oramai padrone della Sicilia, era entrato in possesso, per tradimento del suo comandante barone Anguissola, della nave Borbonica "Veloce" (una pirofregata a ruote di 972 ton.). Quindi progettò un'azione corsara: inviare la nave, ribattezzata "Tukery", a Castellammare

di Stabia per impadronirsi del vascello Monarca, che era lì in allestimento e il cui comandante Vacca, tramite l'ammiraglio inglese (sempre loro!), aveva fatto sapere che avrebbe consegnato la nave senza opporre resistenza.

Il Tukery partì da Messina con a bordo due compagnie di bersaglieri e a mezzanotte del 13 agosto a luci spente affiancò il Monarca. Ma il traditore Vacca prudentemente non era a bordo e il suo secondo Tenente di Vascello Guglielmo Acton (nipote del fondatore della marina borbonica), nulla sapendo delle trame del suo superiore, aveva fatto spostare la nave, che ora era ben difficile da prendere a rimorchio.

Inoltre le sentinelle diedero l'allarme. I marinai respinsero il maldestro tentativo di arrembaggio dei bersaglieri, i cannoni del Forte cominciarono a sparare. Il Tukery riuscì a stento a fuggire e subì 7 morti e 11 feriti.

Anche l'Acton fu ferito e per la sua azione risoluta fu ricevuto dal Re Francesco che lo promosse Capitano di Vascello e lo insignì della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di San Ferdinando.

Tutto questo non impedì dopo poche settimane, il 9 settembre, a Guglielmo Acton di giurare fedeltà a Vittorio Emanuele a bordo della pirofregata sarda Maria Adelaide nel porto di Napoli.

Partecipò all'assedio di Gaeta e di Messina e fece una luminosa carriera.

Ministro della Marina nel Gabinetto Lanza del 1871, fu nel 1879 anche Capo di Stato Maggiore della Marina...

Alla fine del Regno nel 1860 Napoli aveva sul suo territorio un complesso di industrie navali che senz'altro erano all'avanguardia in Italia.

Al momento dell'unità a Castellammare lavoravano 1.800 operai, all'Arsenale di Napoli 1.600, a Genova 1.200, a Livorno 390, ad Ancona 60.

L'abolizione delle varie tariffe doganali fu devastante per l'industria meridionale.

Il Governo rivolse le sue cure agli stabilimenti di Genova e di Livorno, ma nonostante tutto nel 1869 fu fondato un cantiere a Pozzuoli, nel 1870 uno a Baia e nel 1875 uno a Procida.

Lo Stabilimento di Pietrarsa fu dismesso dallo Stato e dato in fitto per 20 anni alla Società Mecry, Henry & C., che però dopo qualche anno abbandonò la produzione di motori marini e si dedicò alle costruzioni ferroviarie.

Rimasero attivi anche lo stabilimento della Guppy con 600 addetti e i cantieri navali Pattison.

Anche in penisola sorrentina, dove vi era una antica tradizione marinara, negli anni tra il 1860 e il 1870 furono costruite diverse piccole unità ad Alimuri, Meta, Cassano ed Equa.

Ma già nel 1880 erano rimasti attivi solo Castellammare e Cassano (Piano di Sorrento).

Comunque nettamente preminente fu il Regio Cantiere di Castellammare che, trasformando la sua produzione dal legno al ferro, continuò malgrado tutto la sua attività per la costruzione di navi.

Nel 1861 fu varata la fregata Italia e poi le corvette Etna (1862) e Caracciolo (1869), la fregata ad elica Gaeta (1863), la pirofregata corazzata Messina (1864) e i piroscafi Ischia, Marittimo, Gorgonia, Tremiti, Tino (1867).

La sconfitta di Lissa del 1866 indusse il Governo a potenziare la flotta militare ed ad assegnare commesse di nuove unità.

Nel 1872 fu varata un'altra pirofregata corazzata, la Principe Amedeo, che, per la prima volta dall'unità, montò un apparato motore costruito dall'industria nazionale, per la precisione dalle Industrie Meccaniche Napoletane di Pietrarsa.

Nel 1873 venne impostata a Castellammare la corazzata Duilio, che insieme alla gemella Dandolo, costruita nell'Arsenale di La Spezia, fu una nave estremamente innovativa per l'epoca.

Il progetto, dovuto al Direttore del Genio Navale Benedetto Brin (che fu poi Ministro della Marina e Ministro degli Esteri), prevedeva un possente armamento: 4 cannoni da 450 mm a torri e con un ridotto centrale, una corazzatura in acciaio e non più in ferro ed una notevole velocità per l'epoca (15 nodi).

Le due navi ebbero una costruzione lenta per le continue modifiche, ma alla fine, quando nel 1880 entrarono in servizio, furono unanimemente riconosciute come le più potenti unità dell'epoca ed aprirono una nuova era.

L'Inghilterra ne fu allarmata e subito impostò le unità della classe Inflexible, molto simili alla Duilio.

Oramai il cantiere di Castellammare si era specializzato nella costruzione di grosse unità.

Nel 1876 si vide commissionare la corazzata Italia (varata nel 1880), nel 1881 la Ruggiero di Lauria (varata nel 1884), nel 1884 la corazzata Re Umberto (varata nel 1888), nel 1888 l'incrociatore Partenope (varato nel 1889), nel 1889 gli incrociatori Euridice e Iride (varati nel 1890 e 1891), nel 1890 gli arieti corazzati Marco Polo e Elba (varati nel 1892 e nel 1893), nel 1892 l'incrociatore corazzato Vettor Pisani (varato nel 1895), nel 1893 la corazzata Emanuele Filiberto (varata nel 1897), nel 1899 la corazzata Benedetto Brin (varata nel 1901), che segnò l'inizio di un rinnovamento della flotta e quindi di nuove commesse. Nel 1904 fu varata la corazzata Vittorio Emanuele, nel 1905 la corazzata Napoli, nel 1905 gli incrociatori corazzati San Giorgio e San Marco, nel 1910 la corazzata Dante Alighieri, nel 1911 l'esploratore Bixio, nel 1912 l'esploratore Marsala. Nel 1912 fu impostata la Duilio che forse, con la gemella Andrea Doria, fu una delle navi che ha servito per più tempo nella nostra marina.

La corazzata Duilio da 22.964 ton.ed armata con 13 cannoni da 305, varata nel 1913, entrò in servizio nel 1915 in tempo per partecipare alla prima guerra mondiale. Nel 1937 fu sottoposta ad imponenti lavori di rimodernamento rientrando in servizio solo il 1° giugno del 1940 .

Nel corso della seconda guerra mondiale ebbe un'intensa attività operativa con 41 missioni e 13mila miglia percorse.

Fu colpita nell'attacco a Taranto del 1940 restando inattiva per 5 mesi.

Il trattato di pace che decimò la nostra Flotta, lasciò all'Italia la Duilio e la Doria che rimasero in servizio fino al 1956.

Poi nel 1914 il Cantiere costruì due incrociatori leggeri per servizi coloniali: il Campania e il Basilicata e la grande corazzata Caracciolo.

La prima guerra mondiale portò numerose forniture statali all'Amstrong di Pozzuoli, all'ILVA di Bagnoli ed alla Bacini e Scali.

I Cantieri Pattison costruirono 17 unità durante il periodo bellico.

Il cantiere Mainelli di San Giovanni a Teduccio varò tre Mas, il Cantiere Amendola di Napoli due, il cantiere Bonifacio di Castellammare quattro, il cantiere Casamatti di Napoli tre, il cantiere Donnarumma di Castellammare due.

Il Regio Cantiere di Castellammare non ebbe commesse di grandi unità, ma lavorò a pieno ritmo per la costruzione e l'allestimento di unità minori, riuscendo comunque a mantenere i suoi 5.000 operai.

La fine della guerra provocò gravi conseguenze sull'industria cantieristica nazionale. Innanzitutto si interruppero bruscamente le commesse di unità militari, poi ci fu la caduta dei noli marittimi che ebbe riflessi anche sulle commesse della marina mercantile.

Enormi furono anche i problemi che vennero per il ricongiungimento all'Italia della Venezia Giulia.

L'Impero Austriaco aveva effettuato grossi investimenti sui sei grandi cantieri a Monfalcone, Trieste, Pola e Fiume, che avevano 14.000 dipendenti e un potenziale di 310mila tonnellate annue, quando tutti gli altri cantieri italiani potevano produrre 500mila tonnellate.

Inoltre il cantiere di Monfalcone era il più moderno del Mediterraneo.

Un ulteriore danno alla cantieristica venne dal Trattato di Washington del 1922, che stabilì dei limiti alla consistenza della flotte militari per evitare una nuova corsa agli armamenti.

Fu stabilito che le Marine militari di Stati Uniti e Gran Bretagna non oltrepassassero le 525mila ton., quella del Giappone le 315mila ton., quelle di Italia e Francia le 175mila ton.

La prima vittima di questo trattato fu proprio il cantiere di Castellammare, che il 12 maggio 1920 aveva finalmente varato, dopo quasi sei anni, la corazzata "Caracciolo" (da 34.000 ton, 8 cannoni da 381 e un apparato motore da 93.000 hp), capoclasse di 4 unità.

Le altre tre navi, tutte impostate nel 1915, erano la Colombo nei cantieri Ansaldo di Genova, la Marcantonio Colonna nel cantiere Odero di Genova e la Morosini nel Cantiere Orlando di Livorno .

Mentre per queste ultime tre la costruzione fu annullata mentre i lavori erano ancora allo stato iniziale, per la Caracciolo furono sospesi nel marzo 1916, ma ripresi nell'ottobre 1919.

Al varo la Caracciolo era la più grande nave da battaglia italiana, ma le difficoltà finanziarie e le clausole, di cui si stava già discutendo a Washington, ne decretarono la fine prematura.

Lo scafo fu rimorchiato subito a La Spezia.

Si pensava di trasformarla in portaerei ma poi lo stesso progettista, il generale Ferrati, approntò uno studio per la sua trasformazione in nave mercantile.

La Società di navigazione Italia acquistò lo scafo il 25 ottobre del 1920, ma anche questo progetto non venne realizzato e la “Caracciolo” fu mestamente avviata alla demolizione.

Il Cantiere di Castellammare era intanto agitato negli anni tra il 1918 e il 1921, più di altri stabilimenti, da scioperi ed occupazioni.

Nel 1919 il ministro Sechi progettò di cedere all'industria privata sia il Cantiere di Castellammare che l'Arsenale di Napoli.

L'avvento del Fascismo portò un po' d'ordine nel disastroso panorama della cantieristica .

L'Italia aveva perduto per cause belliche 900.000 ton.di navi a propulsione meccanica e 100.000 di naviglio a vela, ma, dopo aver rimpiazzare le perdite, le prospettive erano nerissime per il crollo verticale dei noli.

Il governo intervenne con una legge del 1926 che concedeva mutui agevolati per le nuove costruzioni e poi, malgrado la terribile crisi economica internazionale del '29, la costituzione nel 1930 dell'Istituto per il Credito Navale consentì una graduale ripresa del settore.

Nel frattempo nel 1924 si chiudeva un'altra vicenda che si era aperta subito dopo l'annessione di Napoli al Regno d'Italia: quella dell'Arsenale di Napoli.

Era stato Murat che per primo aveva fatto eseguire degli studi sulle potenzialità di Taranto come base navale e sede di Arsenale al posto di Napoli, troppo decentrato rispetto alle rotte del Mediterraneo e non agevolmente difendibile in quanto incastonato in un'area densamente popolata.

Fu proprio un napoletano, il Vice Ammiraglio barone Ferdinando Acton (nipote di John Acton fondatore della marina borbonica), che diede il via nel 1881 alla proposta di costruire un nuovo arsenale a Taranto, che avrebbe dovuto sostituire nel tempo sia l'arsenale di Napoli che il cantiere di Castellammare e che sarebbe dovuto diventare anche sede del dipartimento marittimo.

Portata in parlamento, tale proposta suscitò un vespaio di proteste da parte dei deputati napoletani che contestavano la validità di tali scelte.

Alla fine si giunse nel 1882 ad una legge che, pur istituendo un nuovo Arsenale a Taranto, salvava per il momento sia quello di Napoli che il Cantiere di Castellammare.

Per accontentare tutti, i dipartimenti marittimi passarono provvisoriamente da tre (La Spezia, Napoli e Venezia) a quattro, aggiungendo Taranto, e tali sono rimasti fino al 1° febbraio 1999, quando dopo più di cento anni quello di Napoli è stato abolito.

Tra l'altro, sulla difendibilità della base di Taranto ci sarebbe, con il senno di poi, molto da ridire visto che proprio all'inizio dell'ultima guerra, nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1940, gli inglesi violarono la base di Taranto mettendo fuori combattimento definitivamente la corazzata Cavour e togliendo di scena per tre mesi altre due corazzate Duilio e Vittorio Veneto.

In seguito al rovinoso attacco la squadra navale fu spostata a Napoli...

L'Arsenale di Napoli, che - giova ricordare - era stato fondato nel 1577 dal viceré spagnolo Don Giovanni Zunica, aveva impiegato a fine settecento 1340 operai più 350 forzati (allora si usava far lavorare i detenuti) e a fine ottocento dava lavoro a ben 2.300 operai.

Con Legge del 24 giugno 1923 fu chiuso l'Arsenale di Napoli.

Fu una decisione dolorosa ma inevitabile anche perché l'area era in pieno centro urbano, a ridosso del Palazzo Reale, senza nessuna possibilità di espansione.

Il Governo fece prevalere l'interesse della nazione che esigeva una razionalizzazione degli opifici miliaari .

D'altro canto la politica di grandi opere pubbliche, anche a Napoli, e le prospettive che venivano ad aprirsi per la città con il progettato sviluppo della politica industriale e coloniale, permise il riassorbimento di quella parte delle forze di lavoro che non rimase in servizio nella Base Navale.

Fu così liberata una grossa area che in parte rimase, con la darsena, al porto militare, che fu anzi potenziato con la costruzione tra il 1925 e il 1932 della cosiddetta "Casermetta dei Sommergibili" che ospitava non solo uffici e camerate, ma anche locali per la manutenzione e l'armamento delle unità subacquee.

Riguardo ai siluri si ricorda che a Baia si era installata sin dal 1914 la fabbrica di siluri “Società Anonima Italiana Whitehead”, in seguito rilevata dal “Silurificio Italiano”.

Presso la Base Navale di Napoli era pure previsto che si potessero effettuare lavori diversi, come la trasformazione del naviglio mercantile requisito, l’allestimento di Navi Ospedale, di trasporto truppe, ecc., e nel secondo conflitto mondiale essa dimostrò in pieno tali capacità, svolgendo un lavoro di enorme importanza sia come sostegno logistico che come capolinea dei convogli per il teatro di guerra libico.

Al momento della sua abolizione l’Arsenale Napoletano ricopriva un’area di circa 200mila mq e le banchine si sviluppavano per oltre 1.000 metri.

Anche alcuni locali sotto la via Cesario Console e sotto il Palazzo Reale erano in uso alla struttura.

Un’altra parte dell’area dimessa fu data alla città con una convenzione tra il Comune di Napoli, il Demanio e la Regia Marina. Si poteva così porre in esecuzione un progetto comunale che prevedeva la destinazione di una parte dell’area a giardini pubblici (gli attuali giardinetti del Molosiglio).

Era prevista anche una nuova strada, che fu intitolata all’ammiraglio Ferdinando Acton (fratello minore di Guglielmo Acton), destinando a tale scopo una striscia di 15 metri, ottenuta anche con interrimento di una parte dello specchio d’acqua della Darsena.

Inizì nel 1927 la demolizione degli antichi capannoni seicenteschi, mentre contemporaneamente alla costruzione della strada fu realizzata a tempo di record, dal 1927 al 1929, dall’Alto Commissario per Napoli la Galleria Vittoria, che mise finalmente in comunicazione la parte est con quella ovest della città .

Nella lungimirante e concreta politica urbanistica attuata in quegli anni ci fu anche, in conseguenza, la sistemazione delle aree adiacenti e soprattutto quella del Maschio Angioino.

La più bella reggia quattrocentesca d’Europa era assediata da un informe agglomerato di edifici e di tettoie in cui erano stati via via ospitati: l’ Arsenale di Artiglieria, le fonderie, la sala d’armi e persino un panificio, al punto che si era progettato di togliere e rimontare in un altro luogo della città il magnifico arco trionfale di Alfonso d’Aragona. Liberato da tutte le costruzioni che lo

soffocavano, ripristinato il fossato e la merlatura, il Castello fu riportato alla sua forma migliore affacciandosi sulla grandissima piazza.

Ritornando al settore della cantieristica in Campania intorno al 1930, il quadro era così definito:

- a Castellammare operavano il Regio Cantiere con 2300 operai ed i cantieri minori Bixio, Bonifacio e Pozzano.
- a Napoli oramai anche i cantieri Pattison erano entrati in crisi, confluendo nel 1931, insieme alla Bacini & Scali Napoletani, nella Società Officine & Cantieri Partenopei gestita dal gruppo Ansaldo.

La cantieristica, malgrado le provvidenze governative, continuava ad avere una vita difficile sempre perseguitata dall'eccesso di offerta rispetto alla domanda. I cantieri giuliani, più efficienti, facevano la parte del leone, aggiudicandosi le maggiori commesse e ponendo quindi in difficoltà gli altri. Preoccupato per i risvolti sociali sulla occupazione e per il deperimento di un settore considerato strategico, lo Stato fascista intervenne e, tramite l'IRI - Istituto della Ricostruzione Industriale, prese sotto il suo ombrello protettivo l'industria cantieristica.

Comunque in quegli anni la marineria Italiana collezionava delle prestigiose affermazioni.

Il grande Transatlantico REX, varato nel 1931, conquistò l'11 agosto 1933 l'ambito "nastro azzurro", viaggiando da Gibilterra a New York in 4 giorni, 13 ore e 58 minuti alla media di 29 nodi.

Altre navi prestigiose furono varate in quegli anni: il Conte di Savoia, la Vittoria, la Nettunia.

Napoli fu in quegli anni un grande porto e, quando si avviò prima la colonizzazione della Libia e poi l'impresa etiopica, fu il naturale capolinea dei traffici che ne derivavano.

A Napoli venne fondata la Navalmeccanica S.p.A., società del gruppo IRI che incorporò le Officine & Cantieri Partenopei, il Cantiere di Vigliena, le Officine Meccaniche e Fonderie (ex Hawthorn e Guppy) e il cantiere navale di Castellammare.

Il Cantiere comunque per tutti gli anni '30, anche se non lavorò a pieno ritmo, costruì, oltre alla cisterna Tarvisio (1927), l'incrociatore Giovanni dalle Bande

Nere da 5.334 t, che con i suoi 95mila hp sviluppò alle prove la velocità di 42 nodi, straordinaria per un incrociatore.



Varo dell'incrociatore Giovanni dalle Bande Nere (27 aprile 1930)

L'incrociatore Giovanni dalle Bande Nere, della classe Alberto da Giussano, composta da quattro unità, partecipò attivamente al secondo conflitto mondiale. Andò perduto il 1 aprile 1942 al largo di Stromboli, silurato dal sottomarino britannico Urge.

Le costruzioni che diedero più fama al Cantiere e lo rendono anche oggi conosciuto ed ammirato in tutto il mondo furono quelle delle due navi

scuola: Cristoforo Colombo (varata nel 1930) e Amerigo Vespucci (varata nel 1931).

La Colombo, centesima costruzione dell'allora Regio Cantiere, fu impostata il 15 aprile del 1926 con il nome Patria, fu varata il 4 aprile 1928 ed entrò in servizio il successivo 1° luglio. Fu progettata dal tenente colonnello del genio navale Francesco Rotondi, che prese a modello l'ultimo vascello costruito in Italia, quel Monarca impostato proprio a Castellammare nel 1846 e varato nel 1850.

Le somiglianze tra le due unità sono molte. Il dislocamento del Monarca era di 3.669 t contro 3.513 t del Colombo; pressoché identica la larghezza (15,5 m). L'altezza era di 6,7 m nel vascello borbonico contro 7 m della più moderna unità. La lunghezza dello scafo al netto del bompresso era di 58 m per il Monarca e di 70 m per il Colombo, differenza dovuta ai diversi materiali utilizzati per lo scafo (in legno con carena ramata per il Monarca e acciaio per il Colombo). Identica l'attrezzatura velica con tre alberi (maestra, trinchetto e mezzana) ed un bompresso.

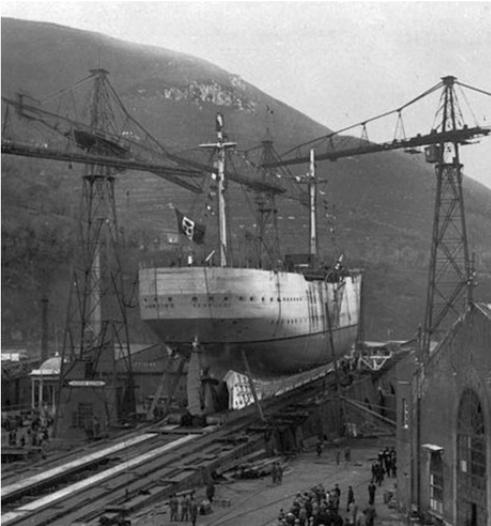
L'armamento originale per il vascello borbonico era costituito da 50 cannoni da 30 libbre, 28 obici Paixhans da 30 libbre e 6 cannoni da 60 libbre.

La Colombo svolse la sua attività come nave scuola fino al 1943, effettuando 9 campagne addestrative in Mediterraneo, Atlantico e Nord Europa.

Purtroppo, con il trattato di pace nel 1949 fu ceduta all'Unione Sovietica come risarcimento per danni di guerra insieme alla corazzata Cavour, all'incrociatore Duca d'Aosta ed altre unità minori.

La bella unità, a cui fu posta la sigla Z 18, fu consegnata ad Odessa il 3 marzo 1949. Fu ribattezzata Dunaj (Danubio in russo) ed utilizzata come nave scuola ad Odessa. Nel 1960 la Marina Russa la cedette all'Istituto nautico di Odessa, ma in attesa di lavori di manutenzione che non vennero mai effettuati, fu adibita al trasporto di legna. Nel 1963 fu vittima di un grave incendio e restò abbandonata e semidistrutta fino al 1971, quando fu demolita nel Cantiere Glavvtorcement delle isole Tutukhannye presso Leningrado (l'attuale San Pietroburgo).

La nave Vespucci fu invece impostata nel 1930 e varata il 22 febbraio del 1931, nel giorno anniversario della morte del navigatore (22 febbraio 1522), alla presenza delle autorità militari e di cento marinaretti dell'Opera Nazionale



Varo nave Amerigo Vespucci (22 febbraio 1931)

Balilla giunti da Napoli sulla nave Brenta.

È stata sin dall'inizio destinata all'istruzione degli Ufficiali della Marina e nel corso delle sue Campagne addestrative ha toccato i porti di mezzo mondo. È attualmente la nave più anziana tra quelle in servizio nella Marina Militare, che nel giugno 2006 ha voluto festeggiare proprio a Castellammare il 75° compleanno della unità, giustamente definita

“ la nave più bella del mondo”.

Vogliamo anche ricordare che poco prima della guerra, il 3 aprile 1939, fu impostato a Castellammare l'incrociatore leggero Giulio Germanico da 5.334 t che fu varato il 12 gennaio

1941. Lo scafo ancora incompleto fu affondato nel settembre 1943 durante l'occupazione del Cantiere da parte delle Forze Armate Tedesche.

L'incrociatore Giulio Germanico faceva parte della classe Capitani Romani, che doveva comprendere 12 unità di cui però solo 3 unità furono completate (l'Attilio Regolo, lo Scipione Africano e il Pompeo Magno).

Al momento dell'armistizio altre 4 unità (Germanico, Silla, Augusto e Caio Mario) furono catturate incomplete dai tedeschi.

Il Traiano fu affondato durante l'allestimento, mentre Druso, Tiberio, Paolo Emilio e Agrippa furono smantellati prima del completamento.

Il Silla fornì il suo apparato motore da 110.000 hp alla portaerei Aquila.

Dopo la guerra il Regolo e lo Scipione furono ceduti alla Francia, che, con il nome di Chateaufrenault e Guichen, li tenne in servizio fino agli anni 70.

*Il Pompeo Magno e il **Giulio Germanico**, recuperati dal Cantiere di Castellammare, furono ricostruiti nel 1950-1956 come caccia conduttori e con il nome di San Giorgio e **San Marco** prestarono servizio nella Marina rispettivamente fino al 1980 e 1971.*



Il presidente Gronchi in visita al cantiere nel 1956
(Da sinistra: l'on. Silvio Gava, il pres. Giovanni Gronchi, l'avv. Giorgio Tupini, presidente della Navalmeccanica. Ultimo a destra il direttore generale della Navalmeccanica, ing. Manlio Perrotta)

Nel dopoguerra il Cantiere, ricostruito dopo le devastazioni subite, riprese la costruzioni di navi con la Salernum (1953).

Sempre nel 1953 ci fu il prestigioso incarico di assemblare ed assistere nelle prove in mare il batiscafo Trieste per lo scienziato

Auguste Piccard, che tuttora detiene con 10.900 metri il record mondiale di immersione, conquistato il 23 gennaio 1960 nella Fossa delle Marianne.

Nel 1962 fu varato l'incrociatore Caio Duilio e nel 1967 l'incrociatore Vittorio Veneto. Il cacciatorpediniere Ardito fu l'ultima nave militare varata nel 1971 a Castellammare.

Dopo di allora il Cantiere si è specializzato nella costruzione di traghetti. Attualmente fa parte della Fincantieri S.p.A. ed occupa (nel 2006) circa 600 persone.

Da aerodromo ad aeroporto

Storia dell'aeroporto militare di Capodichino

“Ugo Niutta”

Comunicazione di Carlo Saggiomo

Nel primo decennio del XX secolo, quasi tutti i Campi di Marte italiani erano decentrati alle periferie delle città e offrivano buone spianate erbose come superfici di atterraggio e di involo per aerei e dirigibili. Con l'autorizzazione dei militari che iniziavano a interessarsi al nuovo mezzo di trasporto, quei prati divennero aerodromi e non ancora aeroporti, ma il passo che li impiegò in quest'ultima qualità fu breve; rimanendo, però, teatro di esibizioni da parte di traballanti velivoli.

L'aeroporto militare di Capodichino nacque nel 1918, ma era stato utilizzato ancora prima del periodo bellico. Infatti già nel 1910 e precisamente domenica 15 maggio iniziarono a Napoli le “prove d'aviazione”, così chiamate perché a quei tempi non era sicuro che gli aerei riuscissero a decollare, sia per la scarsa potenza dei motori che per la fragilità dei velivoli. Per la cronaca, parteciparono un belga: Daniel Kinet risultato vincitore, due francesi: Guillaume Busson e Louis Kuheling e un italiano: il napoletano Ettore Carubbi che pilotò un velivolo costruito a Napoli presso le “Cotoniere Meridionali”, battezzato “Napoli I” e che si alzò all'incredibile (per allora) altezza di cinque metri. Questa manifestazione, conclusasi in maniera modesta, era stata organizzata dal “Circolo Aviatorio” fondato dal marchese Francesco Filiasi, raffinato musicista ed entusiasta promotore di cose aeronautiche.

Nel 1911 si svolsero due giornate aviatorie, rispettivamente il 5 e il 9 marzo. Questa volta le cose andarono diversamente. Tre piloti: Fischer, Martinet e Weiss riuscirono a sollevarsi fino a circa cento metri e si spinsero anche sul cielo della città meravigliando la gente che rimase ad ammirarli con il naso all'insù.

Nel 1912 l'Aeroclub d'Italia aveva iniziato una raccolta di contributi denominata "Date ali all'Italia", appoggiata da Vittorio Emanuele III, che offrì Lit. 100.000 (un'enormità per quei tempi), oltre che dal mondo della cultura nella persona di Matilde Serao. Il "Circolo Aviatorio" si trasformò in "Circolo Aviatorio Napoletano" grazie all'opera di Francesco Giordani.

Nel 1913 a Napoli si incontrarono un gruppo di "Benestanti, Militari e Scienziati" per dare inizio a questa nuova disciplina: l'aviazione.

Nel mese di febbraio il "Circolo Aviatorio Napoletano" diventava "Aero Club di Napoli", presieduto dal prof. Vincenzo Bianchi, padre del noto Leonardo, neurologo, deputato, sottosegretario al Governo Giolitti, giornalista, componente la Commissione Ministeriale per i problemi aeronautici presso l'Aeroclub d'Italia.

Nel mese di aprile e precisamente il 20, 23 e 27 si esibirono in volo quattro italiani tra cui figurava la prima donna pilota d'Italia: Rosina Ferrario.

Erano appena trascorsi dieci anni dal volo di 280 metri dei fratelli Wright, che il mondo intellettuale di allora era già in fermento per continuare la realizzazione del sogno degli uomini fin dalla loro origine.

Nel 1914 il rimbombo dei cannoni prese il posto delle manifestazioni aeree sportive, ma per l'aviazione non fu, paradossalmente, un grave danno. La guerra significò per essa un grande balzo in avanti.

Si era ancora agli albori organizzativi e questo gustoso aneddoto ne è la prova. Agli inizi del 1918 si doveva livellare il prato del Campo di Marte per alcune centinaia di metri secondo la diagonale nord-est sud-ovest. L'incarico ricevuto venne portato a termine con l'ausilio dei pochi mezzi manuali del tempo e probabilmente furono messi a disposizione anche i bovini della vicina "Vaccheria al Campo di Marte" di Antonio Spagnoli, rinomato punto di ristoro per le truppe di stanza sul campo. Grazie a questo "aiuto" si potette cominciare a volare su velivoli più evoluti.

La notte tra il 10 e l'11 marzo, verso l'una meno un quarto, un dirigibile austriaco lanciò una ventina di bombe su Napoli colpendo il porto, gli stabilimenti dell'ILVA e lo scalo dirigibili di Bagnoli uccidendo sedici persone e ferendone parecchie decine.

Si decise così, sotto l'impulso dell'emozione, di potenziare l'aeroporto partenopeo con impianti per i voli notturni. Il 29 luglio furono consegnati alla 110^a Squadriglia di stanza a Capodichino due velivoli. Il primo acquistato con la pubblica sottoscrizione e recante sulla fusoliera una targhetta di ottone con la scritta "Città di Napoli" e il secondo donato dal Banco di Napoli con una targhetta recante il nome del prestigioso istituto di credito cittadino. Si trattava molto probabilmente di due SVA i cui numeri di matricola erano 11885 e 11889.

Il Mattino dell'epoca ci ha tramandato un bell'articolo sul volo del Capitano Bertoletti e del Tenente Ranucci, che subito dopo la consegna dei due aeroplani offrirono al pubblico quindici minuti di ardite esibizioni. Ma dopo pochi mesi giunse l'armistizio e quindi il loro intervento non era più necessario, procedendo in seguito alla smobilitazione.

Nell'immediato dopoguerra, verso la metà di febbraio del 1919, la Squadriglia di Capodichino fu la prima a offrirsi per sperimentare la posta aerea fra Napoli e Roma e a quel tempo disponeva di dieci velivoli (tre SVA 4 da ricognizione, uno SVA 5 da bombardamento e sei SVA 10 ricognitori-caccia biposto). L'esperimento postale tra Roma e Napoli durò sei mesi, con qualche allungamento a Brindisi.



Il 19 giugno 1921 l'aeroporto militare di Capodichino fu intitolato a Ugo Niutta.

Con l'inesorabile ordine di completare la smobilitazione, i decolli dalla pista erbosa di Capodichino si fecero via via più rari e l'erba alta veniva falciata solo in estate allo scopo di scongiurare gli incendi. Questo significò la retrocessione ad aeroporto di 2a classe e da allora non vi ebbe sede nessun reparto. Le infrastrutture d'aviazione vivacchiarono per tutto il tempo, fino al 28 marzo 1923: data della costituzione della Regia Aeronautica come forza armata autonoma. Nello stesso anno vi fu costituita la 131^a Squadriglia di ricognizione su velivoli R.2 destinata all'Aviazione per il Regio Esercito.

Tra il 1924 e il 1925 la Regia Aeronautica aveva preso in consegna il Campo di Marte ormai divenuto aeroporto, in qualità di forza armata intesa al dominio dell'aria e non come corpo ausiliario delle altre due forze armate. L'aeroporto Ugo Niutta fu reso più idoneo alla bisogna allungando la pista e conservando sempre la diagonale sud-est nord-ovest.

La nuova forza armata avvertiva la necessità di formare i propri ufficiali del Corpo di Stato Maggiore: nasceva l'Accademia Aeronautica.

Nel 1925 si decise la costruzione di un complesso edilizio per l'Accademia accanto all'aeroporto di Capodichino, che doveva rispondere a ben precisi requisiti oltre alle esigenze per l'educazione dei futuri ufficiali naviganti quali l'istruzione, vitto e alloggio, non tralasciando l'importanza dello studio e dello sport. Nulla fu trascurato. Si provvide infatti anche alle necessità del corpo docente e degli ausiliari militari e civili per il buon funzionamento di un complesso così multiforme. Si ebbe l'apertura del nuovo ingresso su piazza Capodichino, la costruzione della palazzina comando per la Squadriglia, la piattaforma diamagnetica per la correzione delle bussole e la tettoia per il banco prova motori. Infine tutte le baracche furono abbattute, anche la polveriera che altro non era che la Cappella al Campo di Marte i cui sotterranei erano stati utilizzati come deposito munizioni.

In quell'anno Capodichino divenne sede del 66^o Gruppo di osservazione che contava la 131^a Squadriglia e la 66^a Sezione di Stato Maggiore, oltre alla 42^a Squadriglia distaccata sull'aeroporto di Foggia.

Nel 1930 i lavori furono ultimati, ma l'Accademia Aeronautica era stata, ormai da quattro anni, trasferita nel Palazzo Reale di Caserta e a Capodichino il complesso edilizio destinato all'Accademia divenne Scuola Specialisti¹³.

Nello stesso anno si aggiunse ai reparti volo la Squadriglia di Turismo Aereo su velivoli AS.1 su cui volava il personale in congedo dell'area partenopea.

Verso la fine degli anni '30 e agli inizi dei '40 la diagonale sud-est nord-ovest della pista dell'aeroporto non poteva essere più allungata. Vennero acquistati nuovi terreni verso levante e la nuova pista lunga 1020 metri fu orientata pressappoco verso est-ovest (75°-255°) tenendo conto dei venti dominanti.

Il 1° febbraio 1933 si costituì sul nostro aeroporto la Sezione Autonoma di volo della Scuola Specialisti e nel 1937 fu promossa a Squadriglia con velivoli di vario tipo.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale Capodichino divenne sede di numerosi reparti da caccia e da intercettazione. Il 21° Gruppo vi fu schierato a giugno del 1940 con la 356^a Squadriglia. All'epoca vi erano anche la 131^a Squadriglia da osservazione aerea e la 182^a Squadriglia da ricognizione marittima. Verso la metà di Novembre fu costituito il 2° Nucleo Addestramento Aerosiluranti su velivoli SM 79. In seguito giunsero altre unità da combattimento alle quali si affiancò una Sezione di Caccia Notturna, rinforzata nel marzo 1942 fino a diventare la 303^a Squadriglia. Verso la fine del mese, il 21° Gruppo cessò la sua permanenza a Capodichino e dopo poco tempo giunse sul nostro aeroporto il 22° Gruppo.

Dopo l'8 settembre 1943, l'aeroporto fu occupato dagli anglo-americani fino al 1948, apportandovi non poche modifiche. Quando lasciarono Capodichino, la pista, a circa 80 metri sul livello del mare, venne rifatta dai militari alleati, con il nuovo orientamento 60°-240°, larga 60 metri, allungata fino a 2.100 metri, 900 dei quali in grelle metalliche e il resto in macadam.

Nel 1950 iniziarono i lavori per un ulteriore ampliamento dell'aeroporto, che doveva rispondere da un lato alle esigenze dei nuovi velivoli a reazione della Aeronautica e dall'altro all'apertura alle nuove linee aeree commerciali internazionali, rendendo necessario anche un nuovo allungamento della pista fino a 2.150 metri. A questo fecero seguito altri adeguamenti dell'aeroporto

¹³ "Scuola Specialisti" in seguito chiamata "Scuola sottufficiali".

aperto sia al traffico militare che a quello civile fino ai giorni nostri che, per citare solo un parametro, è caratterizzato dalla lunghezza della pista portata a circa 2.700 metri.

La nostra città ha subito nel corso degli anni notevoli cambiamenti, ma l'attività di volo nata in sordina da uomini poliedrici e impegnati, ha contribuito non poco alla costruzione della nostra società civile. Anche se oggi stiamo subendo una battuta di arresto (per usare un ottimistico eufemismo), non dobbiamo dimenticare le glorie passate che hanno caratterizzato quel periodo avventuroso e ricco di emozioni. Nella speranza di un futuro non lontano, foriero di buone notizie, auguro a chiunque di poter rivivere quelle stesse emozioni che hanno dato vita a una serie di eventi che hanno segnato un periodo florido e allo stesso tempo pieno di soddisfazioni.

Bibliografia

Francesco Vadalà, “**L’aeroporto militare Ugo Niutta di Napoli Capodichino**”, Fratelli Conte Editori.

Enzo Improta, “**Il mio aeroclub**”, Mario Raffone Editore, Napoli.

GLI "RO" DELLE
INDUSTRIE MECCANICHE E
AERONAUTICHE MERIDIONALI



L'economia napoletana tra le due guerre

Intervento di Gabriele Fergola

Per capire quale fu lo sviluppo economico e industriale di Napoli nel ventennio fascista, ossia nel periodo tra le due guerre mondiali, occorre premettere che esso non può prescindere da quella che fu la politica meridionalistica del Regime. Napoli, pur nella sua particolarità di grande conglomerato urbano, non era qualcosa di avulso dal Mezzogiorno nel suo complesso. E, contrariamente a quanto si è detto in seguito anche prendendo spunto da quanto scritto dal Tasca sulla questione meridionale nell'Enciclopedia Italiana, il Fascismo non ignorò la questione meridionale, che considerò però come qualcosa di variegato e non unitario e comunque parte integrante di un'unica questione nazionale. Non a caso la più importante rivista di studi al riguardo si chiamò "Questioni meridionali", fra il 1934 e il 1939, per sottolineare la pluralità di problemi che si nascondevano sotto il termine "questione meridionale". La rivista fu diretta da Giuseppe Cenzato e Francesco Giordani, personaggi che in gran parte dopo la disfatta si riciclarono con l'antifascismo e giunsero pure a collaborare con il PCI.

E ancora è da dire che, mentre in campo politico in Italia nel corso del primo cinquantennio dello scorso secolo vi sono stati tre regimi politici - quello liberale, quello fascista e quello democratico-repubblicano - nel campo economico, e non solo per quel che concerne Napoli e il Mezzogiorno, non vi è stata praticamente alcuna soluzione di continuità. Spesso gli stessi personaggi che avevano collaborato con Nitti ministro del Tesoro - tipici Beneduce, Menichella, Pasquale Saraceno - saranno nel 1933 alla testa dell'IRI costituito dal Fascismo dopo la "grande crisi" e nel secondo dopoguerra daranno vita alla Cassa del Mezzogiorno. Il Fascismo, che costrinse Nitti all'esilio, adottò in politica economica gran parte del programma nittiano, che già era stato definito da Gobetti l'unico serio programma per un'Italia conservatrice. Basti pensare al riguardo proprio a

Napoli: il Fascismo attuò l'idea nittiana della “grande Napoli” con l'accorpamento nella struttura municipale di Napoli di comuni limitrofi quali Bagnoli, Secondigliano, Pianura, Soccavo, Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio, Chiaiano. Occorre dire che fin dal primo momento il “problema Napoli” fu considerato dal Fascismo così particolare che ritenne non bastasse, come per altre città d'Italia, sostituire i sindaci elettivi con i podestà: a Napoli si ebbero spesso gli “Alti Commissari” fra i quali si ricorda soprattutto Castelli. E' anche da dire che lo sviluppo economico a Napoli fu strettamente



**Alberto Beneduce,
fondatore dell'IRI**

collegato alle due fasi della politica economica fascista: quella “liberista”, impersonata soprattutto dal ministro delle Finanze Alessandro de' Stefani fino al 1930, e quella “interventista” dopo la “grande crisi” con la costituzione dell'IRI, dell'IMI, il complesso e originale sistema delle Partecipazioni Statali e la legge bancaria del 1936.

Nella prima fase, soprattutto nei tre anni 1925-26, in cui fu ministro delle Finanze Giuseppe Volpi di Misurata, successore del de' Stefani ma in sostanza continuatore della sua politica, si ebbe la ristrutturazione delle fabbriche del gruppo Cotoniere Meridionali e la riapertura dell'Ilva nittiana di Bagnoli (polo siderurgico) anche in vista della “direttissima” ferroviaria Napoli-Roma via Formia, che evitava la deviazione per Cassino. Favorirono questa ripresa i buoni rapporti stabiliti dal Volpi con gli Stati Uniti dove l'esuberanza di capitali stranieri che favorirono anche l'industria napoletana, l'istituzione appunto dell'Alto Commissario della provincia di Napoli e alcune particolari provvidenze fiscali che avvantaggiarono soprattutto l'industria conserviera che aveva allora a Napoli il principale fulcro nella CIRIO¹⁴. L'Alto Commissario fu istituito con decreto del 1925 per un periodo di cinque anni, ma fu prorogato fino al 1935. Fino al 1932 fu Alto Commissario il pugliese Michele Castelli, successivamente il genovese Pietro



¹⁴ V. per tutto questo Michele Fatica in “Mezzogiorno e fascismo” – Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli 1978 – vol. I, pag. 9 e seg., soprattutto pag. 121-124.

Baratono. Di particolare giovamento alle industrie conserviere napoletane fu il RDL 23 ottobre 1924 n.1736 che riduceva di tre quarti l'imposta di fabbricazione dello zucchero da marmellate e abbassava il dazio di confine relativo. Sempre in questo periodo si costruiscono a Napoli i primi impianti per la produzione di benzina, come la Benit (SA Benzina italiana) per l'estrazione della benzina dai residui della distillazione degli oli minerali.

L'impianto Benit si collegò al ponte di Vigliena con due oleodotti della lunghezza di 1860 metri. Ma sorgono altri depositi e punti di vendita quali quello dell'AGIP, primo nucleo del futuro ENI, la SIPOM (Società impianti e provvista di oli minerali), la SIAP (Società italoamericana per il petrolio). Riaprono o sorgono ex novo anche industrie indotte o comunque collegate all'industria conserviera, quali la Società Lattografica controllata da Signorini, "patron" della CIRIO, la Metalgraf, che produce barattoli e recipienti di latta, la Dewey & Almy Chemical Company, a prevalente capitale americano, che produce mastice, la Gold Seal Lining Company, la Metallurgica Meridionale, specializzata nei profilati di ferro per l'edilizia e le macchine agricole, l'ACME (Anonima Costruzioni Meridionali) che costruisce ville e abitazioni soprattutto a Bagnoli e Arco Felice, la Vetreria Meccanica Italiana, la Cristalleria Nazionale, la Precisa che produce macchine utensili esportate soprattutto in Nord America, la SAMSA (Società Anonima Meridionale Seta Artificiale) che produce viscosa e fibre artificiali in genere.

La ripresa produttiva è favorita anche dalla trasformazione del Banco di Napoli che perde sì il suo potere di emissione, ma che diventa organismo finanziario operante a sostegno della piccola, media e grande industria. È il Banco di Napoli a promuovere la costituzione della Società Autostrade Meridionali con l'esecuzione del tratto Napoli - Pompei, primo tratto della Napoli - Salerno, che sarà completata dopo la guerra. Al censimento industriale del 1927 risultano nella città di Napoli 75.002 addetti all'industria su una popolazione di 843.751 abitanti, quindi quasi il 10% in un'epoca in cui l'intera Italia e non solo il Sud era considerata un Paese prevalentemente agricolo.

La crisi del 1929 arrestò questo sviluppo produttivo per almeno cinque anni, sia per il mancato afflusso dei capitali USA, sia perché fu danneggiato l'interscambio commerciale. Molte industrie furono costrette a chiudere o a

ridimensionare impianti e produzione. Persino le allora floride Manifatture Cotoniere Meridionali ebbero il loro momento di difficoltà, da cui uscirono grazie all'impulso del Banco di Napoli. Fu quello il momento dell'IRI e dell'intervento dello Stato nell'economia industriale. Il Fascismo, che aveva puntato soprattutto sull'agricoltura, sulla ruralizzazione dell'economia italiana e su un rallentamento dello sviluppo industriale, fu costretto dalla "grande crisi" ad accelerare l'industrializzazione italiana per arginare un eventuale effetto disoccupazione. Il che avvenne anche in seguito alla guerra d'Etiopia, alla scelta dell'autarchia e al riarmo.

La conquista dell'Impero significò anche lo spostamento del baricentro politico - economico del Paese verso il Mezzogiorno e l'assunzione da parte di Napoli del ruolo di principale porto proiettato verso l'Africa. Già fra il 1934 e il 1935 le Officine Ferroviarie Meridionali, in collaborazione con le Industrie Aeronautiche Romeo di Pomigliano, avevano superato la crisi fornendo il 25% dei velivoli necessari alla guerra d'Etiopia all'Aeronautica militare. Tali Officine nel 1926 passarono sotto il controllo del gruppo Breda con il nuovo nome di Industrie Meccaniche e Aeronautiche Meridionali e costruirono l'aereo da combattimento tutto metallico Breda 88, che fece buona prova nella guerra di Spagna. Il vecchio opificio meccanico Catello Coppola di Castellammare di Stabia fu ristrutturato con la denominazione AVIS (Avioindustrie stabiesi) alla dipendenza del gruppo Caproni. Ma l'iniziativa più importante fu l'apertura il 1° aprile 1939 dello stabilimento aeronautico dell'Alfa Romeo a Pomigliano che occupava 7.000 operai.

In campo cantieristico, sempre nel 1939, si costituì grazie all'IRI la Navalmeccanica che assorbiva precedenti industrie quali i cantieri Pattison, la Bacini e Scali, il cantiere di Castellammare, le Officine meccaniche già Miani e Silvestri. Al posto delle Officine e cantieri meridionali di Baia si impiantò il Silurificio italiano, importantissimo durante tutto il corso della guerra, per non parlare dell'impianto a Bagnoli da parte della Montecatini di un vero polo chimico. Alla vigilia della seconda guerra mondiale dunque Napoli con la sua provincia era una vera città industriale con 128.776 addetti su una popolazione di 875.855 abitanti, dunque il 14%. Per quanto concerne l'intera provincia gli addetti all'industria erano il 34,53% della popolazione attiva contro il 30,65% degli addetti all'agricoltura. Questo senza sottovalutare la prevalenza o di

industrie di Stato, dovute dunque all'IRI, o di industrie come la Montecatini aventi i loro centri direzionali nel Nord.

Va detto che la gestione della politica di sviluppo a Napoli fu mantenuta dal governo nazionale attraverso gli organi dello Stato quali prefetti, alti commissari e al massimo podestà. Non vi fu, come in altre città d'Italia quali Firenze o Ferrara, la gestione strettamente politica da parte dei locali "ras" o dei federali. A Napoli non vi fu un Pavolini che istituì il Maggio musicale fiorentino o un Di Crollalanza che strutturò integralmente la Bari nuova. E questo perché il "ras" locale, Aurelio Padovani, cadde ben presto in disgrazia e fu addirittura espulso dal partito. Qualche eccezione però vi fu, come nel caso di Vincenzo Tecchio, cui ancora miracolosamente è dedicata una piazza a Napoli, che fu il massimo promotore e diremmo creatore della Mostra d'Oltremare, il cui significato era quello della proiezione di Napoli, del Meridione e dell'Italia intera verso il Mediterraneo.

Tecchio, già braccio destro di Padovani e poi contrarissimo alla sua riammissione nel partito, oltre che presidente della citata Mostra, fece parte del consiglio d'amministrazione della irizzata Navalmeccanica e dell'Alfa Romeo di Pomigliano. Anche Tecchio avrà un periodo di eclissi dopo la fine della segreteria Farinacci, ma riemergerà nel 1934 con l'assunzione della carica di federale da parte di Francesco Picone e chiuderà la sua stagione politica nella Repubblica Sociale. Comunque tutti i più noti federali di Napoli, da Nicola Sansanelli a Niccolò Castellino, da Natale Schiassi a Picone, da Edoardo Saraceno agli ultimi Fabio Milone e Francesco Saverio Siniscalchi, anche per temperamento personale, non furono se non marginalmente protagonisti dello sviluppo economico di Napoli in quel periodo, mentre lo furono invece tecnocrati come Ivo Vanzi, Giuseppe Paratore, Giuseppe Cenzato, Stefano Brun, e in genere l'ambiente dirigenziale della SME (Società Meridionale Elettrica), cui fu facile poi riciclarsi nella restaurata democrazia.

A titolo di curiosità va ricordato che dal novembre 1927 al gennaio 1930 fu commissario al comune di Napoli l'ebreo Dante Almansi, il quale nel 1939, dopo le leggi razziali, diventerà presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche. I tecnocrati come Cenzato e Giordani dettero vita, oltre che alla menzionata rivista "Questioni meridionali", anche alla Fondazione Politecnica per il Mezzogiorno d'Italia, il cui scopo era di promuovere la cultura tecnica e

le attività industriali nel Sud, in pratica la formazione di una classe dirigente adeguata.

Alla “Fondazione” si deve il piano regolatore di Napoli, elaborato nel 1936 e approvato con legge nel 1939. Da notare che quasi tutti i nomi dei dirigenti della “Fondazione” si ritroveranno dopo il 1945 nel CEIM (Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno), promosso dal partito comunista, cui parteciparono Giuseppe Paratore, Giovanni Porzio, Giorgio Amendola ed Emilio Sereni. Il piano regolatore, giudicato positivamente da esperti urbanisti, fu completamente disatteso nel dopoguerra, anche da amministrazioni di destra, e travolto dalla grande speculazione edilizia.

Il periodo tra le due guerre è anche contraddistinto a Napoli da uno sviluppo dell’edilizia che, se non è paragonabile alla speculazione selvaggia del dopoguerra, fu notevole e incisivo, anche perché accompagnò fenomeni di mobilità sociale. Lo sviluppo edilizio non fu dovuto solo all’imprenditoria privata, ma anche alle cooperative e allo IACP (Istituto Autonomo Case Popolari). Le case dell’Istituto furono date in genere a proletari specializzati, impiegati, militari soprattutto sottufficiali. Quando si ebbe il risanamento del Rione Carità, la massima opera urbanistica compiuta dal Fascismo a Napoli e nel dopoguerra completata da Lauro, le famiglie sgombrate o furono alloggiate in case dell’istituto o ricevettero un sussidio.

Le due opere maggiori sul piano della ristrutturazione urbanistica furono dunque il Rione Carità e la Mostra d’Oltremare cui si collegava la costruzione di un quartiere del tutto nuovo quale Fuorigrotta, ben presto popolato da piccola borghesia. Furono curate le infrastrutture, come dimostrano la galleria Laziale, quella della Vittoria, la funicolare centrale e quella di Mergellina. Si vollero migliorare i collegamenti tra il Vomero e il Centro oltre che tra la parte orientale e quella occidentale della città. Grazie anche allo sviluppo edilizio cominciò lo spostamento della borghesia benestante verso i quartieri Chiaia, Vomero e Posillipo, ove un tempo esistevano solo ville per vacanze. Oltre la bonifica del rione Carità si ebbe su scala minore quella del rione Betlemme alle spalle di via dei Mille. Si tentò anche, ma con scarso successo, la chiusura dei “bassi” attraverso tre diverse ordinanze del 1924, del 1928 e del 1934. I “bassi” erano, come sono ancora, rifugio di sottoproletari, di malavitosi e qualche volta anche di artigiani. Le famiglie sgombrate furono alloggiate in

case popolari o riceverono un sussidio. Ma non mancarono provvedimenti più drastici: nel 1928 furono espulsi dalla città 1.400 pregiudicati e 5.000 persone che non avevano un mestiere dichiarato¹⁵.

Indubbiamente si puntava molto alla “facciata” tanto da proibire addirittura di stendere i panni sui balconi. Ma l’immagine reggeva molto più che con il “rinascimento” di Bassolino: nel 1928 la rivista municipale riportava un articolo della “Gazette de Lausanne”, che definiva Napoli irriconoscibile per la buona pavimentazione, la pulizia delle strade, le facciate dei palazzi ripulite. Napoli dei “fondachi” e dei vicoli descritta nelle “Lettere meridionali” di Pasquale Villari sembrava solo un ricordo. Certo si sarebbe potuto fare di più e lo si sarebbe fatto se non fosse sopravvenuta nel 1935 la stagione delle guerre: prima quella d’Etiopia, poi quella di Spagna e infine il catastrofico secondo conflitto mondiale.

¹⁵ Per l’edilizia a Napoli in quel periodo cfr. Laura Guidi “Le condizioni abitative e lo sviluppo edilizio a Napoli tra le due guerre” in *Mezzogiorno e Fascismo*, op. cit. – vol. II – pag. 553 - 575.

L'Istituto Nazionale dei Motori

Comunicazione di Paolino Vitolo

Ottantacinque anni fa, nell'ormai lontano 1923, il re d'Italia Vittorio Emanuele III costituì con decreto reale il Consiglio Nazionale delle Ricerche. All'inizio l'istituto si configurava come Ente Morale ed aveva lo scopo di rappresentare l'Italia nel Consiglio Internazionale delle Ricerche di Bruxelles. Il primo presidente del CNR fu Vito Volterra, matematico di fama internazionale, che già da alcuni anni si batteva per la costituzione di un organismo italiano che potesse porsi in relazione con il Consiglio Internazionale.

Senza voler fare retorica a buon mercato, notiamo che era un'Italia nuova quella che si metteva in moto: erano gli anni in cui si facevano molti fatti e poca politica, gli anni in cui persino a Napoli si programmava la città futura e – cosa ancor più importante – la si realizzava. Alludo all'opera del prefetto “fascista” Michele Castelli, che tra il 1925 e il 1930, come Marco Demarco, persona certo non sospetta di nostalgie, cita nel suo libro **L'altra metà della storia**¹⁶ “trasformò Napoli: rilanciò il porto, costruì i due tunnel che collegano il centro con Fuorigrotta e l'area flegrea, risistemò il lungomare, creò la stazione ferroviaria di Mergellina, gli ospedali *Principe di Piemonte*, oggi *Monaldi*, e *XXIII Marzo*, oggi *Cardarelli*, e avviò l'urbanizzazione del Vomero”. Purtroppo per Napoli, questo fu l'ultimo intervento organico di tipo urbanistico realizzato; dopo, buio completo, se si esclude la parentesi del sindaco Achille Lauro che, pur tra mille contraddizioni e nonostante il facile populismo di film come il pluridecorato “Le mani sulla città” di Francesco Rosi, riuscì a dare alla città il prestigio internazionale che le compete e le competerebbe anche oggi.

¹⁶ *Marco Demarco – L'altra metà della storia* – Alfredo Guida Editore – Napoli 2007 – www.guidaeditori.it

Tornando al CNR, esso assunse veramente un'importanza internazionale con Guglielmo Marconi, l'inventore della radio, che ne assunse la presidenza nel 1927. Da allora in poi il CNR divenne sempre più uno strumento per aumentare il prestigio dell'Italia nel contesto mondiale. Ma gli eventi precipitavano e il 18 novembre 1935 la Società delle Nazioni, influenzata da potenze ostili come la Gran Bretagna e la Francia, che vedevano di cattivo occhio l'espansione italiana in Africa Orientale, decretò il blocco economico contro l'Italia, le cosiddette "inique sanzioni". Questo provvedimento, che di fatto ci impediva l'approvvigionamento delle materie prime e delle fonti di energia, che da sempre scarseggiano sul nostro territorio, costrinse l'Italia ad una serie di contromisure, che presero globalmente la denominazione di "autarchia". Anche il CNR risentì di questa situazione e, con la presidenza del Maresciallo Pietro Badoglio nel 1937, divenne sempre più un centro di ricerca tecnologica in preparazione di una guerra futura, che sembrava sempre più probabile. In particolare, poiché tra le altre cose venne a mancare il petrolio e la benzina per l'autotrazione e per l'industria, si intensificarono gli studi per l'utilizzo di fonti di energia alternative, che ci consentissero di evitare una paralisi pressoché totale e di conseguenza l'impossibilità di partecipare ad armi pari ad un eventuale conflitto.

In questo contesto uno degli studiosi più prestigiosi ed attivi, che si occuparono di questi carburanti alternativi, fu il prof. Pericle Ferretti, ordinario di Meccanica Applicata alle Macchine della Scuola di Ingegneria (il futuro Politecnico) dell'Università di Napoli. Egli propose la costituzione di un Istituto, la cui funzione specifica fosse proprio lo studio di motori che potessero funzionare con bassi consumi ed alti rendimenti e che potessero sfruttare carburanti diversi dal petrolio e dai suoi derivati. Come si vede, un obiettivo estremamente moderno e di bruciante attualità ancora oggi, dopo che sono passati la bellezza di settanta anni. I voti di Pericle Ferretti trovarono concreta attuazione il 9 maggio 1940, quando il CNR, alla presenza del re Vittorio Emanuele III, inaugurò ufficialmente l'Istituto Nazionale dei Motori. I finanziamenti necessari per le molte apparecchiature di avanguardia furono concessi dall'IRI (Istituto Ricostruzioni Industriali) e la sede prescelta fu naturalmente Napoli, dove appunto operava il prof. Ferretti. Egli stesso assunse la carica di Direttore dell'Istituto, carica che conservò fino alla sua

scomparsa avvenuta dopo vent'anni, nel 1960, quando la bufera della guerra, anche grazie alla prodigiosa ripresa di quel decennio, non era più che un triste ma pallido ricordo.



La prima Palazzina Uffici dell'Istituto Nazionale dei Motori

Nel 1940 la Scuola di Ingegneria dell'Università di Napoli si trovava a via Mezzocannone, in pieno centro storico. Del resto lo stesso Politecnico dopo la guerra rimase nella stessa sede fino al 1964, quando fu trasferito nella nuova sede di Fuorigrotta, piazzale Tecchio, dove è tuttora, vicinissimo all'Istituto dei Motori (che dopo la guerra perse l'aggettivo "Nazionale", pur conservando la stessa connotazione di istituto di avanguardia di valenza mondiale). Quindi, al momento della fondazione, nel 1940, sarebbe stato forse logico insediare l'Istituto presso la sede universitaria di via Mezzocannone, ma ciò non avvenne, perché, come ho già detto, in quei tempi si pensava in grande e, nonostante gli affanni di un conflitto duro e impegnativo, si pianificava per il futuro. Cosa che non si è più fatta in seguito, nei facili periodi del benessere. Quindi si scelse un'ubicazione nell'area flegrea, già sede della Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo e del Collegio Costanzo Ciano (meglio noto come sede della NATO di Bagnoli), per citare i due esempi più cospicui. L'Istituto Nazionale dei Motori sorse nella sede attuale, cioè nel largo Eugenio Barsanti e Felice Matteucci, dedicato appunto ai due grandi italiani che inventarono il motore a scoppio.

E' opportuna a questo punto una piccola parentesi per fugare ogni dubbio sulla paternità di questa invenzione, che ha letteralmente cambiato la nostra vita.

Barsanti e Matteucci il 5 giugno 1853 depositarono all'Accademia dei Georgofili di Firenze una memoria sul motore a scoppio da loro costruito e sperimentato. Inoltre il 13 maggio 1854 ottennero dall'ufficio brevetti inglese, Office of the Commissioners of Patents, il rilascio dell'atto di nascita ufficiale dello stesso motore, che nel successivo giugno 1854 fu pubblicato sul "Morning Journal" di Londra. Solo nel 1867, ben tredici anni dopo, fu presentato a Parigi il motore Otto e Langen (dal nome dei due ingegneri tedeschi che l'avevano realizzato), che altro non era che una copia perfezionata del primo motore Barsanti e Matteucci. Un'ultima curiosità: il primo motore a scoppio dei due inventori italiani funzionava a idrogeno! Corsi e ricorsi storici.

Ma torniamo al nostro Istituto Nazionale dei Motori. A prima vista potrebbe sembrare che esso fosse stato istituito per motivi puramente utilitaristici, anche se pressanti; vale a dire la ricerca di motori funzionanti con carburanti autarchici. In verità l'idea di Pericle Ferretti aveva un respiro molto più ampio: in tutto il mondo stavano nascendo istituti analoghi. Vale la pena citarne alcuni: nel Regno Unito il laboratorio di ricerca "Ricardo", fondato dal pioniere della ricerca motoristica (soprattutto diesel) sir Ricardo; in Germania l'FKFS (Forschungsinstitut für Kraftfahrwesen und Fahrzeugmotoren¹⁷); negli Stati Uniti il NACA (National Advisory Committee for Aeronautics¹⁸), e poi, sempre negli Stati Uniti, l'Engine Research Center¹⁹ del Dipartimento di Ingegneria Meccanica dell'Università del Wisconsin. Era giusto quindi che l'Italia non fosse da meno e in effetti, grazie all'opera del prof. Ferretti e dei suoi collaboratori, l'Istituto Nazionale dei Motori appena inaugurato assunse un ruolo di preminenza nel mondo scientifico internazionale, per le sue ricerche particolarmente avanzate e innovative, ruolo che avrebbe conservato negli anni a venire e che conserva tuttora. L'Italia che stava perdendo la guerra, vinceva nel campo della scienza e della tecnica.

A questo punto è opportuno parlare concretamente di qualcuna delle importanti realizzazioni del periodo iniziale della vita dell'Istituto, quello in cui, per intenderci, il problema più importante da risolvere era la ricerca di

¹⁷ FKFS – Istituto di ricerca per motori di potenza ed autoveicoli

¹⁸ NACA – Comitato consultivo nazionale per l'aeronautica.

¹⁹ Centro Ricerche Macchine

carburanti alternativi. Nella ricca biblioteca dell'Istituto abbiamo rinvenuto alcune memorie di Pericle Ferretti, una delle quali del 1938, quindi addirittura anteriore alla fondazione, è intitolata "I gas combustibili nazionali e l'alimentazione dei motori". Ci ha stupito per la freschezza e l'attualità che questo scritto conserva a settant'anni dalla sua pubblicazione. Senza scendere in dettagli tecnici, vorrei citare un paragrafo dello studio dove si parla di combustibili gassosi "ottenuti da distillazioni". Riporto fedelmente una piccola parte del testo: "Dal punto di vista autarchico hanno importanza quelli (*i gas*) che potrebbero ottenersi da distillazione di combustibili nazionali, carboni fossili italiani, legna, ligniti, torba e cascami. Tra questi ultimi è interessante accennare ad una iniziativa italiana che sembra abbia dato promettenti risultati mediante la distillazione in apposite storte dei materiali residui delle città (spazzature); da 100 Kg di materiale si sarebbero ottenuti 13 m³ di gas a 3100 calorie/m³. Se il sistema si mostrerà suscettibile di realizzazione su grande scala, si renderà disponibile in una città per es. di un milione di abitanti una quantità di gas combustibile equivalente a circa 12 – 14 tonnellate di benzina al giorno".

C'è da restare esterrefatti: settanta anni fa si era già pensato a come smaltire la spazzatura e a trasformarla da costo in ricchezza. Certo allora il paese era pressato da urgenze improcrastinabili: c'era una guerra imminente, c'erano le sanzioni, bisognava trovare delle soluzioni immediate. Ma siamo proprio sicuri che oggi le condizioni siano molto diverse? Il petrolio a più di 100 dollari al barile non rappresenta forse una sorta di sanzioni che i paesi produttori ci impongono? E non è forse una guerra, neanche tanto occulta, quella che i cosiddetti paesi emergenti hanno dichiarato alla nostra grande ma vecchia e stanca civiltà? Allora Napoli e l'Istituto Nazionale dei Motori si presentavano come un centro di eccellenza per la soluzione dei problemi energetici. I risultati scientifici conseguiti dall'Istituto ne fanno ancora oggi un punto di riferimento nel panorama internazionale. Ma Napoli, che fine ha fatto Napoli? La città di un milione di abitanti, a cui pensava il prof. Pericle Ferretti, era – si capisce benissimo – proprio la nostra città. La nostra città che oggi, invece di affrancarsi dai bisogni energetici trasformando i propri rifiuti, ne è completamente sommersa. E ne è sommersa tutta la Campania, diventata

la pattumiera d'Italia e soprattutto una vergogna nazionale, che anzi ha danneggiato l'immagine dell'Italia intera.

E questo avviene in un contesto mondiale in cui il problema dei rifiuti non è più un problema da nessuna parte, perché sono state adottate innumerevoli soluzioni tecniche per trasformarli in energia e cioè in denaro sonante. Esistono ormai piccoli termovalorizzatori, addirittura camionabili, che sono alla portata di qualunque cittadina, anche minuscola. E infatti tutta l'Europa ne è piena. Esistono termovalorizzatori che sono delle vere opere d'arte, firmate da grandi architetti, come quello installato nel centro di Vienna. A Napoli e in Campania invece tutto questo non è possibile, anche perché – come pochi sanno – alcuni mesi fa la Regione ha promulgato una legge che vieta assolutamente a tutte le amministrazioni locali di dotarsi di mezzi propri per lo smaltimento dei propri rifiuti. Tutto deve essere gestito dalla Regione, attraverso appositi organi di controllo. I risultati di questo tipo di politica sono sotto gli occhi di tutti. E non serve trarre conclusioni: ognuno può farlo da sé, né voglio intristire con considerazioni politiche questa presentazione di una realtà di eccellenza, che nacque a Napoli in un altro tempo e soprattutto con altri uomini.



Paolino Vitolo, ingegnere elettronico e giornalista, svolge attualmente attività di consulente informatico. Direttore di "HERMES", periodico di politica e cultura pubblicato a Palinuro (SA), scrive regolarmente per riviste e giornali, come "IL CERCHIO", rivista culturale pubblicata a Napoli.

Il Collegio “Costanzo Ciano” a Bagnoli

Comunicazione di Francesco Pavolini

Nel 1939, in occasione del quarto centenario della fondazione, il Banco di Napoli volle darsi una sede ed affidò all'architetto Marcello Piacentini la progettazione del nuovo edificio di Via Toledo e volle fare un dono alla città di Napoli: un collegio per i figli del popolo.

L'allora direttore generale Frignani²⁰, ottimo banchiere nonché fondatore del Fascio a Ravenna con Ettore Muti nel 1921, volle costruire un grandioso collegio in cui ragazzi abbandonati o appartenenti a famiglie incapaci di avviarli alla vita potessero prepararsi ad un mestiere e da cui le piccole e

²⁰ Giuseppe Frignani (1892 – 1970)

Ravennate, dopo aver combattuto valorosamente nella prima guerra mondiale divenne funzionario della Banca Italiana di Sconto- nel 1921 fu con Ettore Muti tra i fondatori del Fascio a Ravenna. Nel 1924 fu eletto deputato e nel 1926 ad appena 32 anni sottosegretario alle Finanze contribuendo alla stesura della legge sul controllo delle attività creditizie.

Nel luglio 1927, per espresso volere di Mussolini fu designato Direttore Generale del Banco di Napoli, che dopo la trentennale guida di Nicola Miraglia aveva avuto una travagliata gestione commissariale di Luigi Pace. Il Banco di Napoli conobbe un notevole sviluppo distinguendosi nel sostegno delle attività agricole e con riuscite operazioni di sostegno alle aziende meridionali in crisi.

In qualità di vicepresidente della Corporazione della Previdenza e del Credito fu tra gli ispiratori della Legge Bancaria del 1936 che sancì la separazione del credito a breve e lungo termine ed avviò una completa riorganizzazione del settore. Questa ottima Legge è ancor oggi a fondamento della attività bancaria. Gli avvenimenti del 25 luglio del 1943 lo coinvolsero profondamente perché proprio il fratello Giovanni, ufficiale dei carabinieri, fu tra i protagonisti dell'arresto del Duce e della uccisione di Ettore Muti.

Pur non avendo aderito alla Repubblica Sociale fu internato dagli alleati a Padula e subì un processo per illecito arricchimento, da cui fu pienamente assolto, e fu temporaneamente epurato da ogni carica. Godendo della stima e della fiducia tra l'altro di Einaudi e di Merzagora, rientrò al Banco di Napoli con il compito di organizzare l'attività dell'ISVEIMER presso cui continuò la sua opera fino al 1964.

Godendo della stima e della fiducia tra l'altro di Einaudi e di Merzagora, rientrò al Banco di Napoli con il compito di organizzare l'attività dell'ISVEIMER presso cui continuò la sua opera fino al 1964.

medie aziende allora in sviluppo (anche grazie alla politica del Banco nel settore agrario, fondiario ed industriale) potessero trarre la manodopera specializzata.

Urbanistica e architettura del Ventennio a Napoli

Comunicazione di Domenico Orlacchio

Futurismo e architettura

I rapporti più significativi dell'Architettura col Futurismo si ritrovano nelle prime opere di Frank Lloyd Wright del 1912, nelle opere di Loos del 1911, nelle officine Fagus del 1914 di Walter Gropius e nei disegni del Sant'Elia del '14.

Il manifesto di Marinetti privilegia l'idea di città come luogo di trasformazione dell'architettura, alla città storica e nostalgica si va sostituendo il paesaggio artificiale, i nuovi materiali "gabbie di ferro e cristallo", Boccioni esalta il "ritorno alla necessità" uguale a "velocità", al decorativismo si sostituisce "l'esattezza lucente" del lavoro dell'ingegnere, mentre il Sant'Elia, straordinario interprete dell'accelerazione del futurismo, nelle immagini della città futurista, interpreta l'Architettura come "arte rigida leggera e mobile".

L'anno canonico della nascita dell'Architettura futurista è il 1914, quando il Piccolo Giornale d'Italia pubblica il testo di Trampolini: "Anche l'Architettura futurista: E che è?" con disegni e progetti; a Milano, Carrà intreccia rapporti con Sant'Elia oltre che con artisti e con gli architetti Giulio Ulisse Arata e Mario Chiattone ed è qui che si organizzano mostre con i disegni di Sant'Elia e Mario Chiattone: città e case nuove, centrali elettriche e una metropoli futura.

Dal 1919 al 1927 l'avanguardia architettonica resta ambigua, tra il richiamo all'ordine novecentista e il futurismo irrequieto e insofferente, e trova più facile sperimentazione nell'arredo e nella decorazione che nell'Architettura.

Intorno al "20" e fino al 1928 Fortunato Depero offre il contributo più interessante, quando a Torino si apre la prima mostra dell'Architettura

neofuturista con gli architetti più rappresentativi d'Italia, con l'ambizione di proporre l'arte del Nuovo Stato Fascista.

Ed è qui che l'Architettura Futurista diventa l'interprete della vita moderna, si stacca dalla tradizione, l'uso del c.a. e del ferro e i materiali moderni contribuiscono al superamento degli stili storici, l'architettura si propone come ricerca di un nuovo ideale di bellezza, del gusto, del leggero e del pratico.

Si ristrutturano i tetti, si utilizzano i sotterranei, si riduce l'importanza delle facciate, l'Architettura Futurista è l'architettura del calcolo, della semplicità, del ferro, del cemento armato e del vetro, come sintesi ed espressione formale, ma è soprattutto quella che si confronta con le grandi opere, stazioni ferroviarie, strade, porti, mercati coperti, ed è quella degli sventramenti salutarì, come recupero di frammenti urbani, salutarì non indiscriminati, come ha lasciato intendere una cultura reazionaria, incapace di cogliere gli effetti innovativi dell'architettura e dell'urbanistica contemporanee.

“Per il Futurismo l'Architettura deve promuovere lo sforzo di armonizzare con libertà ed audacia l'ambiente con l'uomo, rendere il mondo delle cose una proiezione diretta del mondo dello spirito”.

Effetti e risultati delle prime mostre

Si ha l'impressione che nell'immediato dopoguerra non si sia dato luogo a mostre nel timore che Futurismo e Architettura del '900 si potessero confondere col Fascismo, con intenzione di abbandonare nell'oblio siffatti movimenti.

La mostra “Futurismo & Futurismi” di palazzo Grassi del 1986, la prima nel suo genere in Europa, che fa seguito a quella tenuta al Museo delle Belle Arti di Filadelfia del 1981, motiva l'interesse per la ricerca del rapporto tra Architettura e Futurismo; con questa mostra il Futurismo viene rappresentato come fenomeno culturale internazionale, capace di coinvolgere ogni aspetto della cultura: pittura, scultura, letteratura, architettura, musica, fotografia, tipografia, cinema, moda e arredamento.

La mostra di Palazzo Grassi dedica una sezione speciale all'Architettura Futurista e riserva maggiori sorprese delle idee che sarebbero state considerate centrali da Gropius e da Le Corbusier, presenta i disegni di Sant'Elia che

rappresentano la città concepita come paesaggio meccanizzato creato dall'uomo, con scale mobili e ascensori che conducono alle vette e alle spianate, in volumi complessi correlati in un nuovo paesaggio arricchito dall'intervento dell'uomo, secondo un principio che si è affermato nell'architettura moderna.

Come si presenta l'Architettura a Napoli

Anche a Napoli il Futurismo ha influenzato le grandi opere e l'architettura della città, la diffusione della conoscenza di questa stagione la si deve alle mostre e ai due cataloghi pubblicati in occasione delle manifestazioni del Palazzo Reale, quella del "Futurismo e Meridione" del '96 e quella del 1999, "l'Architettura a Napoli tra le due guerre", promosse dal presidente della Giunta Regionale Antonio Rastrelli e curata dal Prof. Cesare De Seta, con il contributo di Paolo Varvaro, Pasquale Belfiore, Benedetto Gravagnuolo, Fabio Mangone, Sergio Stenti, Renato De Fusco, Ugo Carughi, Paolo Mascilli Migliorini, Cherubino Gambardella ed altri, che con i loro scritti hanno legittimato l'attenzione del regime per Napoli, in un'ottica della valorizzazione delle opere che sono rientrate a giusto titolo nella storiografia nazionale.

Dobbiamo a Cesare De Seta, quando nel 1972 rimuove gli ostacoli politici che avevano oscurato questo periodo con la pubblicazione de "La cultura architettonica tra le due guerre", un'indagine dal rigore storiografico che non può essere tacciata di apologia e che parla a pieno titolo delle opere ricadute nella condanna generalizzata del regime, e degli architetti come Libera, Piccinato, Piacentini, uomini di grande prestigio culturale e con essi anche di tanti architetti napoletani.

Sviluppo dell'urbanistica a Napoli nel ventennio

Grandi opere del regime

Il percorso e gli studi dell'urbanistica del ventennio a Napoli e in Campania del primo dopoguerra, del Fascismo, per dirlo senza perifrasi, è lungo e

tortuoso ed è fatto di timidi racconti nel timore di ricadere nell'apologia del regime.

Non di Architettura Fascista si tratta, perché non fu mai imposto uno stile, come si è fatto intendere, ma opere del Fascismo che spaziano dalle città di fondazione, alle bonifiche, alle infrastrutture, con la creazione delle grandi industrie e porti, vie di comunicazione marittime a valorizzazione dei monumenti dell'antichità e dell'archeologia, grandi infrastrutture dunque, per favorire lo sviluppo della città, che mai prima di allora aveva visto interventi così pregnanti, tali da modificarne l'assetto, con programmi seri, programmati e realizzati in tempi brevi, portati a buon fine a Napoli come a Roma.

Per averne le prove basta sfogliare la ristampa anastatica "Le opere del regime dal settembre 1925 al giugno 1930" dal testo originale: "Napoli grandi opere dal 1925 al 1930".

La presentazione di Rusciano, Piero Graveri e Alessandra Di Martini, studiosi non di parte, confermano l'originalità, l'impegno e il risultato raggiunto da questi interventi che vanno dalla programmazione della valorizzazione del territorio al recupero della città, operazioni mai fatte dopo il Risanamento.

Si tratta di programmi che interessano Napoli, Capri, Sorrento, Ercolano, Cuma, Pompei, l'edilizia scolastica di ogni ordine e grado dell'istruzione media e universitaria e, per la città di Napoli, realizzazione di nuovi piani con edilizia pubblica. Ben sette sono i piani interessati a nuovi edifici di edilizia e assistenza pubblica, acquedotto, fognature, quattro mercati; tra questi il mercato del pesce, tra le migliori opere di Luigi Cosenza.

Opere portuali e stradali, difesa foranea e ampliamento delle banchine, zone industriali, viabilità, quali la litoranea, galleria della Vittoria, affidata con concorso nazionale, prolungamento della Via Caracciolo, Via Manzoni, Via Aniello Falcone, Via Posillipo e zona ospedaliera col grande intervento del Cardarelli già "23 marzo" affidato per concorso all'Arch. Rimini di origine ebraica.

Interventi a scala urbana corrispondenti ad una pianificazione per dare decoro alla città, lavoro alle maestranze, prospettive di spinte migliorative, rivolte anche alla qualità delle opere, tali da rappresentare anche modelli architettonici di grande valore simbolico, come il Rione Carità che, con un risanamento di tutto rispetto, si propone alla città come centro degli affari e

direzionale con gli edifici della Provincia, Finanza, Questura e Casa del Mutilato, recupero del Maschio Angioino, realizzazione della Posta Centrale di Giuseppe Vaccaro e Gino Franzì, opere di straordinario valore architettonico e corretto intervento urbanistico.

La degna conclusione dell'influenza del Futurismo si ritrova nella "Mostra delle Terre d'Oltremare" realizzata in soli due anni, sotto la guida del Commissario e promotore dell'Ente Vincenzo Tecchio, inaugurata il 9 maggio del '40, con impianto e opere di Marcello Canino, Carlo Cocchia, Luigi Piccinato, Giulio De Luca, Stefania Filo Speciale, Venturini Ventura, Roberto Pane, opera che regge il paragone con l'EUR, il quartiere romano per ospitare l'Esposizione Universale E42, entrambi simboli di città moderne, esempi di rapporto tra direzionalità e sviluppo, tra città e territorio.

In pochi anni vennero realizzate infrastrutture ed opere importanti, un vero miracolo.

Il regime nel ventennio rinnova la città e il suo hinterland, come la città industriale aeronautica di Pomigliano.

Il confronto con le iniziative urbanistiche più recenti è sconcertante: Centro Direzionale vero mostro, opera incompiuta partita dal 1962, affidata a Kenzo Tange per occultare l'incapacità amministrativa, gli interventi edilizi del dopoguerra, realizzati senza alcun ordine, i ritardi della ricostruzione della via Marittima, l'incompiuta Metropolitana collinare partita dal lontano 1972. Sono esempi della sciagura di questa città.

Sorvoliamo sulla ricostruzione del dopo terremoto, sfociata in tangentopoli, per approdare a Bagnoli che dall'81 oggi naviga ancora nel buio, dopo lo sperpero di ingenti risorse, per poi arrivare al danno recente della mancata raccolta dei rifiuti.

Tutti fallimenti dell'amministrazione di una sinistra arrogante, incapace e corrotta che governa questa nostra città da oltre 14 anni.

Documenti della scuola napoletana della storia dell'Architettura

Grandi contributi alla conoscenza dell'influenza del Futurismo sull'Architettura vengono dati dalle recenti pubblicazioni di Luigi Tallarico su Sironi e Boccioni.

Di importanza più specifica sono i testi del 1994 di Pasquale Belfiore e Benedetto Gravagnuolo "Napoli architettura e urbanistica del Novecento" editore La Terza, un'analisi puntuale di oltre duecento opere degne di rilievo, contributo della continuità di una scuola napoletana di storiografia architettonica. A questo testo va riconosciuto il merito di offrire alla storia un lavoro esauriente di quanto di architettura e urbanistica si è prodotto a Napoli negli ultimi anni.

Altro peso ha lo scritto di Renato De Fusco "L'architettura nella Napoli del Novecento" a cura dell'Electa della collana "Storia della città". Egli passa in rassegna la città di Napoli dall'Ecllettismo Storico al Floreale, all'Architettura degli anni '30, al costruito nel costruito, spazia dalle opere di Lamont Yang alla galleria della Vittoria, al neoclassicismo di Giulia Arata e finalmente all'Architettura degli anni '30, presenza dominante dell'attività del Regime Fascista.

Rilevante importanza va assumendo oggi "Il Cerchio" rivista diretta da Giulio Rolando che, con i quaderni e gli inserti speciali, documenta sistematicamente l'impegno del Regime per questa nostra città. Le pubblicazioni del quaderno del 1998 "Napoli: urbanistica e architettura del ventennio" e l'inserto n°62/63 del 2007 della rivista, dal titolo significativo "Un altro regno è possibile" hanno promosso incontri con interventi di studiosi impegnati in un dibattito promozionale per il riscatto di Napoli.

L'edilizia pubblica

Comunicazione di Sergio Vizioli

Vorrei trattare brevemente alcuni aspetti dell'edilizia a Napoli tra le due guerre, in particolare partendo da quella che è stata l'iniziativa dell'editore Grimaldi & C., che nel 2006 ha inteso riproporre un documento che, pur senz'altro valido ed interessante, va al di là del target della Casa Editrice che è tesa al recupero della storia napoletana del XIX secolo, in particolare al periodo borbonico. Per la prima volta si è spinta anche nel XX secolo nel periodo cosiddetto "fascista".

Hanno ripubblicato l'edizione che nel 1930 la Tipografia Giannini fece della relazione che l'alto Commissario per la Città di Napoli e la provincia di Napoli aveva rassegnato al Capo del Governo e quindi a Mussolini in ordine ai primi cinque anni dell'Alto Commissariato, istituito con Regio Decreto e che iniziò ad operare da settembre del 1925, anno IV.

La relazione va fino a giugno 1930, anno VIII, quindi ricopre l'arco temporale di 58 mesi, neanche 5 anni.

La relazione è pervasa dello stile concreto di questo Alto Commissario che sostanzialmente è un Funzionario amministrativo.

Michele Castelli era stato prefetto di Napoli dal gennaio all'agosto del 1925 e non era una figura del Fascismo come movimento politico, ma un burocrate, se vogliamo, però fortemente impegnato della missione che gli era stata affidata e che lui traduce nella sintesi di tutti gli interventi che in quel periodo vennero realizzati nella città di Napoli.

L'Alto Commissario proseguì la sua opera per ancora due anni dopo il 1930, data della relazione, poi venne sostituito, ma l'Alto Commissario come Istituzione proseguì fino al 1937.

Le due direttrici degli interventi, che furono davvero notevolissimi e di cui farò solo qualche esempio, erano ispirati ad una scelta che era estremamente innovativa per quel periodo.

Tutti gli interventi venivano inquadrati in due ambiti specifici.

Il primo erano gli interventi per la valorizzazione del territorio ed infrastrutture per l'ottimizzazione ed il potenziamento delle risorse del territorio. (si badi vene ; siamo nel 1925!)

Il secondo sono invece le iniziative puntuali per la qualificazione del vivere sociale, quindi per la implementazione delle relazioni sociali.

Nell'ambito di queste iniziative si rileva che già dal 1925 al 1930 c'era un fervore di iniziative incredibili e che realmente si posero le basi per la trasformazione significativa della città di Napoli dopo i due tentativi che riguardavano la Legge del 1884 per il colera, e quella del 1904.

L'opera dell'Alto Commissario fu di una capacità realizzativa incredibile, dimostrata da un elemento statistico di sintesi.

In questi 58 mesi il prefetto Castelli documenta che lui, a fronte di impegni di spesa per 548 milioni di lire dell'epoca, è riuscito a spendere in termini di lavori eseguiti e liquidati contabilmente ben 464 milioni e quindi con una percentuale elevatissima, più dell' 80% !

Se oggi ci confrontiamo a quella che è la logica dei proclami per cui qualunque governo o amministrazione lancia ed annuncia con enfasi il varo di programmi di spesa per centinaia di milioni di euro facendo intendere che le opere sono sul punto di essere realizzate mentre invece devono essere ancora progettate e concordate con gli altri enti, si comprende la differenza.

Invece in cinque anni, anzi in 58 mesi, fu completato l'80% dello sforzo notevolissimo programmato e finanziato.

Io qui intendo sottolineare due aspetti specifici senza citare le opere realizzate anche se sarebbe veramente interessante.

L'opera editoriale da cui ho preso spunto lo fa in maniera puntuale. La prefazione è di un liberale, Rosario Rusciano, e l'introduzione di uno storico, Piero Caveri, che non possono che dare atto della enorme capacità realizzativa di quei primi anni del Regime che operò un processo di trasformazione della città così significativo e profondo.

Il primo aspetto che vorrei sottolineare, come vomerese, è quello che malgrado che la edificazione del Vomero fu spinta dal 1950 in poi, mi ha colpito l'attenzione che a questo quartiere riservava l'Alto Commissario.

Furono all'epoca realizzate ben 2.200 metri lineari di nuove strade nell'ambito sia della zona di San Martino, dove sono state completate una serie di iniziative per arrivare alla valorizzazione della passeggiata che portava alla Certosa, sia nella zona del centro del Vomero con le strade che all'epoca si numeravano con numeri romani (II, VII, IX...) e che poi venivano definite con nomi.

Fu inoltre realizzata tutta la zona che era intorno allo Stadio (allora chiamato Stadio del Littorio).

Erano strade realizzate con criteri veramente innovativi e con tecniche che sono valide anche oggi. Con capistrada che erano minimo 8 metri e quindi con marciapiedi da almeno 2 metri ciascuno. Quindi strade da 12 e da 15 metri, ma ce ne erano anche di 20 metri, a fronte di un impianto urbanistico che in epoche successive è stato molto più limitato creando le attuali difficoltà.

Ultima notazione che voglio fare è quella che evidenzia la lungimiranza dell'epoca in stridente contrasto con la drammaticità della attuale situazione dell'emergenza rifiuti (la relazione è stata fatta nel 2007. N.d.E.).

Voglio evidenziare un elemento che riguarda la valorizzazione dell'area portuale della città.

C'è un specifico dettaglio che riguarda la realizzazione di POZZETTI AUGIAS, (così vengono definiti dal nome dell'ideatore), che sono dei pozzetti per la raccolta dei rifiuti nella area portuale. Pozzetti che erano interrati.

Non c'era ancora il problema dell'arredo urbano, ma oggi i fattori di degrado urbano sono i tanti cassonetti, i tanti contenitori che sono stati disseminati nelle strade della città e che hanno rapidamente peggiorato un già precario decoro urbano.

All'epoca invece questi pozzetti erano stati previsti interrati alla profondità di due metri con pavimento in cemento armato per evitare fenomeni che poi abbiamo scoperto come il percolato di cui tanto si parla ed erano di dimensioni 50 per 50. Erano quindi pozzetti di mezzo metro cubo ma ce ne erano anche di più piccolini, da 0.25 metri cubi.

Fu realizzata in soli 10 mesi una rete di questi pozzetti ai lati delle strade, per complessivi 26 m³ per tutta l'area portuale, e senza nessuna parte emergente.

Nella fattispecie era prevista anche la dotazione di mezzi per il prelievo e il sollevamento e poi lo scarico con l'apertura del fondo dei pozzetti e con l'utilizzo di compattatori che potevano prelevare cassonetti per 4 metri cubi. Tutto questo, l'intervento complessivo dei pozzetti per 26 metri cubi e la strumentazione per il prelievo e il carico dei rifiuti con il sistema esposto è alla fine documentato per una spesa complessiva ammontate a 108 mila lire.

Pompei ed Ercolano fra le due guerre

Intervento di Luciana Jacobelli

Dedico questo articolo a mio padre Filippo, il quale, invitato a tenere una conferenza nell'ambito del Convegno promosso dall'ISSES, non poté partecipare per motivi di salute. Ringrazio Francesco Fatica ed Uccio de Santis per aver accettato questo contributo assai più modesto invece del suo.

Nella sterminata bibliografia relativa alle città vesuviane, non sono molti i contributi specifici che riguardano il periodo tra le due guerre. I motivi di questa 'dimenticanza' sono probabilmente da imputare alla difficoltà di affrontare in maniera obbiettiva luci ed ombre di un periodo rispetto al quale sembra non sia stata ancora raggiunta una sufficiente distanza emotiva. Il discorso appare molto più complesso di quello solitamente portato avanti del mito di Roma e dell'uso propagandistico dell'archeologia da parte del regime fascista. L'archeologia fra le due guerre è legata spesso a figure di valenti archeologi che con il loro impegno ed il loro lavoro hanno segnato il campo degli studi in una prospettiva che va oltre la strumentalizzazione politica²¹. Proprio a Pompei ed a Ercolano, siti di cui mi occupo in questo contributo, è possibile cogliere per il periodo in esame, aspetti decisamente innovativi sia sotto il profilo della ricerca archeologica che della fruizione turistica. Prima di

²¹ I lavori fondamentali sugli studi classici nel periodo fascista restano quelli pionieristici di Mariella Cagnetta (*Antichisti e impero fascista*, Bari 1979) quelli rivolti all'archeologia italiana di Daniele Manacorda (si veda in particolare D. Manacorda, 'Aspetti dell'archeologia italiana durante il fascismo. A proposito di *Mussolini urbanista*', in *Dialoghi di Archeologia* n.s. 4, 1982, 1, pp. 89-96; D. Manacorda, R. Tamassia, *Il piccone del regime*, Roma 1985) e di F. Scriba (*Il mito di Roma, l'estetica e gli intellettuali negli anni del consenso: la mostra augustea della Romanità 1937/38*, in *Quaderni di Storia*, 21, 1995, pp. 67-84). Interventi sull'organizzazione delle Soprintendenze e di politica di Beni Culturali sono in P.G.Guzzo, *Antico e archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*, Bologna 1993, in particolare p. 83 ssg. con bibliografia. Per l'archeologia in Africa ed il dibattito sul restauro si veda M. Balice, *Libia gli scavi italiani 1922-1937: restauro ricostruzione o propaganda?*, Roma 2010 con bibliografia.

entrare nel vivo dell'argomento è necessario tracciare un breve quadro di introduttivo. A Pompei il XX secolo era cominciato in un clima di roventi polemiche. Il sistema di esplorazione dell'agro pompeiano, effettuato col sistema delle concessioni di scavo ai privati, si era rilevato disastroso, favorendo la dispersione di reperti e pitture²². Il caso più eclatante, che indignò l'opinione pubblica e gli intellettuali finendo sin anche nelle aule parlamentari, fu la vendita da parte del concessionario di scavo, Vincenzo De Prisco, del famoso tesoro di argenteria trovato a Boscoreale, e donato poi al Louvre dal banchiere Rothschild²³. Lo scandalo coinvolse anche il direttore degli scavi di Pompei, Giulio De Petra, che venne rimpiazzato con lo storico Ettore Pais, poco tagliato per le ricerche archeologiche, e presto sostituito con Antonio Sogliano (1905-1910). Il Sogliano era un ottimo archeologo, grande conoscitore di Pompei, dove aveva già lavorato come ispettore²⁴. Egli si fece anche promotore di un ambizioso ed articolato piano d'intervento che prevedeva l'esplorazione del sottosuolo della città, per individuarne le fasi di

²² Sulla legislazione in materia di scavi e beni culturali nell'Italia Unita si veda in particolare M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti ed istituzioni. Parte I. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze 1987. Per una sintesi divulgativa si veda L. Jacobelli, *Pompei nell'Unità d'Italia*, Pompei 2011

²³ Sulla scoperta, avvenuta tra il 1894 e il 1900 e la rocambolesca storia della sottrazione del tesoro e della vendita cfr. L. Oliva, *Il tesoro di Boscoreale. Fatti & misfatti di un prezioso intrigo all'ombra del Vesuvio*, Boscoreale 2002; P.G. Guzzo (a cura di) *Argenti a Pompei*, Milano 2006, in particolare pp. 180-190; A. Cirillo, A. Casale, *Il tesoro di Boscoreale e il suo scopritore. La vera storia ricostruita sui documenti dell'epoca*, Pompei 2004.

²⁴ Una breve nota sull'attività del Sogliano è in *Pompei Ercolano Stabiae Oplontis LXXIX-MCMLXXIX*. Mostra Bibliografica, Napoli 1984, pp. 150-151. Un elenco delle numerose pubblicazioni dell'archeologo è in Garcia y Garia, *Nuova Biblioteca Pompeiana. 250 anni di bibliografia archeologica*, Roma 1998, II, pp. 1082-1107

epoca preromana²⁵. Ma toccò al suo successore, Vittorio Spinazzola, riportare Pompei agli onori della cronaca e stavolta in maniera positiva. Spinazzola fu soprintendente agli scavi dal 1911 al 1923. La sua carriera fu contrassegnata da potenti protezioni e smaccati favoritismi, ma anche da improvvise battute d'arresto, sino alla definitiva rimozione dall'incarico²⁶. In ogni caso, anche grazie alle sue amicizie, in particolare quella con l'allora ministro del tesoro



Pompei, scavo di via dell'Abbondanza in una foto del 1912.

De Nava, ottenne una notevole dotazione finanziaria per il suo programma di scavi e restauri a Pompei. Già nel primo anno del suo mandato iniziò dunque un'importante opera di disseppellimento dell'intera via dell'Abbondanza la strada principale dell'antica Pompei, che attraversa la città in tutta la sua lunghezza, dal Foro fino a Porta Sarno. Lo scavo mise in luce una gran quantità di botteghe con le antiche insegne, iscrizioni elettorali e programmi di giochi gladiatori

vergati sui muri prospicienti la via, a testimonianza della vivacità della cittadina romana cristallizzata dall'eruzione del 79. Lo Spinazzola pose una particolare attenzione ad elementi architettonici fino a quel momento trascurati, come per esempio i piani superiori, i tetti, i balconi, le finestre, che fece restaurare filologicamente restituendoci una immagine più viva della città e della sua principale arteria viaria²⁷.

25 Si veda B. Ponticello, 'Scienza, cultura e cronaca a Pompei nella prima metà del nostro secolo', in R. Redi (a cura di), *Gli ultimi giorni di Pompei*, Napoli 1994, pp. 15-24.

26 F. Delpino, Vittorio Spinazzola. Tra Napoli e Pompei, tra scandali e scavi, in P.G. Guzzo (a cura di), *Pompei scienza e società*, Milano 2001, pp. 51-61.

27 Tra le scoperte più interessanti del periodo ci furono: la casa di Obellius Firmus (IX, 14, 4) nel 1911; il Thermopolium di Asellina (IX, 11, 2), tra il 1911 e il 1913; la Casa dei Ceii (I, 6, 15), tra il 1913-14; la Casa di Trebius Velens (III, 2,1), nel 1915; la Casa del Moralista (III, 4, 2) nel 1915-16; la Casa del Criptoportico (I, 6, 2), nel 1916; la fullonica di Stephanus (I, 6 7) ancora nel 1916.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale determinò un rallentamento nei lavori di scavo, che nel maggio del 1915 vennero quasi completamente sospesi. Né la felice conclusione della guerra mutò questo stato di cose: l'Italia, sebbene vittoriosa, era sconvolta economicamente e socialmente, e nonostante l'interesse del re e del principe ereditario l'attività degli scavi rimane praticamente quasi ferma²⁸. Con l'avvento del fascismo i lavori ebbero un nuovo impulso²⁹. Alcune importanti scoperte ravvivarono l'interesse per i siti vesuviani sia degli studiosi, sia del grande pubblico, richiamato dal rinnovato interesse della stampa per il sito. Agli scavi di via dell'Abbondanza è dedicato, tra l'altro, il primo servizio su Pompei apparso su *le Le Vie d'Italia*³⁰, la rivista del Touring club, pubblicata mensilmente dalla fine



La Storia che si ripete: un comizio elettorale di duemila anni fa a Pompei
Composizione originale di FORTUNINO MATANIA (questione scabiosa del "MATTEO BARBERIS")

Disegno di F. Matania sulle scritte elettorali trovate lungo via dell'Abbondanza. Da *Il Mattino illustrato* (1924).

28 E. Corti, Ercolano e Pompei, Va ed., Torino 1977

29 E. Corti, Ercolano e Pompei, Va ed., Torino 1977, p. 225 ssg.

30 Nel 1920 *le Vie d'Italia* diventa organo dell'Enit (Ente Nazionale Italiano per il turismo)

dell'Ottocento e considerata una delle più serie ed apprezzate riviste italiane nel settore turistico L'articolo è del luglio 1923³¹, e fu scritto da un insigne archeologo Guido Calza (direttore degli scavi di Ostia) con il titolo "Pompei che rinasce". L'autore si dilunga sulle

ultime scoperte effettuate in via dell'Abbondanza "appena 500 metri di strada ove è contenuto tutto ciò che la vita privata ha lasciato a Pompei". Negli stessi anni (1923-24) e con un titolo analogo "Pompei risorta", Margherita Sarfatti dedica a Pompei un articolo sulla rivista *Dedalo*, sostenendo che la città che si andava disseppellendo aveva impressionanti analogie con le forme del mondo contemporaneo³². Ugualmente entusiastici sono i toni dell'articolo di Salvatore Di Giacomo sulle pagine di *Emporium* del 1923³³.

Nel lungo periodo che va dal 1924 al 1961 la direzione degli scavi fu tenuta da Amedeo



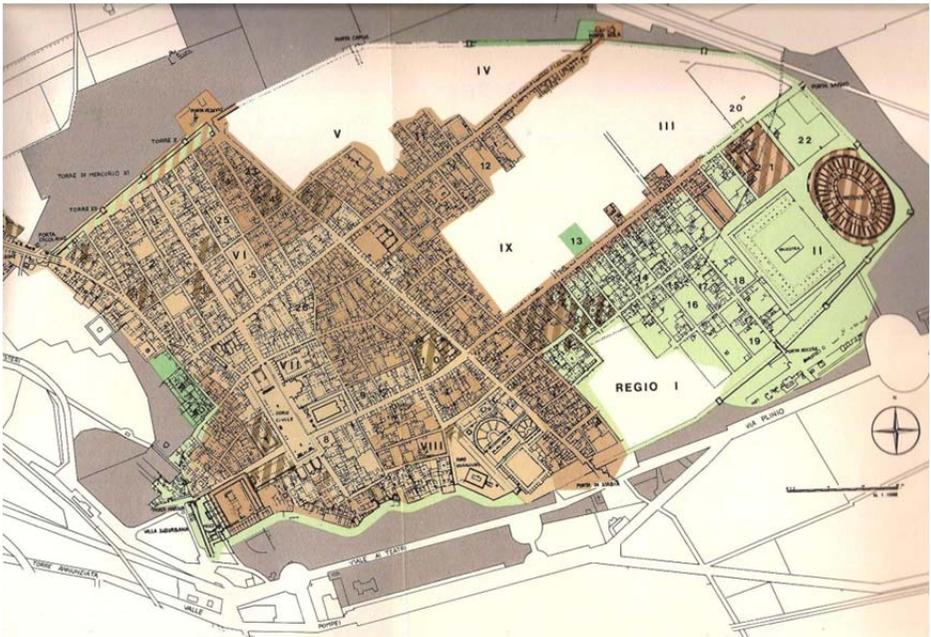
Le Vie d'Italia. Numero di luglio 1923.

31 Dallo spoglio effettuato della rivista le Vie d'Italia a partire dalla sua prima uscita, è emerso che non compaiono articoli riguardanti Pompei fino al 1923. Questa dimenticanza delle riviste specializzate di turismo appare piuttosto curiosa, ma non è un fatto isolato. Pompei aveva goduto di un grandissimo successo turistico e letterario per tutto l'Ottocento, ma la sua immagine sembra incrinarsi dopo l'Unità d'Italia. I motivi di questa assenza sono tutti da studiare. Se si esclude Leopardi, che dedica a Pompei una straordinaria poesia, la Ginestra, anche la letteratura italiana sembra ignorare l'antica città romana. Una possibile spiegazione di ciò è forse rintracciabile nel fatto che la scoperta delle città vesuviane appariva troppo legata alla storia politica del Regno delle due Sicilie, e quindi, almeno in una fase iniziale, questa latitanza di Pompei dalle pagine di letteratura e dai mezzi di comunicazione dell'epoca, potrebbe essere così spiegata (cfr. L. Braccasi, 'Fra archeologia e poesia nazionalistica, l'anomalia del "caso Pompei"', in R. Cremante, M. Harari, S. Rocchi, E. Romano (a cura di), *I misteri di Pompei. Antichità pompeiane nell'immaginario della modernità*, pp. 67-73).

32 M. Sarfatti, 'Pompei risorta', *Dedalo*, n.IV fasc. XI, 1924, pp. 663-689.

33 S. Di Giacomo, 'Nuovi scavi a Pompei: la via dell'Abbondanza', in *Emporium* 58, n. 345 settembre 1923, pp. 165-174

Maiuri³⁴. In un primo tempo al Maiuri venne ordinato di conservare, restaurare, riordinare, ma non di scavare, ordine che l'appassionato archeologo non riuscì ad eseguire. Come egli stesso ebbe a dire: “Ubbidii formalmente, ma ritenendo che lo scavo di Pompei non potesse arrestarsi del tutto, mi limitai a riprenderlo dalle cose che Spinazzola aveva lasciato incompiute”³⁵. Egli dunque riprese gli scavi su via dell’Abbondanza portando a compimento lo sterro di quegli edifici, di cui era stata scoperta solo la facciata, ma non era stato iniziato il disseppellimento totale. Iniziò lo scavo sistematico delle *Regiones* I e II, operando in maniera sistematica, fino a giungere alla zona dell’Anfiteatro, che veniva così finalmente collegata con il resto dell’area archeologica.



Pianta di Pompei. In grigio chiaro le zone della città scavate dal Maiuri.

³⁴ C. Belli (a cura di), *Amedeo Maiuri. Mestiere d'archeologo*, (coll. di studi *Antica Madre*), Milano 1978; F. Zevi, 'Aspetti dell'archeologia pompeiana del Novecento: gli scavi del Maiuri a Pompei'

³⁵ A. Maiuri, *Vita d'archeologo. Cronache dell'archeologia napoletana*, Napoli 1959, p. 197ss.

Queste le tappe fondamentali del suo intenso lavoro:

1925 scavo la casa di Publio Cornelio Tegete o dell'Efebo (I, 7, 11), con il rinvenimento del famoso Efebo di bronzo.

1926 Disseppellimento dell'Insula 7 della Regio I, con la messa in luce delle case di *Paquius Proculus* (I, 7,1-20), del *Sacerdos Amandus* (I, 7, 7) e di *P. Cornelius Teges* (I, 7, 11) ornate da splendide pitture tempestivamente pubblicate³⁶.

1927 Messa in luce della Casa dei Quadretti teatrali (I, 6, 11).

1928-32 Scavo della casa del Menandro (I, 10, 4) con il ritrovamento del famoso tesoro d'argenteria; scavo e restauro della Casa degli Amanti (I, 10, 11); messa in luce della Villa dei Misteri (1929-31) e la sua divulgazione presso il grande pubblico³⁷.

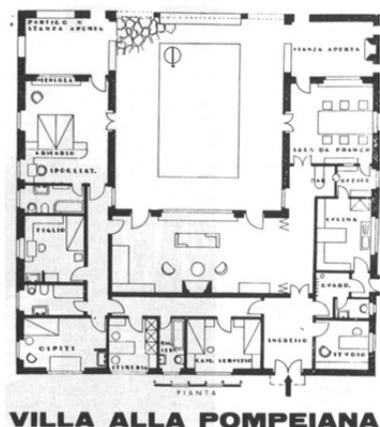


1932-37 Scavo di Via dell'Abbondanza per **Pompei, casa del Menandro durante lo scavo (1926-32)**. congiungere finalmente l'Anfiteatro al resto dell'area archeologica. Scavo della Palestra Grande. Scoperta di Porta Nocera. Isolamento della cinta muraria tra Porta Ercolano e Porta Vesuvio (1933-34).

1937-41 Scavo dell'Insula 8 della Regio I, con la messa in luce delle case della Statuetta Indiana, dei Quattro Stili, e della taverna di Vetutius Placidus etc.

³⁶ A. Maiuri, *Le pitture delle case di "M. Fabius Amando" e di P. Cornelius Teges Reg. I, Ins. 7* (Coll.Monumenti della Pittura Antica n. 6, sez. 3., Roma 1938)

³⁷ A. Maiuri, *La Villa dei Misteri*, in *La Rivista Illustrata del "Popolo d'Italia"* 10., Milano 1931, n. 12 dic, pp. 37-50; A. Maiuri, *La Villa dei Misteri*, Roma 1931



Gio Ponti, Progetto di villa alla pompeiana. Pianta e prospettiva (1934).

Accanto a questa intensa attività di scavo, così succintamente delineata, il Maiuri affiancò un'altrettanto prolifica opera di divulgazione, che annovera più di 400 titoli scientifici e centinaia di scritti divulgativi, che servirono a suscitare intorno a Pompei un crescente e largo interesse³⁸.

Proprio la conoscenza maturata attraverso lo scavo e la divulgazione scientifica, incentiva un rinnovato interesse da parte degli architetti contemporanei intorno alla struttura della casa pompeiana, che finirà dunque per rivestire un ruolo chiave nell'architettura italiana tra le due guerre. E' in primo luogo Gio Ponti che si rivolge all'architettura domestica di Pompei per definire e propagandare uno "stile italiano" d'abitazione moderna³⁹. Soprattutto per le unità abitative unifamiliari l'architetto ripropone alcuni elementi della casa pompeiana, come l'atrio, il porticato, l'uso di vasche e giochi d'acqua⁴⁰. Ponti invita gli architetti dell'epoca a ripensare e ad

³⁸ Sulla sterminata opera di divulgazione scientifica del Maiuri, si veda C. Belli, *A. Maiuri. Mestiere di archeologo*, cit. e L. Garcia y Garcia, *Nova Biblioteca Pompeiana. 250 anni di bibliografia archeologica*, cit., vol. II.

³⁹ L. Miodini, *Gio Ponti*, Milano 2001; C. Baglione, 'Architettura moderna di venti secoli fa. La lezione di Pompei tra stile italiano e mediterraneità', in *Parametro. Rivista di architettura e urbanistica. Pompei e l'architettura contemporanea*, n. 261 anno XXXVI Gennaio/Febbraio 2006, pp. 40-47.

⁴⁰ G. Ponti, 'Una villa alla pompeiana', in *Domus* n. 79, luglio 1934



M. Canino con Ferdinando Chiaromonte, Giovan Battista Ceas, Alberto Sommaria, Casa sul Golfo, V Triennale di Milano (1933).

attualizzare la *domus* romana, facendo numerosi proseliti⁴¹. Le sue idee vengono accolte, per esempio da Luigi Piccinato⁴², Luigi Figini, Giulio Pollini, Luigi Cosenza, Marcello Canino⁴³ e altri giovani architetti, soprattutto campani, chiamati “al rinnovamento architettonico, necessarissimo ed urgente del Mezzogiorno d’Italia”⁴⁴. La lezione di Pompei, finisce dunque per aprire un dibattito su un tema assai sentito nella cultura architettonica italiana tra le due guerre, quello della ‘mediterraneità’. Comunque molti architetti dell’epoca, promotori di una ‘neoarchitettura pompeiana’, sono influenzati anche dalla lettura dell’antica proposta da Le Corbusier⁴⁵. Queste tendenze

⁴¹ Come organizzatore della V Triennale di Milano del 1933, Ponti avrà probabilmente invitato i partecipanti a ripensare ed attualizzare la *domus* antica (cfr. Baglione in *Parametro* n. 261, cit. p. 42).

⁴² In un testo del 1929 (L. Piccinato, ‘Il portico nel giardino’, in *Domus* n. 3, marzo 1929, pp. 10-14) ripercorre l’evoluzione del portico dai peristili romani alle ville rinascimentali, individuando questa come una costante dell’architettura italiana, da Pompei a Palladio.

⁴³ P. Belfiore, ‘Canino e Cosenza: Pompei e le due “modernità” dell’architettura napoletana’, in *Parametro* n. 261, cit., pp. 48-55. Più in generale si veda anche AA.VV. Napoli: urbanistica e Architettura del Ventennio, Napoli 1998.

⁴⁴ R. Papini nell’articolo ‘La triennale milanese delle arti’, in *L’Illustrazione italiana*, a. LX n. 23, 4 giugno 1933, pp. 850-876 scrive che gli architetti meridionali “presentano una Casa sul golfo che prende qualche spunto dall’abitazione pompeiana, ma con eccesso di prudenza, quasi fossero timorosi di rinnovare troppo rapidamente”.

⁴⁵ Si veda *Pompei e l’architettura contemporanea*, in *Parametro* 261, anno XXXVI Gennaio/Febbraio 2006.

valicano i confini nazionali, come dimostrano le opere architettoniche di Louis Kahn, per il quale lo studio degli antichi edifici romani e pompeiani costituisce un passaggio fondamentale della sua formazione. Anche alcune ville realizzate da Tony Garnier tra il 1917-1924 ricordano nella disposizione gli assi visivi e la sequenzialità spaziale delle case pompeiane⁴⁶.

Questo rinnovato interesse archeologico trovava una corrispondenza nelle opere divulgative per il grosso pubblico, tra cui anche i film di ricostruzione della civiltà greco-romana, punta di diamante della produzione cinematografica italiana del primo Novecento⁴⁷. Per le ambientazioni del film storico viene teorizzata la regola della “restituzione” veridica, perseguita attraverso uno studio attento e capillare dell’antichità. Ma a dispetto del rigore professato, questi film ripropongono spesso gli elementi più retorici e d’effetto della romanità, come gli immancabili leoni nell’anfiteatro o la sguaiata orgia romana. Fanno eccezione alcuni ‘capolavori’, come *Scipione l’Africano* e *Gli ultimi giorni di Pompei* realizzati entrambi da Carmine Gallone. *Gli ultimi giorni di Pompei* realizzato nel 1926 dalla Società Anonima Grandifilms, costituita dai registi Amleto Palermi e Carmine Gallone con il produttore torinese Arturo Ambrosio ed i costumi di Duilio Cambellotti costituisce, nella storia del cinema italiano, la quarta versione cinematografica del romanzo di Bulwer Lytton⁴⁸. Il film inizia come un documentario archeologico, con una panoramica dall’alto di Pompei e poi con una serie di scorci nei luoghi ove si articolerà il film⁴⁹. Quindi, con un montaggio a stacco, alle rovine del Foro si sostituisce il Foro ricostruito ed animato degli antichi abitanti. Lo stesso procedimento è riservato alle Terme Stabiane, sulle cui rovine si sovrappone,

⁴⁶ Le ville di Tony Garnier sono state lette come un tentativo teorico di rendere attuale l’antichità. Si veda M. Savorra, ‘La casa pompeiana e la tradizione Beaux-Arts’, in *Parametro* n. 261 cit. pp. 24- 31 con bibliografia precedente.

⁴⁷ G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano. Il cinema muto 1895-1929*, I ristampa, Roma 2001.

⁴⁸ Sulla fortuna di questo romanzo e delle sue numerose versioni cinematografiche, si veda R. Redi (a cura di), *Gli ultimi giorni di Pompei*, Napoli 1994 e L. Jacobelli (a cura di), *Pompei la costruzione di un mito. Arte, letteratura, aneddotica di un’icona turistica*, Roma 2008 con bibliografia.

⁴⁹ Questi elementi sono per gli archeologi estremamente interessanti perché documentano di una Pompei in molti casi diversa e meglio conservata di oggi

in dissolvenza, la ricostruzione cinematografica. L'ambientazione è quanto mai veridica e accurata, non solo nella rappresentazione dell'architettura, ma anche della decorazione, delle suppellettili, del vestiario e degli utensili, il che costituisce un ulteriore pregio in quanto alcune delle pitture riprodotte con fedeltà sono oggi perdute.

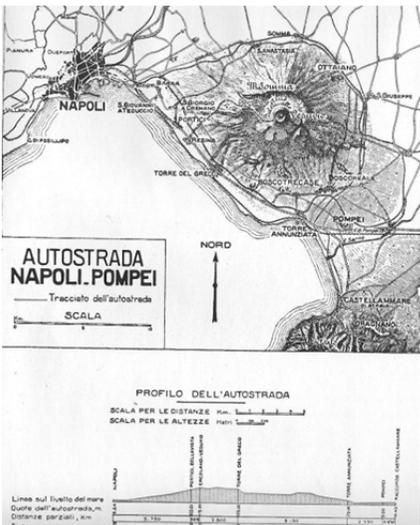


Una scena del film *Gli ultimi giorni di Pompei nella palestra delle Terme Stabiane* (1926)

Il successo nazionale ed internazionale ottenuto da questo

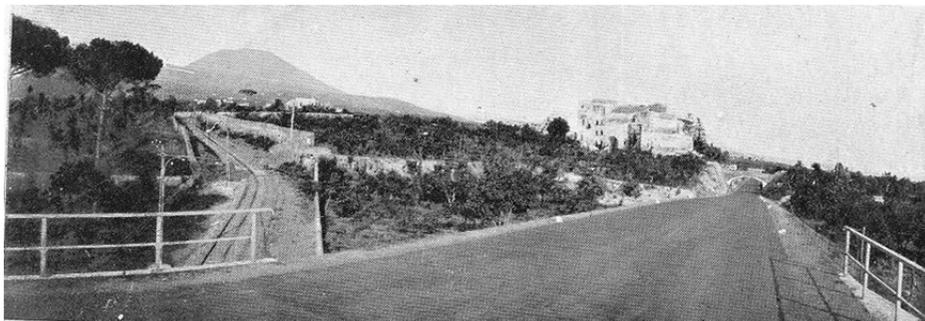
kolossal storico servì ad esportare il cinema italiano all'estero in un momento di grossa crisi del settore e ad accrescere la fama internazionale di Pompei, incentivandone anche il turismo. All'espansione turistica contribuirono anche importanti innovazioni infrastrutturali come l'autostrada Napoli- Pompei. "Il tratto Napoli-Salerno della strada detta delle Calabrie è uno di quelli della rete

stradale su cui si svolge un traffico molto intenso e vario. La circolazione vi è quindi oltremodo difficile, specie per gli autoveicoli, data anche la circostanza che la strada attraversa quasi in continuazione popolosissimi centri abitati. S'imponeva quindi, sia per decongestionare il traffico, sia per le esigenze del turismo, la costruzione di un'autostrada, nonostante le difficoltà che, a differenza di quelle costruite in altre parti d'Italia, essa presentava per l'accidentata configurazione topografica della regione"⁵⁰.



Pianta del percorso dell'autostrada Napoli-Pompei.

⁵⁰ *Napoli. Le opere del regime dal settembre 1925 al giugno 1930*, Napoli 1930, p. 322-326.

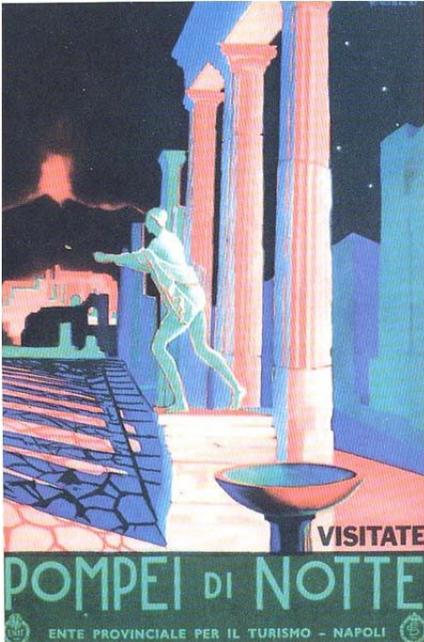


Autostrada Napoli-Pompei. Sovrapassaggio alla ferrovia per il Vesuvio (foto 1930).

La costruzione dell'autostrada iniziò nei primi giorni del 1928. L'ultimazione dei lavori fu il 28 ottobre di quello stesso anno, ma l'autostrada venne aperta al pubblico solo il 22 giugno 1929, per poter terminare la speciale pavimentazione.

Nel 1934 si inaugurò il tronco Torre Annunziata-Castellammare della Circumvesuviana, con una nuova fermata presso gli scavi, denominata 'Villa dei Misteri'. La Circumvesuviana era da tempo l'infrastruttura principale dell'area (nel 1926 trasportava già 6 milioni di persone l'anno) e questo secondo tracciato, che passava ad occidente di Pompei, era preordinato alla costruzione di una linea eminentemente turistica che sarà prolungata fino a Sorrento nel dopoguerra. In relazione a questa nuova fermata, nel 1936, venne realizzato un ulteriore ingresso agli scavi, in asse con Porta Marina, con relativa biglietteria, oggi sostituita da un nuovo ingresso.

Nel 1926 venne ristrutturato l'*Antiquarium*, che si trovava nei pressi di Porta Marina, con la sostituzione di vetrine più luminose. A supporto della fruizione turistica vennero realizzate anche una serie di manifestazioni. Venne effettuata per la prima volta una visita notturna agli scavi di Pompei, organizzati spettacoli teatrali nel Teatro Grande ed esibizioni di gladiatori nell'Anfiteatro.



G. Riccobaldi, locandina pubblicitaria della visita a Pompei di notte (1939).



Teatro di Pompei, allestimento scenico dell'Alcesti di Euripide (1927).

Ma la maggiore impresa del Maiuri fu la ripresa degli scavi di Ercolano, fermi da quasi mezzo secolo⁵¹. Nel 1927 il Maiuri si rivolse direttamente a Mussolini, il quale acconsentì e fornì i fondi necessari. Il 9 aprile 1927, nella sede della reale Società romana di Storia Patria, Mussolini pronunciava un discorso sulla ripresa degli scavi e sul recupero delle due navi di Nemi⁵² : “Mentre qui in Roma si ripristinano per volontà del Governo fascista i monumenti più augusti dell’antichità, non rifatti perché ogni rifacimento sarebbe una stolta profanazione, ma semplicemente dissepolti o liberati dalle parassitarie incrostazioni accumulate in secoli di abbandono, io mi sono proposto di porre mano ad un’opera da lunghi anni vanamente invocata dagli studiosi di tutte le nazioni: la rinascita di Ercolano. [...] Vi faccio grazia di tutte le vicende per le quali passò poi la esplorazione di Ercolano da quando il Governo di Carlo III intraprese per suo conto le indagini a quando il Governo di Vittorio Emanuele II riprese quelli

⁵¹ Iniziati nel 1738, ebbero lunghi periodi di stasi e di riprese. Interrotti nel 1765 furono ripresi nel 1828, e continuarono senza gran fervore fino al 1855. Abbandonati di nuovo, furono ripresi nel 1869, sotto gli auspici del primo Re d’Italia e proseguiti faticosamente fino al 1875, quando si fermarono nuovamente, per le difficoltà tecniche e la vastità dell’impresa, fino alla ripresa del 1927.

⁵² Il discorso è riportato da *Il Popolo d’Italia*, n. 86, 10 aprile 1927, XIV e in *Opera Omnia* di B. Mussolini, vol. XXII, 3ª ristampa, Firenze 1972, p. 341 ssg.

che furono detti, fino ad oggi i “nuovi scavi”. Nel prossimo mese di maggio, alla presenza di Sua Maestà il re, primo incitatore all’alta impresa, cominceranno i “nuovissimi”. Debbo confessare che se in questo momento di assestamento finanziario mi sono indotto ad un sacrificio di denaro per riprendere gli scavi di Ercolano, ciò non poté avvenire «soltanto» per risolvere qualche grave problema di ordine architettonico ed epigrafico o antiquario o per trovare qualche nuovo resto delle antiche strutture. Non «soltanto» ho detto. E queste parole rispondono veramente al mio pensiero. Perché non ignoro né l’importanza di questi problemi, né la luce che da Ercolano può venire. Ercolano non è Pompei...perché se di Pompei fosse veramente una copia in piccolo formato, poco conto ci sarebbe a iniziare lo scavo e tanto varrebbe intensificare ancora gli scavi pompeiani. Le due città sorelle sono di fatto dissimili e ognuna di esse presenta il suo carattere peculiare e la sua fisionomia tutta propria. Diversa era la vita loro e il carattere, l’aspetto di una città è sempre il riflesso e lo specchio della vita che in essa si svolge. [...] A muoverci all’impresa basterebbe l’interesse per molti problemi dell’architettura pubblica e privata dell’antichità che Ercolano potrà risolvere forse meglio di Pompei. Come non ci ha spaventato la spesa, così non ci hanno spaventato le due ragioni che fino ad oggi hanno tenuto lontano il Governo da questi scavi. Difficoltà tecnica per il preteso strato di lava e di tufo che avrebbe ricoperto Ercolano a differenza di Pompei sepolta nelle ceneri e nel lapillo; poca probabilità di fruttuosi trovamenti per i larghi scavi già condotti senza metodo e disastrosamente nei due ultimi secoli. Leggenda è la prima, presunzione gratuita a seconda. [...] Gli scavi cominceranno nell’area a sud di Resina e nella parte bassa dell’antica città, verso la linea di confine a mare ormai accertata, in modo che si potrà lavorare allo scoperto e si potranno portare le terre di scarico con poco dispendio fuori dalla zona archeologica”. Così il 16 maggio 1927 alla presenza del Re fu solennemente dato il via agli scavi . Dopo tre anni erano stati riportati alla luce circa mq. 4.500 dell’antica città, con più di 100.000 metri cubi di materie portate allo scarico. La somma spesa al 1930, tra espropri, lavoro di scavo e restauro ammontava a £. 3.602.378⁵³.

⁵³ Napoli. Le opere del regime dal settembre 1925 al giugno 1930, a cura dell’Alto Commissario per la città e provincia, Napoli 1930, pp. 311-316

Nel 1932 Maiuri pubblicava nella raccolta “Visioni Italiane”, il volume *Ercolano*, primo resoconto divulgativo degli scavi e anticipatore dei poderosi volumi *Ercolano. I nuovi scavi* (1927-1958), che videro la luce solo nel 1958.

Nel primo capitolo del volume del 1932 Maiuri scriveva:

“Chi, appena pochi anni fa.. si fosse soffermato a visitare le rovine di Ercolano a cui l’abbandono e il senso di una quasi ineluttabile rinuncia venivano togliendo ogni traccia di

vita e ogni speranza di resurrezione, non avrebbe certo... osato sperare quel che oggi, per tenace volontà della Nazione, è realtà che si preannuncia già lieta di risultati e piena di promesse: la ripresa definitiva degli scavi di Ercolano [...] Dopo appena quattro anni di intenso lavoro, si è messa in luce un’area di gran lunga superiore a quella che venne saltuariamente e malamente scavata nel lungo periodo che va dal 1828 al 1875[...] Una buona organizzazione di lavoro ed i perfezionati sistemi di scavo ci hanno rivelato in breve tempo buona parte del quartiere meridionale della città”. Questo immenso lavoro



Ingresso agli scavi di Ercolano.



L’inizio dello scavo di Ercolano alla presenza del Re Vittorio Emanuele II (1927).

impose la necessità di creare un nuovo accesso, che prima era sul Vicolo del mare, realizzandone uno nuovo su corso Ercolano⁵⁴.

Intanto a Pompei, insieme alle operazioni di scavo, venivano realizzate le opere di restauro,

⁵⁴ Il nuovo ingresso, i cui lavori iniziati il 4 luglio 1929 furono ultimati il 21 aprile 1930, è costituito da un’*esedra* in muratura di mattoni intrammezzata da pilastri. All’interno un viale lungo m. 385 e largo m. 8 conduce, quasi di fronte al vecchio ingresso e alla parte a mare dei nuovi scavi.

sia degli edifici che si andavano scoprendo, sia di quelli già scavati nei secoli precedenti. In primo luogo venivano realizzate le coperture degli ambienti che si riportavano alla luce, che consentivano di conservare in *situ* le pitture, senza staccarle.

Molto di questo lavoro venne in parte vanificato dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, in particolare nelle sue fasi finali. Per una fatale coincidenza proprio il 24 agosto - lo stesso giorno in cui era iniziata, nel 79 d.C., l'eruzione che avrebbe distrutto Pompei - ma nel 1943, Pompei visse una nuova terribile rovina e questa volta non per cause naturali, bensì ad opera delle truppe alleate. Alle ore 22,30 di quel giorno, alla luce folgorante dei bengala lanciati coi paracadute, le bombe americane colpirono il Foro, le case intorno a Porta Marina e l'*Antiquarium* pompeiano, distruggendo più di 1300 reperti ritrovati in duecento anni di scavi, tra cui i famosi calchi delle vittime dell'eruzione. A quel bombardamento ne seguirono altri motivati dall'errato convincimento del comando Militare Alleato, che tra le rovine si accampasse un'intera divisione Corazzata tedesca. Dal 13 al 26 settembre furono sganciate sugli scavi più di 150 bombe che distrussero irreparabilmente interi quartieri della città antica.

Dopo anni di silenzio, il libro di Laurentino Garcia y Garcia fa per la prima volta piena luce su questo scempio⁵⁵. Come giustamente l'autore fa notare, dobbiamo considerare che ciò che vediamo a Pompei sono le 'rovine delle rovine'. Al momento dello scavo, infatti gli edifici riemergono più intatti, i colori delle pitture più fresche, gli oggetti al loro posto, i mosaici integri e l'attuale degrado dipende purtroppo dall'incuria o da eventi drammatici come quello ora descritto, a riprova del fatto che alle volte la Natura è meno devastante dell'Uomo.



Pompei, Casa di Trittolemo (VII, 6, 5) dopo il bombardamento americano.

⁵⁵ L. Garya y Garcia

Luciana Jacobelli, laureata in lettere classiche con indirizzo archeologico presso l'Università Federico II di Napoli, ha conseguito la specializzata in archeologia presso l'Università la Sapienza di Roma. Ha insegnato Antichità Pompeiane all'Università 'Bicocca' di Milano. Attualmente insegna Metodologia della ricerca archeologica presso l'Università del Molise. Ha seguito scavi archeologici in Italia e all'estero. In particolare ha riportato alla luce le Terme Suburbane di Pompei fuori Porta Marina, di cui ha poi pubblicato numerosi articoli e monografie. Ha lavorato per circa tre anni con la Comunità Europea per un progetto di archeologia virtuale su alcuni edifici pompeiani. Ha collaborato con l'Osservatorio Vesuviano per una ricerca storica sui terremoti in Campania.

Ha tenuto conferenze presso Università e Istituti di Cultura in Italia, Europa, America e Brasile. Tra le sue pubblicazioni molte sono dedicate a Pompei come: *Le pitture erotiche delle Terme Suburbane di Pompei* (1995) *Gladiatori a Pompei* (2003), *Pompei, la costruzione di un mito* (2008), *Pompei nell'Unità d'Italia* (2011). E' recentissima la pubblicazione di un volume edito per Mondadori e scritto insieme ad Eva Cantarella intitolato *Nascere, Vivere, Morire a Pompei*.

Conclusioni

Dobbiamo ricordare che il Fascismo, a Napoli, seppe imprimere, nonostante la crisi mondiale del 1929, un impulso di operosità che condusse la Campania intera a vivere giornate di laboriosa prosperità e ciò avvenne, come abbiamo visto, per l'intervento regolatore dello Stato in economia. Anche Franklin Delano Roosevelt aveva impostato la sua campagna elettorale negli USA sbandierando il suo "*New Deal*", ossia un certo intervento statale in campo economico, proponendo una necessaria correzione al liberismo capitalista, come era invocata da molti. È stato tenuto segreto, però, in America, l'invio nel 1934, in Italia, di due uomini del "*Brain Trust*", per studiare il *miracolo italiano*: e per adattarlo ai concetti liberisti mitizzati negli USA. Roosevelt firmò, quindi, il "*First New Deal*", e poi venne studiato e fu deliberato un "*Second New Deal*" nel 1934-1936. Subito dopo però la Corte Costituzionale degli Stati Uniti decretò l'incostituzionalità di alcuni provvedimenti; altri furono abrogati in seguito. Ma il "*New Deal*" tanto sbandierato non servì a superare la crisi economica degli Stati Uniti, che si ripresero dalla crisi soltanto quando specularono con le enormi forniture di guerra agli "Alleati", durante la Seconda Guerra Mondiale. Oggi, sia detto per inciso, c'è addirittura qualche "*opinion maker*" che osa contrabbandare la politica fascista di intervento dello Stato in economia, come se fosse stata copiata dal "*New Deal*" americano⁵⁶.

Già una volta, la precedente crisi economica mondiale del 1921 aveva trascinato anche l'Italia in gravi difficoltà economiche. Pochi ricordano ormai il discorso di Mussolini del 18 agosto 1926 per la "difesa della lira", che fissò la meta da raggiungere: il cambio della sterlina "a quota 90" e quello del dollaro a quota 18,50. La meta stabilita fu raggiunta nei primi mesi del 1927 e fu mantenuta per tutto il periodo fascista. Vari "prestiti del Littorio" furono

⁵⁶ Corriere della Sera – Archivio - *La grande crisi del 1929 e il New Deal italiano*, di Sergio Romano.

collocati sul mercato internazionale, venendo assorbiti dai risparmiatori internazionali per la fiducia che ispirava l'Italia fascista e per la capacità del governo dell'epoca di impedire speculazioni interne ed estere⁵⁷. Anche Napoli acquistò dignità e stima nel mondo e vide valorizzati i suoi tesori artistici, storici, naturali e culturali.

Abbiamo visto dunque, che il concetto fascista dello Stato, a Napoli, come nelle altre province d'Italia, aveva consentito il primato della politica sull'economia, portando a realizzazione concreta in venti anni un nuovissimo sistema, che, grazie alla snellezza nelle realizzazioni, aveva dimostrato la decrepitezza del sistema liberale a Napoli, in Italia e nel mondo. Ma non potevano accettare queste idee rivoluzionarie i plutocrati della cosiddetta “*Alta Finanza*”, che gli anglofoni chiamano più coerentemente “*International Banking Fraternity*” o anche “*Banksters*” e imposero la Seconda Guerra Mondiale.

⁵⁷ Questa politica economica ottenne la stabilizzazione della lira, una deflazione interna con riduzione dei prezzi del 10-15 %, oltre la possibilità di ridurre le tasse e di largire concessioni speciali alle industrie, cosa di cui trasse benefici anche la Campania. La rivalutazione della lira, però, mentre favoriva le importazioni di materie prime, in particolare carbone, petrolio, ferro e grano, non favoriva le esportazioni; minor lavoro quindi e disoccupazione. Per risollevare le industrie in crisi, il governo di Mussolini non esitò ad intervenire nell'economia creando sia l'Istituto Mobiliare Italiano, l'I.M.I., per il credito a medio termine all'industria, quanto l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale) finanziato dallo Stato. Questo, acquistando azioni delle industrie in crisi, entrò in possesso di importanti pacchetti azionari in diversi settori fondamentali per l'economia nazionale. Dobbiamo ricordare che a Napoli l'I.R.I. salvò dalla bancarotta, tra le altre imprese, l'ILVA di Bagnoli e l'Ansaldo di Pozzuoli, oltre a finanziare ex novo altre iniziative industriali. Si avviò inoltre, come abbiamo visto, un grandioso programma di opere pubbliche (bonifiche, nuove città, strade, acquedotti, fognature, bonifiche urbane, elettrificazione delle ferrovie, centrali idroelettriche, porti, etc.).

Sommario

Atti del Convegno di Studi Storici tenutosi a Napoli il 28 febbraio 2008	3
Introduzione	7
A tutti i Prefetti del Regno	15
Lo scioglimento e la rinascita della camorra.....	17
È.....	25
Immagini patinate d’una Napoli in bianco e nero.....	29
Provvidenze sociali a Napoli.....	45
Il lavoro tra le due guerre.....	53
Appendice	56
Tutela lavoro Donne e fanciulli	56
Assicurazione invalidità e vecchiaia	56
Riduzione dell’orario di lavoro	56
Disciplina e riconoscimento giuridico dei Contratti collettivi di lavoro.....	57
Assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali	57
Istituzione dell’INAIL.....	57
Istituzione del libretto di lavoro	57
Istituzione dell’INPS.....	57
Riduzione dell’orario di lavoro a quaranta ore settimanali.....	57
I principi della Carta del lavoro nella legislazione sociale	58
Il mito dell’“uomo nuovo” del fascismo a Napoli e in Campania	63
La scuola tra le due guerre	75
La scuola di oggi e quella di domani	75
Sanità durante il Fascismo con particolare riferimento alla città di Napoli	81

Introduzione	81
Il Contesto Generale.....	82
Ruolo dei medici	84
Sanità a Napoli	89
L'Università di Medicina	94
Conclusioni	96
Bibliografia	97
Articoli	98
Le realizzazioni del Fascismo in Campania.....	99
Il porto di Napoli negli anni del Littorio.....	103
La marina	113
Da aerodromo ad aeroporto.....	129
Bibliografia	134
L'economia napoletana tra le due guerre	137
L'Istituto Nazionale dei Motori	145
Il Collegio "Costanzo Ciano" a Bagnoli	151
Urbanistica e architettura del Ventennio a Napoli	153
Futurismo e architettura	153
Effetti e risultati delle prime mostre.....	154
Come si presenta l'Architettura a Napoli.....	155
Sviluppo dell'urbanistica a Napoli nel ventennio	155
Grandi opere del regime.....	155
Documenti della scuola napoletana della storia dell'Architettura	158
L'edilizia pubblica	159
Pompei ed Ercolano fra le due guerre	163

Conclusioni 182